

Alberto Mattiacci



EconomicaMente

La logica dell'economia
in **100 mosse**
(e una previsione)

«Viviamo una stagione particolare della lunga epopea umana. Per rendercene conto come si deve, vi propongo un semplice giochino.

Immaginiamo che arrivi qui fra noi, in un bel mattino di primavera, un tizio strano, proveniente, diciamo, dal '500 italiano. Una sorta di gioco inverso di “Non ci resta che piangere”, insomma: invece di Benigni e Troisi che vanno indietro nel tempo, è lui, Vitellozzo, che viene avanti, qui da noi.

La nostra epoca, al disorientato Vitellozzo da Frittolo, apparirebbe perlomeno curiosa».

In copertina:

Il bruco che diviene farfalla è un esempio di discontinuità, cioè di quel cambiamento irreversibile del piano di realtà che caratterizza la nostra esistenza.

EconomicaMente parla (anche) di questo.

Alberto Mattiacci



EconomicaMente

La logica dell'economia
in 100 mosse
(e una previsione)

ALBERTOMATTIACCI.it
self publishing

© 2022

EconomicaMente

La logica dell'economia in 100 mosse (e una previsione)

di Alberto Mattiacci

www.albertomattiacci.it

Progetto esecutivo e grafica a cura di

PRINGO srl

www.pringo.it

EconomicaMente

è la rubrica settimanale di **Leggo**
creata nel 2019 per raccontare l'economia
a chi ne è protagonista ma ha sempre pensato:
“non è roba per me”.

Indice generale

Introduzione - EconomicaMente	13
Prologo - L'economia e noi (cioè tu)	19
Articoli 2019-2020	
2019	33
2020	37
Articoli 2021-2022	
2021	85
2022	131
Epilogo - The Road	139
Bonus Track	153
#1 Non è stato sempre così	156
#2 L'economia italiana come Tyson	165
Qualche lettura	167
Ringraziamenti	171

Indice articoli

Articoli 2019-2020

2019	33
Questione di pecore	34
Rusciranno i nostri eroi a salvarsi?	35
Trump a casa tua	36
2020	37
Dopo Natale basta zucchero?	38
Buoni propositi per l'anno nuovo	39
Si può fare di PIL	40
Alta velocità	41
Copiamo i cinesi	42
Italiani, popolo di lavoratori	43
Numeri a colori	44
Virus e fiducia	45
Il Coronavirus come l'euro?	46
Gli italiani amano gli animali	47
Aridatece er pellegrino!	48
L'Europa? È come un condominio	49

540 miliardi di euro: il nostro tesoro	50
Ecco la CoronaCrisi	51
IVUL? Che forma ha una crisi?	52
Green Economy per sopravvivere	53
Made in Italy	54
Pecunia non olet	55
Colpa delle banche (?)	56
Mio cugino mio cugino	57
Il Mercante in Fiera degli stati	58
I nuovi acquisti italiani	59
Sorpresa: Amazon non fa commercio	60
Le nostre tracce	61
Euro, il dollaro che non pensavi	62
Smart Work	63
È artificiale ma buona	64
Chi è Chiara Ferragni?	65
Libertà vo cercando	66
Il poeta e l'economia	67
L'economia dell'attenzione	68
Figlioli prodigi	69
Trova le differenze	70
Green is the new black	71
BIG MAC, il panino economista	72
Il buon rapporto qualità prezzo	73
Fuori il malloppo!	74
Contagi positivi	75
80-20	76
Cicale o formiche?	77

Larry Flink: chi è costui?	78
The Queen's Question	79
L'arte di farsi del male	80
Tu vuò fa l'americano	81
Caro Babbo Natale	82
La meglio gioventù	83
Parole al vento	84

Articoli 2021-2022

2021	85
Addio 2020	86
Uno vale uno?	87
Un Nobel dannoso	88
Cos'è l'economia?	89
Benvenuta DOP Economy	90
Un nuovo miracolo italiano	91
Mario Draghi, ovvero Keynes 2.0	92
Lo sapevate?	93
Il paradosso digitale	94
Niente figli, siamo italiani	95
Draghi e la Slot Machine	96
Una nave ferma il mondo	97
Economia comportamentale	98
Nuova industria, nuove menti	99
La casa dei consumi	100
Agnelli (non) ha torto	101
Non siamo clienti, noi tifosi	102
Cibo italiano, nomi inglesi	103

Il buono e il cattivo	104
Questione di spazi	105
Addio alla RAI?	106
Aridatece Disney	107
Calcio contro bibite	108
Il digitale non è informatica	109
Bersagli mobili	110
Nuove forme dell'economia	111
Adrenalina	112
Un settembre ambizioso	113
8 milioni di giovani	114
Alibabà e la prosperità comune	115
L'economia è lavoro	116
I gioielli di famiglia sono intangibili	117
Calcio & TV	118
Piccolo è bello	119
Galassia Facebook	120
Fidarsi dei Bitcoin?	121
E io mi dimetto!	122
Alfa Romeo, una storia italiana	123
Il turismo non è strategico	124
3 boh e 1 mah	125
Silver Economy	126
Quarantotto	127
L'Economia e il surf	128
Ritorno al futuro	129
2022	131
Tesori nascosti manco troppo	132

Condivisione e connessione	133
Milano, Roma e la Tesla	134
Conservare per rinnovare	135
Homo homini lupus	136
100 volte EconomicaMente	137

Introduzione



Ascolta l'autore

“Al posto degli uomini abbiamo sostituito i numeri
e alla compassione nei confronti delle sofferenze umane
abbiamo sostituito l’assillo dei riequilibri contabili”

Federico Caffè

EconomicaMente

EconomicaMente nasce nel settembre 2019, in un momento nel quale eravamo ancora ignari che, di lì a poco, un microscopico virus avrebbe generato un grande sconvolgimento nel mondo. È una rubrica, sulla destra della prima pagina del quotidiano *free press* Leggo, che ogni mercoledì discute della vita economica del paese e del pianeta.

Ricordo bene la telefonata con cui il direttore, Davide Desario, mi propose di iniziare a scriverla: “la gente non ha capito che l’economia non è una cosa per pochi ma è la loro vita. Io vorrei spiegarglielo, aiutare tutti a comprenderla -almeno un po’ di più. Ti va di farlo con me?”.

L’obiettivo era preciso: illustrare con semplicità le vicende economiche alle lettrici e ai lettori di Leggo. Ci interessava, in particolare, parlare a chi fosse desideroso di capire le cose dell’economia ma, al contempo, se ne sentisse respinto.

A quel punto, ci serviva un titolo. Fu sempre il direttore a inventarselo: *Economica Mente*, la mente che pensa l’economia. Confesso che ci rimasi un po’ male: era proprio azzeccato

e avrei voluto pensarlo io. La verità è che questi giornalisti, quando sono bravi, sanno tirarti fuori quel che potresti aver pensato, prima che tu lo pensi e sintetizzartelo come probabilmente non saresti riuscito a fare, nemmeno di notte -a me, i pensieri più luminosi, vengono al buio.

Insomma, poco più di venti mesi più tardi, eccoci arrivati alla nostra “quota 100”. È una soglia solo simbolica, non ha nessun significato preciso ma mi ha fatto venire voglia di mettere assieme tutti gli articoli, rileggerli in sequenza e farci qualche pensata su. Questo è, appunto, ciò che troverete qui dentro, nelle pagine che seguono: tutti i cento articoli, qualche riflessione e un piccolo esercizio di fantasia. Nulla di più -e mi pare già abbastanza.

Prima di entrare nel vivo, però, vorrei spendere ancora due parole sull’Autore della citazione che ho inserito all’inizio: Federico Caffè. Abbiate pazienza, il gioco vale la candela.

Federico Caffè è un nome che significa molto per chi in Italia e, in particolare nella sua Capitale, si occupa di economia. Lasciò un segno profondo e speciale nella cultura socioeconomica italiana.

La sua visione metteva l’Uomo al centro dell’economia: rileggete con attenzione la citazione e vedrete. Intendiamoci, non era né il solo, né il primo a pensarla così ma siccome faceva il professore universitario -insegnò prevalentemente alla *Sapienza* di Roma- aveva il privilegio di poter influenzare, con il proprio pensiero, quello degli altri. Tanto per intenderci, fu docente e mentore di studenti e giovani studiosi che sarebbero poi divenuti protagonisti della vita civile italiana di oggi: Mario Draghi, Marcello De Cecco, Enrico Giovannini, Ignazio Visco, per citarne solo alcuni.

Non ho avuto l’onore di esserne allievo diretto, da studente, perché il professor Caffè sparì, misteriosamente e improvvisamente, poco prima che io arrivassi. Nessuno seppe mai né dove si nascose né perché. Qualcuno ne fece un film, nel 2001

-“L’ultima lezione”- pellicola introvabile come introvabile divenne il professore.

Non sono stato suo allievo, dunque e non ho mai parlato con il professor Caffè ma un po’ è come se lo avessi fatto, per quanto ne ho letto e l’ho studiato.

Capita così, quasi inconsapevolmente, che mi ispiri spesso, nelle cose che faccio, a quella che a me sembra essere la sua visione del rapporto fra l’Uomo e l’Economia. *EconomicaMente* sta fra quelle cose lì, per cui ritroverete spesso, probabilmente, un’idea di economia che non mitizza il denaro, non idolatra il profitto ma non demonizza né l’uno né l’altro, purché assumano un ruolo positivo nel progresso umano.

In buona sostanza, il senso che io do all’Economia è racchiuso nei due aforismi che aprono e chiudono questo libro -rispettivamente quello del professor Caffè (che avete letto tre pagine fa) e quello del professor Sapelli (andate all’ultima pagina).

Mi viene naturale, perciò, e sperando di non fare torto a nessuno (a lui, in primis), di dedicare questa raccolta di brevi articoli a Federico Caffè e ai suoi profondi insegnamenti.

Roma, marzo 2022

Prologo



Ascolta l'autore

“Sappiamo sempre qual è la verità,
quella verità diversa che viene occultata dai ruoli,
dalle maschere, dalle circostanze della vita”

Sandor Marai, Le Braci

L'economia e noi (cioè, tu)

Viviamo una stagione particolare della lunga epopea umana. Per rendercene conto come si deve, vi propongo un semplice giochino. Immaginiamo che arrivi qui fra noi, in un bel mattino di primavera, un tizio strano, proveniente, diciamo, dal '500 italiano. Una sorta di gioco al rovescio di "Non ci resta che piangere", insomma: invece di Benigni e Troisi che vanno indietro nel tempo, è lui, Vitellozzo, che viene avanti, qui da noi. La nostra epoca, al disorientato Vitellozzo da Frittole, apparirebbe perlomeno curiosa. Osservando la nostra vita, infatti, dopo un po' ci chiederebbe, fra lo stupito e l'imbarazzato: "ma state sempre a ragionar di *denari* voialtri?" (e sì che il Vitellozzo, a casa sua, faceva il commerciante, quindi un po' di dimestichezza coi soldi dovrebbe averla).

Sentite invece che dice: "avete milioni di mori alle porte e, invece di preoccuparvi a difendervi, state lì a *fare i conti* se convenga o meno farli entrare in casa?"; oppure: "è arrivata la peste e invece di rifugiarsi nelle chiese e emendarvi dal peccato, state lì a capire se e quanto *investire* per le cure?"; o ancora:

“dovete scegliervi un sovrano e state lì a capire quanto vi *frutteranno* le promesse dei contendenti, invece di scegliere quello più capace di proteggervi?”.

E gli atleti, poi? Questa lo farebbe ridere di gusto: “da noi, quando vincono una competizione gli ergiamo una statua, al massimo componiamo dei bei canti di elogio. Voi invece ragionate subito di quanto valga sul *mercato*, manco fosse un vitello o un maiale!”.

Vitellozzo da Frittole sarebbe anche stupito da un'altra cosa: “da dove vengo io il sovrano, quando deve prendere delle decisioni, interroga i filosofi e i sacerdoti della corte e, alle volte, ne fa arrivare di altri, da paesi lontani. Qui (a parte che non ho ben capito chi comandi) mi pare che ci siano questi contabili *-economisti* li chiamate- che discettano su ogni cosa e su ogni faccenda parlano”.

Ovviamente il nostro Vitellozzo avrebbe anche ben altro di cui stupirsi. Per esempio, pensate a come reagirebbe vedendovi sempre chini e concentrati sugli *smartphone*, oppure a che faccia farebbe, in una qualsiasi spiaggia italiana, a vedervi tutti seminudi e pieni di disegni sul corpo.

Tuttavia, il punto che voglio evidenziare non è questo. Il punto è che dovrete prendere coscienza di un dato di fatto: si vive in un'epoca storica dominata dall'Economia. La vostra esistenza quotidiana è potentemente segnata dal discorso economico -si parla in continuo di *soldi* ma soprattutto, credendo di essere più eleganti, di *risorse*. Ogni aspetto, o quasi, della vostra vita, viene ormai pesato con il metro del denaro: la lotta politica, le scelte educative per i figli, sport e passioni, le forme della cultura, i matrimoni (e i divorzi) e via dicendo.

Mi fermo qui ma ci siamo capiti. Il discorso economico, insomma, è preponderante nella vostra esistenza, la domina. Ma non è stato sempre così.

Bonus Track #1
Non è stato sempre così

se volete capire perché (e magari come funzionava prima)
andate a pagina 156.

Il discorso economico

Qui accade, però, una cosa strana, o, perlomeno, da capire. Nonostante, cioè, il discorso economico sia oggi preponderante, la reazione di moltissimi di voi alla parola *economia*, è assolutamente negativa: oscilla fra un “non è roba per me” e il “boh, non ci capisco nulla”. Nel mezzo, l’infinita scala di sfumature possibili e immaginabili.

È quasi un paradosso, insomma: parlate e pensate sempre ai denari e vi ritraete dal discorso economico, pensando che non sia roba per voi. Ad essere onesti, va riconosciuto che alcune cose dell’Economia incoraggiano un atteggiamento di questo tipo -e che quindi, forse, tanto paradossale non è. Mi sentirei di indicarne tre, in particolare:

- i numeri;
- alcune parole;
- Alfred Nobel.

Vale la pena approfondire.

I numeri

Uno dei principi di base dell’economia moderna è quello della misura. I fenomeni economici vanno misurati, tutti e sempre: è indispensabile. Per quale ragione?

Per esigenze pratiche, fundamentalmente. È una faccenda per niente astratta, anzi, molto concreta: solo se misuro perbene un fenomeno, infatti, posso capirne la dimensione, le caratte-

ristiche e dunque l'impatto sul benessere di una persona o di una collettività.

Rivolgete la vostra attenzione a una situazione di questo tipo: gli amici vi hanno incaricato di comprare un completo da tennis come regalo di compleanno per un tizio che non conoscete ma che vi ha invitato alla propria festa. Avete bisogno di qualche misura: la taglia, oppure l'altezza e il peso. Solo grazie a delle misure del genere, infatti, potrete farvi un'idea della sua corporatura e dunque fare l'acquisto giusto. Morale: i numeri vi servono anche nella vita quotidiana. Numeri che misurano e che spesso devo associare fra di loro per estrarre il senso di ciò che osservo: 184 cm, associati a 85 kg, ad esempio, danno l'idea di una certa corporatura, robusta ma non troppo -una "L", insomma. Un numero solo, ad esempio l'altezza, da solo, non vi direbbe abbastanza.

Torniamo ora all'economia, dove i numeri misurano quei fenomeni fondamentali per capirne lo stato di salute, le dinamiche in atto e le varie manifestazioni possibili.

Per fare un esempio, devo poter misurare la *disoccupazione*, cioè quante persone in condizioni tali da poter avere un lavoro (e che lo cercano) non riescono a trovarlo. Se la misura mi dà un numero piccolo, il fenomeno non è preoccupante -esiste, anzi, un certo livello di disoccupazione che è considerato fisiologico, naturale (è intorno al 6%). Ma se, come durante la pandemia, o nel caso dei giovani al Sud Italia, la misura del fenomeno è sulle due cifre -*double digit*, dicono gli inglesi, cioè sopra il 10%- allora il discorso è diverso e la situazione grave.

Associato a questo c'è il fatto della piena conoscenza del fenomeno stesso. Solo avendo delle buone misure di un fenomeno -i ricercatori sociali le chiamano misure *robuste*- posso conoscerne le diverse dimensioni e descriverlo al meglio. Ad esempio, se misuro su base nazionale spesa mensile media delle famiglie italiane per consumi (che l'Istat misura poco sopra i 2 mila euro) ottengo una conoscenza grossolana del fenomeno. Solo leggendolo in chiave geografica (es. Nord e Sud), demografica (es. famiglie monocomponenti), economica (es.

dimensione del reddito del capofamiglia) eccetera, possono pervenire a una sua descrizione accurata e capirlo.

Terzo poi, solo se misuro un fenomeno prima, posso valutare la qualità delle scelte che si sono compiute per migliorarlo. Se, ad esempio, la disoccupazione è al 10% e il governo attua dei provvedimenti di defiscalizzazione dei salari per i nuovi assunti, posso capire se la scelta è stata efficace, o meno, solo effettuando nuovamente la misura (con le medesime modalità di prima) dopo la sua applicazione.

E poi, infine, i numeri servono a fare la cosa che agli economisti piace di più: immaginare il futuro. Lo fanno attraverso delle simulazioni *-che succede al Pil se faccio crescere la spesa pubblica?-* e delle previsioni *-quanto crescerà il Pil mondiale nei prossimi dieci anni?*

Agli economisti, insomma, piace un sacco il futuro. Il passato, per loro, è solo materia prima per immaginarlo. Dal passato gli economisti prendono i numeri relativi alle grandezze economiche che interessano, per poi buttarli dentro delle complicate formule matematico-statistiche che tirano fuori delle previsioni sul futuro -anch'esse, ovviamente, espresse in numeri.

Insomma, si è capito: la materia prima di ogni tipo di misura -noi tecnici le chiamiamo *metriche*- sono i numeri. E, diciamo-celo fra noi, l'italiano medio, coi numeri non è che abbia grande dimestichezza. Normale, pertanto, che senta l'Economia un po' estranea e distante.

Le parole

Posso sbagliarmi ma sono convinto (e più la studio più che me ne convinco) che l'economia sia "solo" una specie particolare di un più ampio discorso sull'Uomo. Una riflessione speciale, insomma, su questa scimmia evoluta, dal pollice opponibile e il cervello pesante, che ha cambiato il mondo.

La dico diversamente, perché mi rendo conto che qui può sembrare un po' cervellotica: avete presente il Cubo di Rubik? Quel giochino rompicapo fatto di tanti quadratini colorati,

con sei facce? Bene, se l'Uomo è fatto come il cubo -e quindi è composto di molti quadrati colorati, di sei colori diversi- l'economia, per me, è uno di quei colori -il giallo, diciamo.

Come nel cubo di Rubik vi sono altri colori oltre il giallo, così ne esistono molti, di questi discorsi sull'Uomo: c'è la filosofia, la religione, la sociologia, la psicologia, la letteratura e la poesia ma anche l'arte figurativa, la musica, eccetera.

In sostanza, l'Uomo è al centro di molte "discipline" che altro non sono che degli strumenti, piuttosto sofisticati, che servono ad avvicinare l'Uomo stesso alla conoscenza di sé, alla piena comprensione di quell'esperienza esistenziale di cui, volente o nolente, è protagonista.

Come tutte le cose un po' sofisticate, però, l'economia può apparire una questione non per tutti. Può, cioè, rivelarsi non immediatamente comprensibile, non intuitiva. È colpa delle parole che utilizza.

Già, le parole: a me piace considerarle "i mattoni del pensiero". Se non possediamo un bel patrimonio di parole, infatti, i nostri pensieri saranno sostanzialmente banali e superficiali: poca roba, insomma, idee legate alla sola percezione sensoriale della realtà e alle risposte emotive della nostra mente. "È tutto un magna magna", come si dice a Roma parlando della politica, oppure le molte opinioni (spesso strampalate) sulla gestione della pandemia, sono splendidi esempi di un pensiero povero di parole.

Più ci dotiamo di parole, invece -nomi, verbi, aggettivi, eccetera- più il nostro pensare si fa sottile e profondo, capace di cogliere anche le sfumature della realtà. Diventiamo infatti sempre più bravi a descriverla, questa realtà, anche nelle sue sfumature -che poi sono il luogo dove, spesso, si nasconde la sostanza delle cose.

Ne vale la pena, insomma, e se dovessi dirla in pubblicità, farei così: "c'è più gusto a saperle, le cose. Vivi una vita piena, impara le parole!".

Se questo vale in generale, è ancor più vero per le discipline

“tecniche, alle quali l’economia appartiene.

In effetti c’è, nel discorso economico, una certa abbondanza di termini, specifici (che, cioè, hanno un preciso significato) e universali (ossia uguali per tutti). Il loro senso non è comprensibile se non spiegato, se non conosciuto. Questo bagaglio concettuale è una vera e propria barriera che si erge fra l’economia e la capacità di comprendonio della persona comune. Pensiamo, ad esempio, all’ormai famigerato *spread*, o alla differenza fra *stanziamento* e *residui* nel bilancio pubblico, o a concetti sottesi da parole come *acceleratore*, *elasticità*, *moltiplicatore*. O li conosci, o non li comprendi.

Il patrimonio di parole tecniche che l’Economia possiede ne fa, insomma, un discorso “speciale” sull’Uomo: più ostico e selettivo di quanto non sia in altri campi del sapere umano.

Chiaro che molti non abbiano proprio nessuna voglia di mettersi lì a studiare queste parole tecniche. Logico che questi molti, poi, si sentano esclusi dal discorso economico.

Alfred Nobel

“Tutta colpa di Alfredo”, direbbe il Vasco nazionale.

Sì, sembrerebbe essere tutta colpa di Alfred Nobel, che, istituendo un Premio per l’Economia, l’avrebbe innalzata, di fatto, al di sopra delle altre scienze sociali (come la psicologia, ad esempio).

Questa scelta -che, vedremo, non è “colpa di Alfredo”- ha avuto delle conseguenze:

- la prima: riconoscere all’Economia la medesima dignità di ben più nobili arti e aspirazioni umane -la letteratura e la pace nel mondo- legittima i suoi cultori -gli *economisti*- ad avere un po’ di supponenza e tenere il naso all’insù, quando parlano agli altri;
 - la seconda: equiparare l’Economia a scienze dotate di una certa universalità -la fisica e la chimica- avvalora l’idea (sbagliata, anzi falsa) di una certa “oggettività” dei propri
-

contenuti -quelli bravi li chiamano “paradigmi”.

Insomma, l’Economia sarebbe una scienza “esatta” (almeno in parte) e quindi i suoi esegeti vanno ascoltati perché depositari di questa elevata conoscenza. Così, se per formulare un farmaco serve un chimico, per andare sulla Luna serve un fisico, per fare scelte economiche serve un economista.

Attenzione che qui arriva un sillogismo:

1. l’Economia è una scienza “esatta” -come la Fisica;
2. la Fisica si esprime con numeri e definisce le proprie leggi paradigmi teorici, che sono spesso universali -cioè valgono sempre e per tutti (fino a prova contraria);
3. allora ne consegue che anche l’Economia ha il diritto e il dovere di esprimere di leggi paradigmi teorici universali;
4. e il linguaggio principale con il quale esprimerle è quello matematico.

Questo ragionamento, assieme al fatto che una parte preponderante dell’economia contemporanea ha natura finanziaria -e la finanza si esprime coi numeri- è la causa del sempre più intenso uso della matematica in economia. Non vi sfuggirà che ho considerato “i numeri” al primo posto fra le ragioni per cui le persone sentono l’economia distante da loro.

Bene, mettiamo un punto e accapo: il buon Alfred Nobel, in sostanza, avrebbe contribuito ad allontanare la scienza economica dalla gente comune. L’avrebbe trasformata non solo in scienza “pura” ma anche in un sapere dai contenuti “difficili”, inaccessibili se non a pochi eletti. Insomma, una roba per “cervelloni”, mica per tutti -e meno che mai per chi non ha fatto studi superiori, e pure di quelli tosti.

Vediamo come stanno le cose, però.

Prima di tutto occorre fare giustizia: non è stata “colpa di Alfredo” ma della Banca Centrale Svedese. I suoi vertici, nel 1968, si presentarono con un bel po’ di *denari* -scusate, di *ri-*

sorse- all'Accademia delle Scienze di Svezia, proponendo l'istituzione del Nobel per l'Economia. Et voilà: come sempre *pecunia non olet* (oggi diremmo “a caval donato non si guarda in bocca”) e la proposta fu volentieri accolta dagli accademici svedesi. Ecco come nasce il Premio Nobel per l'Economia.

E poi, diciamocelo chiaro e tondo: l'Economia è una scienza sociale, non una scienza oggettiva e tendente all'esattezza -come (forse) sono altre compagne di stanza presso l'Accademia delle Scienze. L'Economia guarda all'Uomo ma non possiede manco una goccia della potenza introspettiva della vera letteratura. L'Economia ha bisogno della pace ma, purtroppo, beneficia dei conflitti. E, infine, gli economisti (che sono in genere persone serie e preparate) possono essere dei ricercatori bravissimi, degli intellettuali potenti ma non dei vati, non dei sacerdoti e, meno che mai, dei predittori di futuro -come, purtroppo, talvolta alcuni di loro si rappresentano.

Molte osservazioni dell'Economia hanno una certa universalità -per esempio, un'inflazione troppo elevata danneggia lo sviluppo economico e la qualità della vita dei cittadini- e si possono esprimere come “leggi”. Il punto è, però, che si tratta di leggi che funzionano benissimo come analisi, non come soluzioni. Se avete dubbi, andata a vedere cosa accadde in Argentina o in Grecia non molto tempo fa, oppure, per stare più ai giorni nostri, osservate come si discute, nella UE, se la politica del rigore debba ispirare o meno il Patto di Stabilità. Ve la raccontano come una lotta fra le *formiche* del Nord Europa e le *cicale* del Sud ma non è così: in realtà, nessuno sa bene cosa funzioni meglio.

Quindi, in buona sostanza, sarebbe il caso di calare giù l'Economia dallo scranno sul quale -non per sua responsabilità- è stata collocata, così da riprendere a farla camminare fra noi. Ne beneficeremmo tutti.

Si può fare

Insomma, cara lettrice e caro lettore, un po' avete ragione: l'Economia è complessa, costa fatica. Devo anche riconoscere che sembra darsi parecchio da fare per ingarbugliarsi sempre di più: i big data e gli algoritmi, le crypto-valute, catene del valore globali, gli spread e i vari mercati. Insomma, la faccenda si fa ogni giorno più complicata e faticosa da seguire.

Un po', però, avete torto: certi fenomeni dell'Economia, i principali, quelli alla base, parlano di voi e della vostra esistenza quotidiana, presente e prossima. Ed è soprattutto a causa della seconda, del vostro futuro, che vi conviene cercare di capirla un po' di più. Perché il futuro non solo arriva ma (un bel po') si costruisce. E capire dove stanno i mattoni e la cazzuola, a me pare una buona idea.

Proviamo a farlo, allora: buona lettura.

Articoli 2019-2020

2019

Questione di pecore

La Banda degli Onesti è un film in cui Totò e Peppino realizzano il sogno di tutti gli italiani: fare i soldi (nel senso di stamparli).

Forse Zuckenbergh avrà visto il film e pensato: “voglio fare i soldi!” La moglie, paziente, gli avrà spiegato che lui i soldi già li ha fatti ma niente. Quello lì si è messo in testa di produrre i soldi e lo ha fatto: sei mesi fa, ha annunciato di voler fare i soldi. *Libra*, cioè, una moneta.

Pecunia, la chiamavano gli antichi, da *pecus* -pecora- ricordando i tempi in cui l'economia marciava a suon di bestiame e non a denaro. La moneta è, infatti, un'antica invenzione, che serve a tre cose:

- misurare il valore di qualcosa (*un litro d'acqua nel deserto vale mille pecore*);
- fungere da mezzo nello scambio (*ti do tre pecore per quella giacca*);
- fare da riserva di valore (*in una vita di lavoro ho accumulato cento pecore*).

La moneta di Mark funzionerà bene, come una *pecora digitale*?

Fate voi: se la risposta sarà sì, *Libra* sarà una moneta vera e propria. Ma fin qui, per quanto si è visto e capito, sembra preferibile contare ancora sulle vecchie, sane, pecorelle.

Riusciranno i nostri eroi a salvarsi?

Alitalia e *ILVA*: due nomi che, oggi, significano soprattutto crisi d'impresa. Migliaia di persone che temono per il posto di lavoro. Due città, Roma e Taranto, a rischio di ulteriore regressione.

Ma perché un'azienda va in crisi?

Le cause possibili sono sostanzialmente sei: incapacità di controllare i costi (produttivi, commerciali, amministrativi); dei prodotti superati; errate scelte di marketing (innovazione, marche, distribuzione, ecc.); dei concorrenti più efficienti e innovativi; cambiamenti imposti dalle leggi; errori nella gestione finanziaria e fiscale.

Gli esempi di crisi "mortalì" sono molti. *Fila* e *Diadora* erano leader mondiali e furono spiazzati (e spazzati) da *Nike*; la *Pan American* fu costretta dalle leggi Antitrust USA a diversificare e ne fu schiacciata; in tempi più recenti, leader come *Kodak* e *Nokia* sono stati travolti dal cambiamento della tecnologia.

Le molte cause possibili di crisi hanno in comune due fatti:

- I. la presenza di uno (o più) errori di gestione;
- II. il loro ripetersi nel tempo.

Alitalia e *Ilva*, oggi, pagano esattamente questo. Speriamo abbiano miglior sorte degli esempi citati.

Trump e casa tua

Donald Trump passerà alla storia per molte ragioni. Una è l'aver riesumato uno strumento in declino: il dazio.

Un dazio è un sovrapprezzo: se un vino francese costa 10 dollari, ad esempio, col dazio può arrivare a costarne 30, 50, 100 -a seconda dell'entità decisa.

Il dazio è un'arma offensiva. Istituirlo non è certo una mano tesa, quanto piuttosto un ceffone. Se un leader vuole acquisire immediata popolarità a casa propria cosa fa? Impone dazi ai prodotti stranieri.

Gli effetti? Maggiori entrate fiscali, protezione dell'industria nazionale, indebolimento di quella francese.

Bene, no?

Osservate, ora, casa vostra. È piena di cose: abiti, computer, mobili, bicchieri. Le case dei vostri nonni non erano così opulente. La ragione è anche questa: a differenza di loro, noi viviamo tempi nei quali esistono la UE e l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Due istituzioni che si sono occupate soprattutto di agevolare le importazioni.

Considerate, infine, questo: l'Italia è il nono paese del mondo (su 196 esistenti) per valore dell'export.

Una corsa ai dazi sarebbe, per noi più che per altri, una ferita mortale.

Articoli 2019-2020

2020

Dopo Natale basta zucchero?

Finite le Feste iniziano le diete.

Il Governo è sensibile al tema: decide di aiutare i cittadini e vara la cosiddetta *Sugar Tax* (tassa sullo zucchero). Se un litro di cola prima costava 1 euro, dopo la *Sugar Tax* costerà 1,10 euro (da ottobre).

L'intento è chiaro e poggia tecnicamente su un fenomeno chiamato *elasticità della domanda*: se il prezzo di un prodotto sale, meno persone lo vorranno acquistare.

Dice il Governo: seguiamo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (gente seria) e introduciamo un disincentivo al consumo di prodotti dannosi per la salute.

Dicono le aziende produttrici di alimenti zuccherati: se ridurrete i consumi in questo modo, noi saremo costretti a licenziare.

Salute contro lavoro, quindi?

Le tasse servono anche a orientare i comportamenti. Si rispetta, cioè, la libertà di scelta -e non si proibisce, per dire, il fumo- ma lo si rende caro, molto caro, sempre più caro, proprio per scoraggiarne l'uso.

Di contro, ogni posto di lavoro significa vendite: se calano le vendite si produce meno e serve meno lavoro.

Governare è l'arte del compromesso: è proprio vero.

Buoni propositi per l'anno nuovo

“L’obiettivo è azzerare la povertà!” esclamò un ministro tempo fa; “vogliamo far scendere il debito!” l’annuncio, trionfale, di un altro; “nostro obiettivo è far crescere il PIL” dicono tutti.

Bene ma sbagliato.

In economia, infatti, un obiettivo non è un desiderio ma un numero: 5 miliardi (la cifra che l'ex ministro Fioramonti si propose di ottenere dal governo per investire sull'istruzione e adeguarla, almeno in parte, al resto dei paesi avanzati); 60%, (il famigerato rapporto percentuale fra il debito pubblico e il Prodotto Interno Lordo, che il Patto di Stabilità impone ai paesi dell'eurozona).

Questi sono obiettivi, quelli prima no.

Un obiettivo, in economia, ha cinque precise caratteristiche: è *specifico* (il Pil), *misurabile* (1700 miliardi di euro), *raggiungibile* (l'Italia potrebbe farcela), *rilevante* (indica un'economia in salute), *legato al tempo* (entro tre anni).

Auguriamoci governanti che dicano: “crediamo possibile far crescere il PIL fino a 1700 miliardi entro cinque anni da oggi”.

Sarebbe un bel segno: l'abbandono di un bel po' di dilettantismo in economia.

Si può fare di PIL

Questione Meridionale, cioè il problema Sud; l'Italia spezzata in tronconi, differenti per struttura, redditi, cultura, patrimoni. Un tizio, non molti anni fa, li aveva addirittura battezzati: *Padania, Etruria e Ausonia*.

Tornando seri, un problema meridione, in Italia, esiste. Così come, in Germania, esiste un problema Est; così come, nel Regno Unito, esiste un problema Nord.

Qui sta la prima notizia: gli stati-nazione –creature recenti, risalenti alla metà del Seicento con la pace di Vestfalia- non sono territori omogenei. Sono, piuttosto, dei perimetri al cui interno convivono aree più e meno fortunate, floride e popolate.

E questo, il più delle volte, per ragioni storiche.

In Italia, il Meridione ha ben tre perimetri statistici: le Isole (7%), il Sud (15%) e il Mezzogiorno, dato dalla loro somma (22%). I numeri in parentesi dicono il contributo delle aree al PIL del paese nel 2017 (l'anno più recente per il quale Istat ha elaborato il dato definitivo).

Il Mezzogiorno può fare di più? Certamente sì -e molto, come ovunque, dipende dallo Stato: se vi investisse in opere pubbliche, ogni euro genererebbe un reddito quasi doppio.

E questa è una priorità.

Alta velocità

La linea ferroviaria ad Alta Velocità è una fondamentale infrastruttura per un paese che voglia crescere e darsi futuro.

Tecnicamente si può parlare di AV quando la struttura -binari, convogli, eccetera- sia in grado di procedere a una velocità minima di 250 km/h.

La rete di AV più estesa al mondo è cinese: l'Italia è al sesto posto di questa ideale classifica -dato non modesto se si considera che, né per popolazione né per territorio, siamo il sesto paese al mondo.

L'AV avvicina città e persone, disegna vite, unisce famiglie e, in definitiva, stimola l'economia. Difficile pensare, per esempio, che l'attuale boom turistico di Napoli (+108% di presenze in più rispetto al 2010) si sarebbe realizzato senza la possibilità di raggiungerla, da Roma, in un'ora di treno.

Estendere la linea AV in tutto il Sud è -Napoli insegna- una *priorità*, se si vuole che l'economia meridionale decolli.

Secondo la Treccani, *priorità* è "il venire prima di altro o di altri, a causa dell'importanza, del grado, della dignità".

Che FS la consideri tale (o meno) è in un dato: 38%. A tanto ammontano gli investimenti previsti per il sud entro il 2023.

Giudicate voi.

Copiamo i cinesi

I cinesi sono bravi.

Hanno capito che collegando i luoghi con infrastrutture moderne, tutto cresce: il PIL, il lavoro, il commercio.

È un investimento che rende bene, grazie a tre effetti.

L'Effetto Scambio: due luoghi meglio connessi si scambiano più merci, incentivati dai minori costi logistici.

L'Effetto Investimento, l'afflusso di denaro nei luoghi interessati dall'investimento ne stimola i consumi e incentiva ulteriormente l'effetto-scambio;

L'Effetto gravitazionale, l'abbattimento dei costi di trasporto incentiva a localizzare le attività produttive nelle aree a minore sviluppo, dove i fattori costano meno.

I cinesi (bravi) hanno lanciato la *Belt and Road Initiative*, ovvero la *Nuova Via della Seta*: un mastodontico progetto di investimenti che coinvolge circa 65 paesi, circa tre quarti della popolazione mondiale. Pare abbiano già impegnato 40 miliardi di dollari.

L'obiettivo? Connettere meglio la "fabbrica del mondo", la Cina, all'Europa continentale, all'Africa, al bacino asiatico.

E noi italiani? Connettere meglio il Sud al Sud (non è un refuso!) e il Sud al CentroNord è la via maestra per la crescita del PIL nazionale: cresceranno consumi, imprese e lavoro.

Non occorre inventare, basta copiare quelli bravi.

Italiani, popolo di lavoratori

Il lavoro è reddito. Senza redditi niente consumi. Senza consumi niente crescita. Senza crescita l'Italia fallisce.

L'Istat ha misurato il livello di occupazione in Italia scoprendo che non è mai stato così alto da quando lo fa (1977). Parliamo di 23 milioni e 486 lavoratrici/tori. Più lavoro, dunque, ma i consumi sono sostanzialmente fermi (solo +0,8%): come mai, dato che lavorano più persone di prima?

L'Istat è l'ente pubblico che si occupa di produrre le statistiche ufficiali. Segue criteri concordati nella UE (*Eurostat*), così da rendere i dati comparabili fra loro, Scopriamo, così, che a noi, per stare in media, mancano all'appello circa 3,5 milioni di posti di lavoro.

I consumi, però, non crescono anche per un'altra ragione: essere *occupato*, infatti, non significa che vi sia un reddito sufficiente. Alcuni lavori non assicurano un numero di ore adeguato a mettere su un'entrata decente (*colf* a ore); altri non assicurano una paga oraria equa rispetto alla mansione (i giovani neoassunti); altri ancora, entrambe le cose (chi vi porta a casa la pizza). E poi c'è il lavoro nero.

Molto lavoro mal pagato non farà ripartire i consumi ma solo accentuare le distanze - fra giovani e non, fra Nord e Sud.

Numeri a colori

779 euro al mese. Non è il primo stipendio di un neolaureato (quello è ben più alto, quindi, gente, studiate).

779 euro misurano la distanza fra la spesa media mensile di una famiglia del Nord-Ovest e di una del Sud. Una famiglia di Novara spende mediamente 2866 euro al mese, mentre una di Foggia 2087 (a Catania il dato scende a 2068).

Meridionali più poveri?

In parte forse sì ma attenzione: i numeri dicono sempre qualcosa su ciò che misurano ma raramente un numero, da solo, potrà descrivere un fenomeno umano in modo verosimile. La realtà, infatti, è troppo articolata per essere racchiusa in un solo dato, quale esso sia.

Per esempio, se di un tizio che non ho mai visto, sapessi che è alto 1,83 centimetri, questo numero non mi aiuterebbe a immaginarne la corporatura. Se a quel dato ne aggiungessi un altro -90 o 50 kg- allora sì che potrei farmene un'idea. Sarebbe un'idea grossolana, certo ma pur sempre fondata su dati di realtà: nel primo caso un signor Marcantonio, nel secondo un povero mingherlino.

Attenzione, quindi, ai vari numeri dell'economia -lo *Spread*, il *rapporto deficit/PIL*, l'*EBIDTA*. Sono numeri e come tutti i numeri, per quanto importanti, da soli disegnano solo un pezzo di realtà -peraltro in bianco e nero. L'economia, invece, come la vita, è a colori.

Virus e fiducia

“Ehi tu, lettrice o lettore, come te la passi? Come la vedi in prospettiva?”

Quante volte sentiamo domande di questo genere: a cena con amici, in ufficio coi colleghi, a casa coi parenti.

Gli statistici chiamano queste domande in modo particolare: *condizione corrente* la risposta alla prima domanda, *condizione futura* l'altra.

Quante volte poi capita di comparare la nostra situazione economica con quella generale? “dicono che c'è crisi ma io, a dire il vero, sto meglio di prima”, oppure “dicono che c'è la ripresa ma io non me ne accorgo, anzi, sto peggio!”

Anche qui si usano nomi particolari: *clima personale* quando si ragiona sulla propria condizione e *clima economico* quando si guarda alla condizione generale.

Clima *personale* ed *economico*, *corrente* e *futuro* sono quattro giudizi che, opportunamente composti, formano un importantissimo parametro economico: il *clima di fiducia* delle famiglie. Lo misura ogni primi 15 giorni del mese, l'Istat e chiunque abbia a che fare con l'economia, lo segue, perché dice che aria tira fra le persone.

Gli economisti la chiamano: *aspettativa*.

Se cresce, ci si attendono maggiori consumi, occupazione, redditi, insomma PIL; se cala, il contrario. A gennaio l'indice era pari a 111,8 (in crescita). Aspettiamoci l'effetto-virus.

Il Coronavirus come l'euro?

Un costo esatto del Coronavirus lo conosciamo già: 3,5 miliardi. Sono gli euro che il governo spenderà subito e che, senza questa emergenza, non avrebbe speso.

Occorre attendere l'assenso della UE: è essenziale ma non significa che "dipendiamo" dalla UE -tutt'altro.

Si chiama "*interdipendenza*" ed è cosa diversa dalla "dipendenza".

Sono interdipendenti quei 19 stati che, condividendo una sola moneta, come i condomini di un palazzo, devono darsi e seguire delle regole di condotta.

Ma attenzione: l'economia del XXI secolo di ogni paese progredito (e l'Italia è all'ottavo posto nel mondo fra questi) è inesorabilmente "interdipendente" da quelle altrui.

Lo è perché esistono le "catene del valore globali" (la manifattura di un prodotto coinvolge più paesi in più continenti); lo è perché la base manifatturiera esiste (e, talvolta, cresce) perché produce cose che vengono acquistate all'estero (lo scorso anno l'export tricolore ha toccato un nuovo record: 480 miliardi di euro); lo è perché molto del denaro investito nelle aziende ha padroni ma non ha casa: gira liberamente per il pianeta, lasciando un posto e sistemandosi in un altro, con straordinaria rapidità.

L'interdipendenza è un po' condizionante, vero ma ci ha reso tutti più ricchi.

Gli italiani amano gli animali

Sui social le abbiamo viste tutti: le immagini degli scaffali vuoti dei supermercati; spazi desertificati dall'approvvigionamento emotivo degli italiani.

Non è la prima volta che accade: così fu ai tempi della Guerra del Golfo, come anche a valle dell'attentato alle Torri Gemelle.

Non tutti gli scaffali si svuotano, però, solo alcuni. Vedere quali sono ci fa capire quali sono i prodotti che gli italiani vedono come fondamentali di fronte a una crisi.

Nielsen è una società che misura le vendite dei beni di consumo in tutto il mondo, attraverso i codici a barre delle confezioni. Nielsen dice che nella prima settimana di allerta Coronavirus gli acquisti presso la Grande Distribuzione (i supermercati e simili, per intenderci) sono cresciute del 10,9 a valore.

Gli italiani in questa prima settimana hanno acquistato più del "normale": riso (+33%), conserve animali, tipo il tonno in scatola (+29%), pasta (+25%), derivati del pomodoro (+22%), prodotti per cura e igiene della persona (+28%) ma, soprattutto, il parafarmaceutico, come gli integratori (+112%).

Paura sì, dunque ma senza dimenticare i nostri cari piccoli amici: Eurispes dice che 4 italiani su 10 possiedono animali.

Ebbene, questi quattro hanno pensato anche a loro, acquistando più cibo specifico (+11%).

Ariatece er pellegrino!

Succede a tutti: apprezziamo quel che avevamo solo quando non l'abbiamo più. Se stiamo male, pensiamo a quando stavamo bene; se fa freddo, rimpiangiamo il caldo.

Pensiamo al turismo e, in particolare, a un aspetto che rende il nostro paese realmente unico al mondo: i suoi musei. I Capitolini a Roma e Brera a Milano ne sono meravigliosi esempi (su oltre 4500 unità).

Nel 2013, 38 milioni di persone visitarono i musei italiani. Nel 2019, ben 55 milioni (quasi il 45% in più, un risultato straordinario). Il Parco Archeologico del Colosseo è il sito più visitato, con oltre 7 milioni e mezzo di persone l'anno. Le lunghe, popolate, file agli accessi del Colosseo sono ormai parte del paesaggio urbano romano. O almeno lo erano: oggi sono svanite.

Questo è un bel problema: spegnere il turismo significa infatti rabbuiare una buona fetta di economia.

Quella privata: commercio e ristorazione, trasporti e alloggi, servizi specializzati. In pratica: meno posti di lavoro. Quella pubblica: meno introiti per le casse statali e comunali. In pratica: minore spesa pubblica a favore della collettività.

Già: meno turisti può significare addirittura meno posti letto negli ospedali. Conviene trattarli bene quando torneranno.

L'Europa? È come un condominio

La notizia: il *Patto di Stabilità (e Crescita)* è sospeso causa Coronavirus. Sebbene condizioni la vita europea, il PSC è uno dei protagonisti più misconosciuti dell'economia. Cerchiamo allora di capire a cosa serve.

Immaginiamo di trovarci di fronte alla scelta di una casa da comprare. Ipotesi A: una casa non molto grande ma in un palazzo moderno, bellissimo da vedere e *green*.

Ipotesi B: una casa molto più grande ma in un palazzone un po' sgangherato, vecchio e con un gran disordine dappertutto.

In A vige un regolamento di condominio rigido e l'amministratore è inflessibile. Non si può fare come si vuole e a ogni sgarro si paga una multa. In B è l'opposto: ognuno fa come vuole.

L'Unione Economica Monetaria, quella che condivide l'euro, è un po' come il palazzo A. Quando l'Italia ha scelto di vivere nella UE, ne ha accettato le regole -così come hanno fatto gli altri. Queste regole hanno uno scopo: farci vivere in un posto bello, sano e sempre migliore. Il prezzo: accettare di non fare più come ci pare.

Il PSC è una di queste regole, forse la più importante. Sospenderlo ora è saggio, perché il palazzo è stato bombardato ma, una volta riparati i danni, converrà a tutti riattivarlo (magari dopo averlo rivisto un po').

540 miliardi di euro: il nostro tesoro

Sei milioni: il numero dei poveri in Italia.

Nel paese di Armani e Bulgari, della Ferrari e del Sassicaia. Nel paese la cui economia, dopo la Seconda Guerra Mondiale, ha saputo arrivare a essere una delle prime dieci dl mondo. Che ci fossero i poveri lo sapevamo. Forse ci voleva il Coronavirus a farci accorgere dove vivono e come funziona la loro economia: nell'ombra.

Bottom of the Pyramid (base della piramide) la chiamano gli economisti. Tirate una linea orizzontale su un foglio. Scrivetecci accanto: due dollari e mezzo. Sappiate che si intendono "al giorno".

Osservate il foglio: sotto quella riga vivono circa tre miliardi di persone.

Il Coronavirus ha sollevato il velo sulla realtà italiana: a sostenere la base della nostra piramide c'è una grande economia, sommersa e buia. Un'economia parallela e invisibile, fatta di milioni di micro-redditi (quello del facchino che aiuta a traslocare), di innumerevoli nano-transazioni (l'euro al posteggiatore abusivo), tutte in nero. *Eurispes* la stima in 540 miliardi di euro, un terzo del PIL totale.

In questa lunga Quaresima nazionale, nella quale si ragiona su come far ripartire l'Italia dopo il virus, ancora una volta il Mezzogiorno rischia di restare ai margini: problema, non opportunità.

E facciamo male, perché la linea si traccia proprio partendo da lì.

Ecco la CoronaCrisi

Che crisi sarà quella da Coronavirus?

Le crisi economiche non sono tutte uguali. Alcune nascono dall'offerta, come la crisi petrolifera degli anni Settanta, dovuta a un improvviso calo della disponibilità di petrolio. Altre nascono dalla domanda, come la crisi degli anni Trenta, che vide un drastico aumento della disoccupazione.

In generale, quando la crisi è di domanda, lo Stato deve trovare un modo per dare soldi a famiglie e imprese. Quando è di offerta, lo Stato deve stimolare le imprese a fare cose nuove e rifare le cose di prima in modo migliore. È un'ipersemplificazione, ovviamente ma rende il senso delle cose.

L'indicatore che ci dice se siamo in crisi (oppure no) è il *Prodotto Interno Lordo*, cioè il valore dei beni e servizi prodotto all'interno di un paese in un anno. Dividiamo l'anno in trimestri. Immaginiamo che il PIL di un paese in un dato trimestre sia di 500 miliardi. La crisi si chiama, innanzitutto, "recessione tecnica". Si ha se il PIL di un trimestre è inferiore a quello dei due trimestri precedenti (ad esempio, rispettivamente di 525 e 530 miliardi).

La recessione tecnica ci sarà: è certo. Sarà una crisi di offerta, perché tutto si è fermato ma anche di domanda, perché ci saranno meno soldi nelle tasche.

IVUL? Che forma ha una crisi?

I, V, U, L non è un acronimo. È un modo per capire che forma abbia una crisi economica. Già, perché Le crisi non sono tutte uguali -anche se, a guardarne certi effetti, così potrebbe sembrare.

La crisi da Coronavirus sarà a breve una recessione tecnica -con PIL in calo per due trimestri consecutivi.

Graficamente, l'andamento del PIL nel tempo inizia con la forma di una I: una linea che cade (quasi) verticalmente. Questo lo sappiamo già: quello che ignoriamo è di quanto sia profonda questa caduta. Confindustria, di recente, l'ha stimata al 10%. Vedremo.

L'altra cosa che ignoriamo, è cosa succederà dopo la I: avremo una rapida ripresa? Allora la forma della curva sarà una U: una rapida discesa, un rimbalzo e un'altrettanta rapida risalita.

Ce lo auguriamo tutti ma lo credono in pochi. Se avremo una ripresa più faticosa, la curva avrà forma di V, con un rimbalzo più lento, arrancante come su un pendio in salita.

È uno scenario possibile se le nazioni collaboreranno. Se la ripresa, invece, non ci sarà in tempi ragionevoli, avremo una L, dove impiegheremo molto tempo a riprenderci dallo shock sistemico della crisi. È lo scenario peggiore: si chiama stagnazione. Accadrà, soprattutto se prevarranno i protezionismi nazionali cari a Trump e a certi politici di casa nostra.

Green Economy per sopravvivere

Earth Day. Oggi è la giornata mondiale della Terra.

Il pensiero corre al riscaldamento globale (siamo usciti dall'inverno più mite dell'ultimo secolo) e poi alla raccolta differenziata e smaltimento dei rifiuti; lo sguardo poggia sulle borracce d'acqua, molto in voga fra i giovani per togliere un po' di plastica dagli oceani; infine godiamo dell'aria, pulita e profumata dalla primavera: un inatteso regalo della quarantena Covid19, che ha fermato le auto.

Gli scienziati hanno battezzato *Antropocene* l'era geologica nella quale viviamo, a sottolineare il forte impatto dell'azione umana sul pianeta.

È dagli anni Sessanta, circa, che in molti avvertono che il modello di economia in fieri sarebbe stato deleterio per il pianeta, cioè da esso "non sostenibile". *La Green Economy*, l'idea di una economia invece sostenibile, ha le proprie radici laggiù, nel pensiero di quei primi saggi.

Ci sono almeno tre buone ragioni per sposare questo sistema di idee: la prima è che la crisi ci costringerà a ricostruire: farlo in modo sostenibile è saggio; la seconda è che la UE investirà somme notevoli affinché lo si faccia; la terza è che, se la natura soffre, il problema siamo noi, mica il pianeta.

Ricordate gli umani di Wall.E?

Made in Italy

L'Italia non è un posto qualsiasi: ci avete mai pensato?

Pensate a un territorio pieno di coste che affacciano su mari e venti diversi, attraversato da monti e perciò pieno di microclimi, nessuno simile all'altro; pensate a una storia di invasioni, migrazioni e commistione di geni; pensate a una lingua che nasce dal latino ma assorbe cento dialetti e molte altre lingue; pensate a sovrani, nobili, papi e mercanti, che per secoli hanno rivaleggiato su chi fosse circondato da cose più belle.

Tutto questo ricade su quello che facciamo e sul come lo facciamo. Tutto questo si chiama *made in Italy*. Per noi è normale, per chi vive in altri posti del pianeta, invece, è speciale.

Nel mondo c'è voglia d'Italia: una voglia che vale 480 miliardi di prodotti esportati; che vale 40 miliardi di spesa turistica degli stranieri.

Voglia d'Italia significa tutte quelle cose che da generazioni sappiamo fare bene e spesso meglio degli altri: vestiti, scarpe, mobili, occhiali, biancheria, gioielli, ceramiche, sedie ma anche automobili, formaggi, salumi, vini e liquori, farmaci.

Ma anche panorami e paesaggi, piazze e viuzze, città e paesi.

L'Italia è il posto del *made in Italy*. E solo l'Italia può esserlo. Ricordiamocelo e con orgoglio.

Pecunia non olet

32 miliardi, 2,1 miliardi, 57 milioni.

Sappiamo tutti – i tedeschi ogni tanto ce lo ricordano- che in Italia le organizzazioni criminali sono numerose, ricche e probabilmente potenti (in genere chi è ricco qualche potere ce l'ha). Sappiamo tutti -anche i tedeschi- che le organizzazioni criminali sanno far girare bene i loro denari in giro per il mondo (anche a casa dei tedeschi quindi). Chi viene dalla cultura latina -perciò pure i tedeschi- sa che “pecunia non olet”, cioè che i soldi non puzzano.

Cosa non sappiamo? Forse ignoriamo che il patrimonio di beni sequestrati -cioè sottratti alla disponibilità delle cosche, ammonta a 32 miliardi di euro.

Forse non sappiamo che 2 miliardi e 100 milioni di euro, sono i soldi liquidi -cioè immediatamente spendibili- sequestrati. E certo non immaginiamo che quel patrimonio di 32 miliardi (più della capitalizzazione di quasi tutte le grandi aziende italiane messe insieme) renda allo Stato “appena” 57 milioni di euro l'anno.

Di fronte a un'emergenza come questa del Covid, propone Eurispes, perché non usare meglio questo patrimonio?

Perché non affidarlo a una società pubblica ad hoc, sotto la vigilanza dell'Antimafia, espressamente finalizzata a far beneficiare per davvero la Repubblica dei frutti di quei soldi puzzolenti?

Colpa delle banche (?)

Nella grande baruffa della ripartenza dal Covid, sono in molti a prendersela (anche) con le banche. In alcuni casi forse a ragione, in altri meno. Tuttavia dire “banca” senza distinguere, può portare ad affermazioni sbagliate, oltre che poco saggie.

Una banca è, innanzitutto, un’impresa, tendenzialmente privata -come Fendi, Mediaset, Ferrero. Solo che la banca il denaro lo maneggia non per farci borse, tivvù o biscotti, ma per farci altro denaro. Lo fa in tre modi:

- emette *moneta* (come gli assegni);
- da *credito* (presta soldi a chi li chiede);
- fa *intermediazione* (vende prodotti di altri, come i fondi d’investimento).

Là in mezzo, i nostri risparmi e quelli delle imprese, nonché i titoli del debito statale (circostanza non banale).

Le banche, poi, come le imprese, non sono tutte uguali: c’è chi si specializza nel credito: si chiama *commerciale*; chi si occupa dei patrimoni dei ricchi: banca *private* (e si legge *praiveit*); poi c’è la *banca d’investimento* che fa operazioni straordinarie -cioè, non di tutti i giorni- come la quotazione in borsa, una fusione e similari.

Come se non bastasse, poi, troviamo altre imprese che da un po’ si mettono a fare alcune cose che fanno le banche: *Apple*, *Paypal*, *Amazon*, ad esempio.

Dunque: quando esclamiamo che è “colpa delle banche” cosa stiamo dicendo?

Mio cugino mio cugino

Parliamo di un aspetto dell'economia, famoso ma sconosciuto.

Capita in molte famiglie: esiste un cugino, mai visto, di cui però si sente parlare come di uno scavezzacollo: dicono sia scappato di casa più volte; altri sostengono abbia "fatto il guaio" ancora adolescente -e così via. Di lui, ci siamo fatti un'idea dai racconti altrui -e non proprio positiva.

Nella famiglia dell'economia questo cugino si chiama Marketing.

È roba che non si conosce ma di cui tutti hanno sentito parlare e molti non bene: induce bisogni inesistenti, serve a farci pagare molto cose che valgono poco -e così via.

Capita poi, un giorno, che conosciamo questo famigerato cugino. Affabile, elegante, arriva con moglie e figli: non un pazzoide, insomma. Scopriamo che è uno perbene: è colto, fa un lavoro complesso e s'impegna anche nel sociale.

Capiamo di aver avuto un pregiudizio, creato dalle chiacchiere. Come con il marketing. Conoscendolo, scopriremmo che si tratta di una cosa che serve alle imprese a fare al meglio il loro mestiere: creare prodotti sempre migliori ed essere utili ai loro clienti.

Mai come oggi, le imprese italiane dovrebbero scoprirlo e usarlo al meglio, il Marketing, abbandonando, appunto, ogni pregiudizio.

Il Mercante in Fiera degli stati

“Mercante in Fiera” è un gioco molto popolare in Italia. Anche istruttivo. Insegna una tecnica di vendita piuttosto critica per l’economia del Belpaese: l’asta competitiva.

Da una parte, sta il venditore-battitore; dall’altra, i compratori. Il battitore può condurre la partita “all’inglese” o “al ribasso”. Nel primo caso, mette in vendita una o più carte e fissa il prezzo di partenza: vende a chi offre di più. Il battitore può decidere di giocare anche con l’asta al ribasso: allora fissa un prezzo massimo che poi abbassa fino a che non arriva l’offerta.

Lo Stato italiano raccoglie i soldi in prestito per finanziare le proprie spese in maniera simile. Il battitore lo fa un funzionario del Ministero dell’Economia e delle Finanze; i compratori sono le banche e altri intermediari finanziari. Il privato cittadino può partecipare solo indirettamente, tramite la propria banca di fiducia.

Che carte “piazza” lo Stato in un’asta competitiva? I Buoni Ordinari del Tesoro (BOT): dei certificati con i quali si prendono a prestito soldi con l’impegno di restituirli, al massimo, entro dodici mesi.

Più uno Stato è considerato affidabile e in salute, maggiore sarà il prezzo di vendita che realizzerà nell’asta e viceversa.

Avanti, allora, chi offre di più per il “lattante”?

I nuovi acquisti italiani

Durante il *lockdown* abbiamo imparato cose nuove -a partire dal termine *lockdown* stesso, che significa “confinamento”.

Qualcuno ha imparato a cucinare, qualcuno a suonare la chitarra, qualcun altro a usare il computer. Fra quelli che, neofiti o meno, hanno usato il computer durante il confinamento, molti hanno sperimentato per la prima volta alcuni nuovi modi di fare le cose di sempre. Per esempio, guardare la tivvù.

Molti, fino al lockdown, si erano spinti, al massimo, sul digitale terrestre. Oggi usano con grande agilità Netflix, Disney+ (se hanno bimbi), TIMVision e cose del genere. Molti, fino al lockdown, facevano la spesa ogni sabato, affrontando parcheggio, code e carrelli.

Durante il *lockdown* hanno dovuto sostituire la coda alle casse con quella al “carrello” della piattaforma e-commerce. EasyCoop, Tannico, Esselunga A Casa -per citare solo alcuni nomi. Dopo le prime, farraginose, prove, molti, non senza sorpresa, si sono scoperti entusiasti delle possibilità offerte dai computer (pure lo smartphone è un computer).

Molti, non torneranno più indietro. Moltissimi, troveranno una via di mezzo fra il vecchio e il nuovo modo di vivere. Alcuni erano già in questa terra di mezzo -fra fisico e digitale- ma non per la spesa: ora sì. Le persone, insomma, hanno imparato un nuovo modo di essere consumatori.

C'è un nome per tutto questo ed è una parola della nuova economia: *omnicanalità*.

Sorpresa: Amazon non fa commercio

Durante Covid molti italiani hanno sperimentato alcune possibilità offerte dalla vita digitale: Netflix e Amazon per esempio. Cosa li accomuna? Sono americani (e questo significherà qualcosa). Funzionano solo se c'è connessione. Molti, poi, li usi solo se hai una carta di credito.

Il fatto più importante, però, non è tecnologico ma funzionale: sono imprese di distribuzione.

Il loro mestiere è mettere in contatto le persone, che sono disperse nel territorio, con prodotti fatti altrove. La Casa di Carta è girata in Spagna ma conta migliaia di fan a Milano come a Oslo. Il Brunello di Montalcino nasce fra le colline senesi ma lo bevono in tutto il mondo.

Le imprese distributive nacquero per risolvere il problema di abbreviare distanze. Lo fanno egregiamente, da anni. Oggi, però, nella nuova economia, quelle come Amazon hanno assunto un'altra prospettiva. Si sono accorte che movimentano molti soldi, ogni giorno, ogni ora addirittura. E che quei soldi, usati nei mercati finanziari, rendono molto di più che usati per fare commercio.

Allora ribaltano il gioco: il commercio diviene lo strumento per acquisire quel denaro con il quale effettuare speculazioni finanziarie. Ne consegue che il guadagno sulla singola vendita è meno importante che avere un cliente che fa sempre acquisti da loro. Possono anche rimetterci ogni tanto (es il sottocosto), pur di mantenere viva la fonte di denaro: il cliente.

Si chiama finanziarizzazione d'impresa. Roba grossa.

Le nostre tracce

Big Data: c'è qualcosa di grosso nell'aria.

Consideriamo lo smartphone. Significa “*telefono intelligente*” ma in realtà è un piccolo computer, capace anche di fare e ricevere chiamate. Lo smartphone è “connesso”, cioè: ha un invisibile filo che lo lega a un altrettanto invisibile nuvola nel cielo. Lungo questo filo scorrono tante cose: meteo, video, i messaggi che vi scambiate con chi vi ama, notizie, soldi, addirittura.

Per consentirvi tutto ciò, quel filo invisibile deve arrivare dentro il vostro smartphone e di lì dividersi in cento fili più sottili. Ciascuno finisce dentro quei piccoli disegni che vedete sullo schermo: le app. Sono utili a molte cose: acquistare un videogioco, cercare dove quel paio di scarpe in vetrina costano meno, guardare un episodio delle serie tv eccetera.

Talvolta, per poter usare queste app siamo invitati a registrarci -come ci chiamiamo, che età abbiamo e via dicendo. Ogni singolo gesto che compiamo attraverso le app dei nostri smartphone, poi, lascia una piccola traccia, come un leone sulla savana: si chiama “dato”.

Pensate, in una sola ora, quanti dati ciascuno di noi produce. Tutti questi dati, in ogni momento, dalla app scorrono lungo il filo, lo risalgono fino alla nuvola invisibile. Di lì il vento li porta dentro un enorme magazzino.

L'economia come la conosciamo verrà ridisegnata da questi magazzini: si chiamano Big Data.

Euro, il dollaro che non pensavi

Qualcuno, qualche giorno fa, ha affermato: “fonderò un partito che faccia uscire l’Italia dall’Euro”. Come se il male oscuro dell’economia italiana fosse la moneta europea. Capiamo.

Esistono due tipi di monete: quella politica e quella economica. La prima aiuta a far accadere delle cose; la seconda serve a far funzionare le cose che accadono.

L’euro è una moneta politica e serve ad accelerare e rendere solido, fin dall’inizio, un progetto epocale -che, come tutti i progetti di quel genere, richiede anni e tribolazioni per compiersi: diciannove paesi sovrani che decidono di integrarsi in uno Stato Federale. Il dollaro, come valuta di riferimento nelle transazioni internazionali, è invece una moneta economica. Se io compro caffè dal Guatemala, i guatemaltechi non si aspettano di essere pagati in *Quetzal* -nome anche bello ma corrispondente a una moneta che non credo nessun lettore accetterebbe come valuta del proprio stipendio. I bravi agricoltori sudamericani pretenderanno che, in cambio delle loro pregiate bacche, noi si diano loro dei bei dollari americani.

L’euro, dunque, è una moneta politica in Europa. Tuttavia -sorpresa, sorpresa- è anche una moneta economica: proprio come il dollaro, possiamo comprare caffè guatemalteco pagando in euro. Già questo fatto dovrebbe far riflettere intorno al fatto se, per l’Italia, paese trasformatore ed esportatore di materie importate, uscire dall’euro sia, o meno, un’idea saggia. Non lo è.

Smart Work

Smart significa intelligente, nel senso di “scaltro”.

È una parola oggi popolare: in simbiosi con lo smart-phone, durante il lockdown abbiamo sperimentato lo smart-work e, dalla Fase 2, la smart-mobility; alcuni sindaci sognano di trasformare le città in smart-city e, forse, un domani, ci riusciranno. Il futuro, insomma, ha sembianze smart.

Lo *smart-work*, in particolare, è una delle parole chiave del cambiamento dell'economia mondiale -e quindi della società intera. In italiano viene chiamato “lavoro agile” e si basa su tre semplici idee: (I) si può lavorare senza vincoli di luogo (es. l'ufficio) e tempo (es. cartellino); (II) la tecnologia è diffusa e può aiutare a svolgere i compiti ovunque, anche in casa; (III) il lavoratore e il datore di lavoro devono trovare le forme giuste, perché il lavoro non deve sovrastare la vita privata, né perdere di produttività.

Abbiamo alle spalle più di un secolo durante il quale il lavoro è stato invece concepito e impostato secondo principi esattamente opposti: si lavora da una certa ora a un'altra e solo in un luogo definito; il necessario per lavorare è disponibile solo sul luogo di lavoro; le modalità di esecuzione del lavoro sono stabilite in modo rigido.

La nostra cultura di lavoro si è formata così. Ora, però, il lavoro agile si prepara a diventare una delle forme dominanti di lavoro. Come sempre, alle molte luci si accompagnerà qualche ombra. Chi è scaltro, anzi *smart*, ne avrà beneficio ma occorre prepararsi.

È artificiale ma buona

Cara lettrice, o caro lettore, lo ammetta: lei ha paura.

Lei ha paura di due parole: intelligenza e artificiale (AI). Fanno paura già da sole, figurarsi a unirle: l'intelligenza, perché chi ne ha di più può usarla per fregarci; l'artificiale, perché temiamo che ogni creatura non umana sia priva di compassione. Lei ha paura dei suoi limiti umani, perché sa che sta crescendo qualcosa che di limiti non sembra averne. Ma lei ha anche un'altra paura: il lavoro.

Dire "Intelligenza Artificiale" è come dire "il mare coi pesci e le alghe": non è una cosa, cioè ma un insieme di cose -e nemmeno tutte uguali. L'IA è una famiglia di tecnologie, che, come avviene in ogni famiglia, condividono: la casa -es. il cloud- il cibo -es. i dati- le regole di convivenza -es. la privacy- le abitudini -es- gli algoritmi- e il sistema di allarme -es. la sicurezza contro gli hacker.

L'IA promette di cambiare l'economia. Profezia facile: quando una tecnologia porta vantaggi rispetto alla precedente, nulla può fermarne l'affermazione. Successe già -per capirci- con l'elettricità, che spense candele e motori a vapore, o con il motore a scoppio, che rimise i cavalli nelle stalle. In molti persero il loro lavoro. Tutti loro e molti altri, ne trovarono uno diverso, spesso legato alla nuova tecnologia.

Succederà anche con l'IA e l'umanità ne beneficerà, come sempre. Per fare qualche esempio, l'IA cambierà: il modo di fare industria, producendo quanto e quando serve, a costi inferiori e minore impatto ambientale; la mobilità, snellendo il traffico e diminuendo l'inquinamento urbano.

Eliminerà dei lavori? Sì intanto quelli che consumano poca intelligenza naturale. Creerà nuovi lavori? Sì, e ha già iniziato.

Chi è Chiara Ferragni?

“The Influencer” sembra il titolo di un film americano, al limite fra la fantascienza e il poliziesco.

Si tratta, invece, di uno dei fenomeni dell’economia digitalizzata e globale, la “nuova economia” che in queste settimane stiamo esplorando. In questa nuova economia le persone qualunque possono facilmente assurgere a “personaggi”: a soggetti, cioè, molto forti sul piano della notorietà personale, della loro identità, del fascino e della loro autorevolezza “verticale” -ovvero su un determinato argomento.

L’influencer è un personaggio tenuto in alta considerazione da molte persone, relativamente a un determinato tema e osservato come modello e fonte d’ispirazione per le scelte. Questi soggetti si pongono perciò come intermediari di informazione fra le persone-consumatori e le marche, svolgendo una funzione molto preziosa per il commercio: influenzare le decisioni di comportamento, in particolare le scelte di acquisto.

Così, il mondo della moda considera Chiara Ferragni come una delle voci di investimento commerciale più utili -al pari, o forse anche più-, delle inserzioni pubblicitarie sulle riviste di moda.

C’è del nuovo e del vecchio, in tutto questo: persone famose (testimonial) sono da sempre pagate per magnificare una certa marca nelle pubblicità e tutti ascoltiamo le opinioni di chi ha la nostra stima o fiducia, prima di decidere.

L’influencer è allora l’esempio di come la Rete possa trasformare cose consuete in mestieri nuovi e ben remunerati.

Libertà vo cercando

Una recente ricerca Eurispes guarda ai confini delle cose economiche e dice una cosa molto interessante: “il crollo delle ideologie, dei miti e degli idoli, il graduale affievolirsi di quei valori che per decenni hanno alimentato il sostrato culturale della nostra società, hanno portato inevitabilmente a fare i conti con un nuovo senso di libertà”.

Libertà: questa è la parola chiave. La ricerca la estrae interpretando alcuni atteggiamenti degli italiani -es. la propensione ai matrimoni omosessuali. Sarebbe però miope confinare questo “nuovo senso di libertà” solo ad aspetti etici. La domanda di libertà è universale -e quindi anche economica.

Due sono gli aspetti rilevanti al riguardo: il cambiamento dei consumi e l’atteggiamento verso il rapporto Stato-mercato. Circa il primo, complice anche Covid19, assisteremo al procedere della liberazione degli italiani dai dettami del consumismo, che per decenni hanno dominato i consumi. La marca non è più *sexy* come un tempo (es. le marche commerciali) e il possesso è meglio della proprietà, perché costa meno e consente di cambiare (es. l’auto). Veniamo al secondo. In questo momento storico che vede la *rentrée* dello Stato nell’economia reale, dalle infrastrutture in giù, cresce ancora più forte la domanda di libertà economica: semplificazione, riduzione delle autorizzazioni, velocizzazione.

E allora la libertà emerge per quel che è: la chiave del progresso umano, in economia ma non solo.

Il poeta e l'economia

“Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior” cantava Fabrizio De Andrè.

Cosa vale di più, allora: un diamante o il letame? Non è un paradosso ma la domanda centrale dell'economia: su cosa si fonda il valore delle cose? Perché solo qualche settimana fa eravamo disposti a pagare molti denari per una mascherina sanitaria, per un disinfettante, e oggi sborsiamo cifre assurde per un posto in spiaggia ma non ci sogniamo più di pagare molto una mascherina o del disinfettante? La risposta ha il tocco della relatività.

Significa cioè che non esiste una risposta assoluta ma solo relativa alle condizioni nelle quali si pone la questione: vale di più quello che è relativamente meno disponibile. La fonte del valore, cioè, è la scarsità.

Quanto vale, oggi, un brano musicale, una trasgressione, una connessione internet, il sesso, e via dicendo? La risposta è: poco, molto poco, sempre meno; al limite, nulla.

La ragione è semplice: il progresso tecnologico, la secolarizzazione delle società, la rete Internet e la libera espressione dei commerci mondiali hanno creato una condizione unica nella storia: l'abbondanza di tutto. Abbondanza è il contrario di scarsità. Se la scarsità è valore, l'abbondanza è irrilevanza. A dispetto di ogni discorso su PIL, crescita, innovazione, la “nuova economia” è nuova per questo motivo: è un 'economia dell'abbondanza.

Un'economia, cioè, dove il problema centrale è la perdita di valore di tutto. È proprio vero: i poeti vedono dove noi guardiamo.

L'economia dell'attenzione

Mentre leggete queste pagine state aderendo a un patto: è un accordo non scritto, secondo il quale accettate di prestare attenzione a dei contenuti in cambio della loro gratuità. Gli addetti ai lavori lo chiamano “patto pubblicitario”.

È quanto accade nella televisione commerciale -es. La7- dove l'editore investe e sostiene costi di produzione e trasmissione e ci chiede, semplicemente, di prestare loro attenzione.

L'attenzione ha, infatti, un grande valore nel mondo di oggi: è ciò che dà senso alla pubblicità. Una pubblicità può funzionare, infatti, se e solo se ci sono, dall'altra parte, delle persone che le prestano attenzione. L'attenzione ha un mercato: si compra e vende, in quantità (quante persone danno attenzione) e qualità (che caratteristiche hanno queste persone). Il suo valore, perciò è proporzionale a queste due caratteristiche.

Il patto pubblicitario è una buona cosa: è chiaro -io do a te contenuti, tu mi dai attenzione; onesto -entrambi i contraenti ottengono ciò che desiderano; civilmente utile -lo Stato incassa delle tasse sugli investimenti pubblicitari delle aziende e le usa per pensioni, istruzione, eccetera.

Pensiamo dunque a quante cose utili fa la pubblicità grazie all'attenzione: rende note marche e prodotti; paga tasse allo Stato; aiuta le aziende a vendere ciò che producono; consente agli editori di stare in piedi.

Figlioli prodigi

Ci sono due tipi di regimi economici: chiuso o aperto.

Sono entrambi nella natura umana. Il primo privilegia la protezione delle imprese locali dalla concorrenza straniera, pensando che ciò generi maggiore occupazione. Il secondo rientra nella naturale inclinazione dell'uomo a commerciare.

Nella Storia, quando l'uomo si è dedicato al commercio ha sempre vissuto in pace: già questo basterebbe a tifare per un'economia aperta. Questa genera, nel complesso e nel tempo, maggiore prosperità per tutti coloro che ne sono toccati: la concorrenza migliora i prodotti, le imprese sono libere di spostarsi dove ci siano condizioni migliori per operare, le persone possono muoversi alla ricerca di occupazioni migliori e meglio retribuite. Le nostre case sono piene di oggetti, la maggior parte dei quali acquistati a bassi prezzi e prodotti altrove: il nostro benessere materiale è dovuto ampiamente a tutto ciò.

Come sempre accade nella vita, ciascuno di questi benefici ha un risvolto: le industrie italiane di televisori non sono state capaci di reggere il confronto con gli orientali e non esistono più; molte imprese italiane hanno chiuso la fabbrica qui per aprirla altrove; perdiamo lavoratori pregiati (fuga dei cervelli) dove non riusciamo a offrire loro chance adeguate.

Ma nulla è per sempre. Il Covid19 ha accentuato un fenomeno potenzialmente positivo: si chiama *reshoring* e significa "ritorno dall'estero delle attività manifatturiere". Una eccezionale occasione per ripensare, rifondare e rilanciare il *Made in Italy*.

Trova le differenze

Tutti facciamo i conti. Almeno ogni mese confrontiamo entrate e uscite.

Lo facciamo sia che siamo soli (i *single*) che in famiglia: in questo secondo caso spesso si sommano due, o più, redditi -stipendi, pensioni, parcelle; qualche fortunato vi aggiunge delle rendite -affitti, risparmi, eccetera- e qualche voce straordinaria. Poi, bollette, fatture, scontrini ed estratti conto alla mano, si va a vedere quanto si è speso.

Se la somma delle entrate supera quella delle uscite, i contabili dicono che si ha un avanzo; viceversa, un disavanzo. Quest'ultimo va appianato: un prestito dal nonno risolve il problema e tutto cambia nome: "debito". Chi assume un debito, si sa, ha l'obbligo di restituire il denaro ricevuto.

Allo stesso tempo, però, si deve anche preoccupare di creare le condizioni per evitare i disavanzi, cioè: maggiori entrate e/o minori uscite. La famiglia non è uno Stato, però un piccolo parallelismo fra le due realtà è utile a capire dove sta il problema italiano. Tutto in due numeri: 26 mila e 42 mila.

Dice la UE che, alla fine 2020, ogni cittadino italiano avrà una situazione finanziaria dove il primo numero è il PIL, il secondo il debito. I rispettivi numeri dei "cattivi" olandesi sono 41 mila e 25 mila: esattamente l'inverso; quelli francesi, di 32 e 37 mila: maluccio ma meglio di noi.

La Francia ha prodotto un ottimo progetto per usare il Recovery Fund, fatto di investimenti per il futuro. Noi parliamo di referendum.

Green is the new black

Nel gennaio 2020 la Presidente della Commissione UE annuncia il *Green Deal*, un ambizioso piano di rinnovamento delle società europee. *Green* (verde) perché entro il 2050, questa l'intenzione, l'Unione sarà "climaticamente neutra", cioè: passerà ad un'economia pulita e basata anche sul riciclo, ripristinando la biodiversità e riducendo l'inquinamento.

Dopo qualche settimana, è arrivato il Covid.

Un dramma paradossalmente benefico, dato che così il *Green Deal* è divenuto ancora più potente: assieme alla digitalizzazione e all'attenzione per le generazioni future, infatti, è il pilastro del programma *Next Generation UE* -quello che mette 750 miliardi per condurre l'Unione fuori dal tunnel pandemico.

Mettiamo assieme le due cose e ne esce un progetto chiaro: l'Unione Europea ha deciso di investire moltissimi soldi affinché i paesi che la compongono si assomiglino, sempre di più, nel modo di produrre, distribuire e consumare. Un modo che non impatti sull'ambiente.

È una buona idea perché diminuisce la probabilità che maturino due grandi rischi: uno è ambientale -la terra non può sostenere il peso di 7 miliardi di persone che vivono come noi viviamo oggi.

L'altro è economico: serviva un'idea per tirare fuori l'economia mondiale da un tunnel che si chiama "stagolazione", cioè una bassissima (o nulla) crescita.

Ricostruire l'intera economia in modo "green" darà impulso alla crescita per decenni.

BIG MAC, il panino economista

Il commercio e il turismo internazionale dipendono anche dal valore delle valute. Se l'euro è debole rispetto al dollaro, acquistare un iPhone costerà di più e se ne venderanno (e importeranno) meno. Un euro debole, però, al contempo aiuta l'Italia a vendere più Brunello negli Usa. Questo rapporto fra valute si chiama tasso di cambio: oggi servono 1,17 dollari USA per comprare 1 euro. È un valore giusto? Un panino può aiutare a capirlo.

L'*Economist* è il più serio magazine di economia al mondo. È inglese e perciò incline allo humour. Così ha preso il panino più famoso del mondo, il *Big Mac*, e ha detto:

1. un Big Mac è lo stesso, ovunque;
2. ne consegue che le sue voci di costo (materie prime, lavoro, eccetera) sono le stesse dappertutto;
3. i costi cambiano da paese a paese;
4. il prezzo è fatto soprattutto dai costi.

Attenzione che qui viene il bello. Se io prendo un Big Mac a Boston (che costa 5,51 dollari) e uno a Parma (che costa 4,04 euro) e divido i due prezzi, il risultato fa 1,36.

1,36 è più di 1,17 -il tasso di cambio ufficiale. Questo, per il "Big Mac Index" (il nome di questo semplice giochino), significa solo una cosa: che il valore dell'euro rispetto al dollaro è "sottovalutato". Cioè che l'euro dovrebbe costare più dollari. Trump sostiene che la BCE stia sottovalutando l'euro, così da vendere più prodotti a chi paga in dollari.

Forse, tutti i torti non li ha, sostiene *Big Mac*.

Il buon rapporto qualità prezzo

“Buon rapporto qualità prezzo”: un giudizio che chissà quante volte abbiamo sentito dire -o abbiamo espresso noi stessi. Il bello è che, a rigore, non significa nulla: qualità e prezzo non sono due elementi che possiamo misurare con la stessa unità di misura e, di conseguenza, non possiamo metterli a rapporto fra di loro.

Gli inglesi lo chiamano “good value for money”. Questa espressione, più corretta, consente di coglierne meglio il senso: ricevi dal prodotto un beneficio accettabile, più che commisurato al (poco) denaro che hai speso. Oggi, nei mercati di consumo, le offerte di questo tipo sono sempre più numerose e lo saranno -facile prevederlo- sempre più.

La ragione è semplice: la classe media occidentale è in difficoltà crescenti. In Italia le tre crisi economiche recenti hanno fatto progressivamente diminuire il PIL, senza mai recuperare appieno quanto perduto.

Le famiglie difendono il loro livello dei consumi anche riducendo il valore della spesa: questo fa crescere le vendite delle marche “low cost”. Un esempio è la sostituzione di marche pregiate (es. DeCecco) con quelle commerciali (es. Conad). *Good value.*

Poi c'è la tecnologia, che oggi consente alle imprese di realizzare prodotti di qualità sempre migliore a costi inferiori. Così, delle marche i cui prodotti erano un tempo basici, possono presentarsi sui mercati con offerte di basso prezzo ma accettabile qualità. Es. Dacia, o Skoda. *Good value.*

Il vecchio detto -“chi più spende meno spende”- è sempre meno vero.

Fuori il malloppo!

Il cash back è l'ultimo grido in fatto di lotta all'evasione fiscale, in particolare quella effettuata dai venditori (commercianti, artigiani, ecc.) sull'IVA.

Cash back significa "contanti indietro". È una formula di promozione commerciale che esiste da anni. Viene dagli USA ed è molto usata, pare, nel mercato dell'auto: compri un certo modello e, alla cassa, ti ridanno indietro, subito, il 5% del suo prezzo.

Nell'Anno del Signore 2020 il cash back è entrato anche in politica economica. Il concetto si basa su un semplice assunto teorico: le persone sono razionali. In quanto tali, basano i loro comportamenti su calcoli di convenienza. Agiscono, perciò, nel modo che sembri offrire loro il beneficio maggiore.

Ne consegue che lo Stato può orientare i comportamenti. Se voglio che fumino meno, "disincentivo" le persone, aumentando molto il prezzo delle sigarette. Se desidero che paghino con "plastic money" (denaro plastico: bancomat e carte credito, cioè), riconosco un premio a chi lo fa.

Il cash back fiscale è, appunto, un premio: se paghi con plastica, lo Stato mette da parte il 10% del valore dell'acquisto, per poi ridartelo, a fine anno. Ci sono limiti e dettagli ma la sostanza è questa.

Per quale ragione il cash back dovrebbe ridurre quell'evasione che -le stime variano- sottrae ogni anno dai 100 ai 200 miliardi al PIL nazionale? Essenzialmente perché i pagamenti con plastic money lasciano traccia informatica (dati): per il venditore è quindi più difficile nasconderli al fisco.

Contagi positivi

Contagio: dalla sanità alle Borse mondiali, la parola contagio è (purtroppo) molto popolare da anni.

In economia, però, esiste anche un contagio positivo: si chiama “domanda derivata”. Di quanto sia importante per la salute economica di un paese ce ne stiamo accorgendo, tutti, da quando è arrivato il Covid e l’ha fermata.

Facciamo un esempio: se molte persone hanno l’abitudine di mangiare fuori casa, i punti di ristorazione si moltiplicheranno; ciascuno di questi avrà bisogno di un locale, degli arredi, delle suppellettili, dei cibi e delle bevande -nonché, ovviamente, delle persone che sanno come usare tutto questo. A monte, poi, chi, ad esempio, produce vino sarà incentivato ad ampliare la cantina, installare macchinari e botti, comprare più uva, impiantare nuovi vigneti, e via dicendo.

Dal mangiare fuori casa “deriva” la domanda di tutte queste cose: ecco perché si chiama domanda “derivata”. In sostanza, il semplice diffondersi di un atto di consumo innesca, a ritroso, una catena positiva di fatti economici. Una sorta di contagio al contrario, insomma.

Il Covid, che ha fermato la domanda di ristorazione, sta colpendo così molte altre attività economiche: fermare (o ridimensionare) i trasporti, il lavoro negli uffici, le scuole, gli sport, gli spettacoli teatrali e così via, non ha solo effetti su queste attività in senso stretto ma anche sulle loro domande derivate.

Si capisce perché 4 italiani su 10 temano il 2021. Ma la domanda derivata, come si è fermata, così ripartirà.

80-20

Il DPCM di domenica ha scatenato le critiche di molti. Un economista ci suggerirebbe di considerare la “Legge di Pareto” per giudicare. Vediamo.

Wilfredo Pareto è stato un importante economista e sociologo italiano, vissuto fra la fine dell'Ottocento e il Novecento. È uno di quegli studiosi con i quali tutti quelli che studiano Economia Politica devono fare i conti. È stato versatile -ingegnere, economista, sociologo- come lo si poteva essere a quell'epoca. Erano tempi, infatti, nei quali il mondo appariva meno complesso di oggi e, quindi, i fenomeni potevano essere più facilmente osservati -spesso, alla radice.

Dalla sua propensione ai dati nasce un'importante osservazione: in genere, se guardiamo ai grandi numeri, l'80% di un fenomeno è generato dal 20% delle cause possibili. Fece questa scoperta studiando il modo in cui si distribuiva la ricchezza: elaborando molti dati statistici scoprì che l'80% della ricchezza era concentrata nelle mani del 20% della popolazione.

Come tutte le leggi economiche, anche questa non è scritta su pietra ma si fida di grandi volumi di dati. Funziona, e bene, in un gran numero di casi, se si hanno dati corretti. Nelle imprese, ad esempio, se si va a guardare con attenzione, capita di scoprire che l'80% delle vendite poggia sul 20% dei clienti.

Veniamo al DPCM: teatri e piscine, per esempio, rientrano in quel 20% che genera l'80% dei contagi COVID? Secondo il Governo (che ha i dati) forse sì.

Cicale o formiche?

Perché esistono formaggio e prosciutto?

Possono sembrare domande bizzarre e inutili in una rubrica che tratta di economia. Ma non è così. Entrambi questi prodotti, infatti, mettono in evidenza un tratto caratteristico dell'essere umano: l'Uomo pensa al futuro, sempre.

I formaggi e i salumi, infatti, altro non sono che modi escogitati dagli antenati per conservare dei prodotti altamente deperibili -rispettivamente il latte e la carne. E cosa è conservare, se non spostare nel futuro il momento in cui saranno utilizzati?

Qui sta il punto: perché preoccuparsi di conservare cibo per il futuro? Perché “del doman non vi è certezza” -come scriveva Lorenzo Il Magnifico. O perché, nella vita, fare la formica e non la cicala mette al riparo dalle brutte sorprese, come diceva Esopo nell'antica Grecia.

Si è così installato nel nostro “sistema operativo” un comportamento economico fondamentale e virtuoso: il risparmio. Tecnicamente si definisce come la quota di reddito che non spendiamo in consumo.

La Banca d'Italia ha avvertito che questa virtù può anche, paradossalmente, nuocere all'economia: “il maggior pessimismo dei consumatori si è riflesso in un considerevole aumento del risparmio” ha detto. Come mai è un problema?

Se risparmiamo di più, consumiamo di meno. Se consumiamo di meno, il PIL cresce di meno. E staremo peggio tutti, cicale e formiche.

Larry Flink: chi è costui?

Il primo allarme è di cinquant'anni fa.

1968: il Club di Roma rilascia il "Rapporto sui limiti dello Sviluppo". Sosteneva, dati alla mano, che il modello di sviluppo industriale, messo a confronto con la limitatezza delle risorse naturali e la lentezza della loro rigenerazione, non potesse reggere.

1992: a Rio de Janeiro si tiene il primo summit dei Capi di Stato sull'ambiente. Un evento eccezionale che iscrive, per la prima volta, il tema della salvaguardia ambientale nell'agenda politica internazionale.

Nel frattempo, in Europa e in particolare in Germania, l'ambientalismo si fece forza politica e senso civico, salendo anche al governo.

Molte parole, pochi fatti. E infatti gli allarmi si moltiplicarono.

2015: Papa Francesco con l'Enciclica "Laudato Sii" richiama le coscienze di tutti, potenti e non, alla cura della "casa comune": la Terra. E, ancora, sempre nel 2015, l'Onu definisce Agenda 2030, i 17 obiettivi di Sviluppo Sostenibile -fra i quali la cura per l'ambiente è centrale.

Fino a che, quest'anno, un certo Larry Flink, scrive una lettera. Destinatari i capi azienda. Oggetto: cari amici, se non investite sull'ambiente non vi do più un centesimo.

Larry è il capo di BlackRock, il più grande e potente fondo d'investimento del mondo. Gente, insomma, che ha denari e li presta alle aziende.

Ironia della vita: dove non è riuscita la politica (buona per definizione) riuscirà la finanza (cattiva per definizione).

La Terra può stare serena.

The Queen's Question

Che PIL avremo nel 2020? E nel 2021? Impossibile saperlo ma gli economisti ci provano. Usano matematica e statistica.

Quelli della UE dicono: - 9,9% quest'anno e + 4,1% nel 2021. Il Governo italiano: - 9,5% e + 6,5%. Il Fondo Monetario: - 10,6% e + 5,2% l'anno venturo. Tre previsioni, tre soggetti (seri e affidabili), tre numeri. Che non coincidono.

Non è solo qui il problema: nel 2019 Istat prevedeva una crescita 2020 dello 0,6%, la BCE dello 1,2% e l'OCSE dello 0,5%. Altre tre istituzioni (anche loro serie ed affidabili) e altri tre numeri non coincidenti (e diversi da come poi sono andate le cose).

Un quadro del genere era, probabilmente, ciò che aveva in mente la Regina Elisabetta d'Inghilterra, un giorno durante la crisi del 2008. Immaginiamocela, Sua Maestà, seduta in prima fila: s'inaugura la nuova sede della prestigiosissima London School of Economics. È di pessimo umore: le consistenti perdite patrimoniali subite dalla Corona in quei mesi le hanno messo la luna per traverso.

Così, nell'imbarazzo generale, si rivolge agli economisti presenti con una semplice domanda -oggi nota, nell'ambiente, come la "Queen's Question". La domanda è quella che ciascuno di noi avrebbe potuto formulare: semplice, lineare, logica. "Come mai non avete visto quel che ci stava piombando addosso?"

Nessuno le ha risposto così: "Maestà, noi, più o meno, capiamo quanto correremo sul rettilineo. Ma se dietro la curva c'è un masso, potremo vederlo solo dopo aver girato". Già.

L'arte di farsi del male

Le Specialità Alimentari non sono cibi qualsiasi. Certo, una specialità dolciaria è pur sempre un dolce; una specialità casearia pur sempre un formaggio. Ma, in realtà, non è così: il Balsamico di Modena o il cioccolato di Modica per dire, hanno un che di unico, non sostituibile.

Le specialità italiane tutelate dalla legge, appartenenti al segmento DOP e IGP, sono circa 299. Sono un tassello chiave, positivo, dell'idea che il mondo ha di noi. Valgono molto: quasi 15 miliardi al consumo in Italia, circa 3,5 di export.

Nel mondo c'è chi le imita, o almeno ci prova. Le fa, chissà come, e le camuffa perché suonino come quelle vere -es il *Parmesan Cheese*. Questo furto d'identità si chiama *Italian sounding*: sono oltre 60 miliardi di euro di fatturato, dice Eurispes. Sottratti alle nostre alle nostre imprese, ai nostri territori, ai nostri lavoratori.

Qui sta il punto. Come si tratta ciò che si considera "speciale"? Lo si protegge: si evita che qualcuno possa prenderselo; si sta attenti che non accada nulla che possa intaccare ciò che, ai nostri occhi, lo rende unico, eccezionale, straordinario. "Speciale" significa ricco di valore, infatti, e i valori si tengono da conto.

Per anni, la Repubblica Italiana ha combattuto l'Italian Sounding nel mondo. Poi, giorni fa, si scopre che si è stancata di farlo. La bozza della nuova legge di bilancio, infatti, cancella il problema con un clic.

Come ha fatto con la povertà: sulla carta.

Tu vuò fa l'americano

Questo novembre sono accadute tre cose curiose.

La *prima*: apre un nuovo centro commerciale (nel mondo “mall”) e si presentano 30mila persone. In Italia di mall ce ne sono già quasi mille. Tre dei più grandi (che toccano i dieci milioni di presenze l'anno) sono a Roma.

La *seconda*: una catena tedesca di discount mette in vendita scarpe con i colori aziendali: a pochi euro, pochi pezzi. Monta una spirale: svuota gli scaffali, prima in Germania, poi ovunque; innesca un mercato con prezzi assurdi, fino a tre zeri.

La *terza*: come accaduto con la festa di Halloween, il Black Friday si afferma nelle abitudini degli italiani. Anzi, non pago, si lega al lunedì successivo: il Cyber Monday. Nasce così una promozione prezzi di quattro giorni che apre le danze al Natale dei consumi.

Morale, anzi: morali.

Scambiarsi cose è una pulsione naturale dell'Uomo. Il commercio, infatti, esiste da migliaia di anni. Da pochi, però, abbiamo iniziato a farlo come gli americani: “sarabande” promozionali e “mall”. Le prime: nell'era della sovrabbondanza (c'è troppo di tutto), tutto vale poco. Così, a far gola, è ciò di cui si crea una artificiale scarsità: possono essere scarpe “limited edition”, o giorni di prezzi bassi a prescindere dal “per cosa”.

I mall, infine. Gli americani, che i centri storici non li hanno, li chiamano “mall naturali” e ce li invidiano. Sono bellissimi, i centri storici, soprattutto a Roma. Proprio dove ha aperto il mall di cui si è detto.

Caro Babbo Natale

mi chiamo Economia Italiana.

Vivo in quel piccolo lembo di terra che, sebbene nata povera, è stata comunque capace di crescermi, tanto da farmi diventare una delle più belle e importanti economie mondiali. Questo è stato un anno orrido, che mi ha fermato quasi del tutto. Alcune cose ho dovuto smettere di farle -come accogliere oltre 60 milioni di turisti. Altre, avrei pure continuato a farle ma, alla fine, mi sono dovuta arrendere -come produrre moda (-80%).

Questo brutto anno, insomma, mi ha gettato in una profonda crisi. Mi sento fragile e, se guardo al futuro, un po' impaurita. E, allora, sai cosa? Quest'anno, invece di chiederti di portarmi doni, ti chiedo di prendertele tu, alcune cose e portartele via. Sono cose che se sapessi di non avere più in mezzo ai piedi, mi sentirei più forte e pronta a ripartire di nuovo.

Porta via le truffe: quelle di chi percepisce pensioni, invalidità, contributi, reddito di cittadinanza, senza averne diritto. Portati via anche l'evasione fiscale, che è una truffa, non un'autodifesa -come alcuni dicono, imbrogliando.

Porta via l'ignobile sfruttamento del lavoro: quello di chi fugge miseria e accetta schiavitù nei campi; quello di chi studia per anni e dona alle imprese energia e talento, credendo a promesse che non sa essere vane. Ma, forse soprattutto, porta via il piagnisteo: di chi, da me arricchito, dice a tutti i giovani che qui con me non c'è futuro.

Portati via tutto questo e vedrai, Babbino caro, che saprò essere ancora più bella.

La meglio gioventù

“Se mi accendi, non mi fermo più” cantano i Rolling Stones a inizio concerto: “Start me Up”.

In economia una “Startup tech” è un’impresa particolare: usa tecnologie avanzate; inventa cose nuove e punta in alto: diventare leader, magari mondiale, in ciò che fa. In Italia sono circa 11mila, impegnano oltre 50mila persone, un quinto circa delle quali sotto i 35 anni. Fra le molte, ci sono tre ragioni per le quali le start up innovative sono una bella cosa: giovani, giovani, giovani.

I ragazzi che si avventurano in una StartUp sono persone di qualità: laureati, parlano inglese, si sentono cittadini del mondo.

Hanno spirito imprenditoriale: quella qualità, cioè, di chi non si accontenta di come stanno le cose ma vuole crearne delle nuove e farne il centro della propria vita.

Non sono avidi: lavorano anche, non solo, per denaro. Il denaro è importante ma c’è anche dell’altro, di meglio, di più (e loro lo sanno).

Sono collaborativi: sanno che la strada per il successo è fatta di collaborazione e aiuto reciproco.

Sono smaliziati: hanno capito che copiare da chi ha avuto successo, nella vita, è una buona idea.

Vanno a caccia di buone idee nel mondo, le analizzano e traggono insegnamento. Poi, le rifanno.

Per queste ragioni, le StartUp sono un vero e proprio giacimento pregiato: di giovani in gamba; di piccole imprese che potranno crescere; di positività ed entusiasmo.

Tutte cose di cui l’Italia ha estremo bisogno.

Parole al vento

Osserviamo una pera. In alto c'è il picciolo, la parte legnosa che la lega all'albero; poi, verso il basso, una parte a forma di cono; di lì il corpo, dove c'è il grosso del frutto; alla fine, in basso, la calicina, la parte meno pregiata.

Mettiamola da parte. Fra un attimo, tornerà utile per capire una crisi: quella della più geniale innovazione di sempre. Non ha a che fare con la tecnologia, né con la scienza ma con la società. È la crisi della classe media: la più grande invenzione sociale dell'umanità.

Per millenni, le collettività umane sono state, diciamolo grossolanamente, spaccate in due: in alto c'era una minoranza, in basso la schiacciante maggioranza. La prima che possedeva tutto, la seconda senza nulla.

Poi è arrivato il Novecento e la crescita, prima e dopo i trent'anni di guerra, di una corposa popolazione possidente e sempre più benestante. La classe media, appunto: persone nutrite da redditi costanti e certi (spesso crescenti con l'età); con un lavoro, perlopiù dipendente; libere da preoccupazioni (infermità, malattie, vecchiaia, istruzione, sicurezza) coperte dalla spesa pubblica.

Poi vengono giù il Muro di Berlino e le frontiere commerciali; arrivano le crisi finanziarie del 2008-10. Così la classe media va giù: dal cono della pera scivola via, lungo il corpaccione del frutto; alcuni piombano giù, perfino alla calicina.

Per come è strutturata l'economia capitalistica attuale, la crisi della classe media è il peggio che possa capitare.

Qualcuno lo grida da 30 anni.

Articoli 2021-2022

2021

Addio 2020

Si è chiuso uno dei peggiori anni della storia economica. Ci lascia crisi e timore: lo spettro dei licenziamenti; l'incertezza sul futuro. Tanta negatività, insomma.

Non fermiamoci qui, però. La natura dell'Uomo è positiva: sa apprendere dagli errori, trarre forza dalle disavventure -e migliorarsi: sempre.

La storia umana dice che l'Uomo di oggi è sempre stato migliore di quello di ieri. Perciò quello di domani sarà migliore di noi. E lo sarà, anche perché l'orribile 2020 lascia alla nostra economia dei preziosi insegnamenti.

Primo: ciascuno ha capito che il proprio comportamento impatta sugli altri. Se non rispetto le regole sono un pericolo per la salute altrui -e lo sono anche se evado il fisco.

Secondo: ogni imprenditore ha capito che è la fiducia del cliente ciò che gli consente di vivere, non solo i suoi soldi. Solo rispettando questo patto di fiducia ogni impresa avrà un futuro.

Terzo: chi lavora in nero, nell'invisibile, ha scoperto che lo Stato non può aiutarlo, nemmeno volendolo fare. È rispettare le leggi che consente di goderne i benefici, non il contrario.

Quarto: è grazie all'Unione Europea che ne verremo, bene o male, fuori. La nostra economia non crollerà sotto il peso del debito, solo perché siamo parte di una comunità sovranazionale. Rispettarne le regole conviene.

Che vada, questo 2020, allora, senza rimpianti: il nostro futuro sarà migliore di lui. Dipende da noi: da te che leggi e ascolti e da me che scrivo e parlo. Buon 2021.

Uno vale uno?

Molti sono convinti di non capire l'economia.

In parte hanno ragione: capirla significa conoscere concetti, avere punti di riferimento e consapevolezza delle relazioni fra i fatti economici. Ad esempio, non si capisce la relazione fra disoccupazione e inflazione, senza conoscere alcune cose.

In parte, però, queste persone hanno torto: l'economia è uno degli aspetti dell'esistenza umana e ciascuno di noi ne è protagonista e può saperne qualcosa. Ad esempio, tutti capiamo che, in presenza di aspettative negative sul futuro, i consumi soffriranno.

Chiamiamo la prima parte (ciò che occorre conoscere per capire) "teoria economica", la seconda (ciò che facciamo tutti) "pratica economica".

Le due camminano assieme, mai in parallelo: s'intrecciano continuamente. La buona teoria dovrebbe essere al servizio della pratica, così da coglierla, comprenderla e arricchirla con buone idee per migliorarla. Talvolta, purtroppo, è accaduto il contrario: la teoria economica ha preteso di piegare a sé la pratica, generando disastri. Pensiamo al comunismo, dove la teoria ha prodotto miseria, inefficienza e ingiustizia, laddove, sulla carta, si proponeva proprio l'opposto.

In Italia sembra oggi prodursi un errore differente: ritenere che una certa esperienza nella pratica economica basti e avanzi; che la teoria, insomma, non serva.

Ci sarebbe da ridere, se non fosse che in molte (troppe) pagine del Recovery Plan italiano, si riconosca "il tocco" di questi pratici. Non sono quelle migliori.

Un Nobel dannoso

Alfred Nobel sapeva usare bene la propria testa e ciò fece di lui uno degli uomini più ricchi d'Europa -il che, considerando che parliamo di fine 800, significava uno dei più ricchi del mondo.

Poco prima di morire, Nobel istituì una Fondazione, ci mise dentro molti soldi, per premiare donne e uomini che, col loro studio in alcuni campi, avessero migliorato il mondo. I campi erano le passioni di Alfred: fisica, chimica, biologia -le cosiddette "scienze dure"; la letteratura -che amava- la pace -verso la quale, forse, si sentiva un po' in colpa come inventore della nitroglicerina.

Non pensò all'economia. A quella, invece, pensò la Banca di Svezia che, offrendo i relativi denari, nel 1968 propose alla Fondazione di estendere il catalogo dei Premi Nobel, istituendone uno per l'Economia.

Accreditando l'economia del rango di "scienza", la Fondazione Nobel ha combinato un bel guaio. Di fatto, ha detto che la scienza umana più importante è lo studio del denaro e non, ad esempio, quello della società o della psiche. Ha poi improntato gli studi economici alla matematica e alla statistica - ad imitazione di quanto avviene in fisica e chimica. Ma l'uomo non è una particella, né un acido.

E così la teoria economica si è spesso allontanata dal suo focus primario -l'uomo- a vantaggio di ciò che si misura coi numeri: il denaro. E così ci chiediamo: il Nobel per l'Economia è utile? Ha migliorato il mondo?

Forse no.

Cos'è l'economia?

Esistono molte definizioni di economia. Una definizione è una frase che determina il significato di una parola. Avere delle definizioni è molto utile perché consente di capire di che si parla. Basta una parola per richiamare alla mente, senza troppi giri di parole, una cosa (es. una moneta) o un concetto (es. una crisi).

Il compito di dare definizioni spetta agli scienziati. A quelle persone, cioè, che si dedicano alla comprensione della realtà seguendo un rigoroso processo di lavoro -che si chiama, appunto, metodo scientifico.

Ciò detto, come definire cosa è l'economia? Leggiamo una nota di Banca d'Italia. Informa che, nel primo semestre 2020 (quello colpito in pieno dal primo lockdown) i redditi individuali degli italiani sono scesi, rispetto all'anno precedente (in cui la vita filava liscia): -8,8%. Cioè: gli italiani che lavorano (sono circa 23 milioni, su 60 -e la differenza non la fanno solo i disoccupati) hanno guadagnato meno. Del pari, minori introiti sono venuti anche dall'impiego dei loro soldi, ad esempio, in azioni.

I redditi provengono dalle transazioni: se lavoro ho una paga; se vendo, guadagno. In sostanza: meno soldi nelle tasche delle famiglie perché, stando chiusi in casa, ci sono state meno transazioni.

Questo dato ci offre una possibile definizione di economia, fra le molte possibili: "l'insieme di transazioni (e i relativi flussi di capitale) che avvengono in una collettività". Quando le transazioni si fermano, l'economia si ferma.

Maledetto Covid.

Benvenuta DOP Economy

Ci sono i colori (la Green Economy, la Blue Economy, la Black Economy); poi le figure geometriche (la Circular Economy, la Linear Economy); gli aggettivi (la New Economy e l'Old Economy); i luoghi (la Space Economy, la Sea Economy) e poi: la Gig Economy, la War Economy e chissà quale altra "Economy" dimentichiamo. Ma, insomma, quante economie esistono?

Molte.

Idealmente tante quante sono le declinazioni dell'esistenza umana in un'attività che abbia rilevanza economica, e che perciò: (I) muova denari; (II) generi transazioni; (III) operi scelte sulle risorse. Fra queste "Economy" ne esiste una molto italiana, nel senso che abbiamo una leadership indiscussa che ci pone alla testa di un grande movimento mondiale: la "DOP Economy".

Roba forte. La Treccani (la Bibbia della cultura italiana), l'ha appena accolta fra le sue braccia, definendola così: "Segmento della produzione e trasformazione dei prodotti agricoli destinati all'alimentazione a Indicazione geografica, che costituisce una parte importante del valore agroalimentare nazionale".

Due numeri e tre nomi, così ci capiamo bene. 16,9 miliardi di euro di valore (alla produzione); il 19% del fatturato agroalimentare italiano. Ora tre nomi: Parmigiano Reggiano, Aceto Balsamico, Prosciutto di Parma. Tre campioni di una squadra di 838 alimenti a denominazioni di origine (fra DOP, IGP, STG), che portano l'Italia avanti nel mondo.

A questi, manco il Covid li ferma.

Un nuovo miracolo italiano?

I miracoli economici, in Italia, sono di casa. Ricordiamo la Fiat che, quasi prossima al fallimento, si prende la Chrysler e diventa “improvvisamente” una multinazionale. Oppure le province venete, che in pochi decenni escono dalla povertà e creano imprese come Luxottica o Diesel. Ancora più indietro (1959-1963) abbiamo il Miracolo Italiano: una crescita economica “alla cinese”.

Un miracolo è un evento “straordinario”: tutti i casi richiamati lo sono. È anche, però, un fatto “al di sopra delle leggi naturali”, tanto da “ritenersi essere operato da Dio”. E qui, allora, i tre esempi escono dal perimetro del “miracolo”, perché hanno genesi e attori, ben noti.

Attenzione, però, che nel mondo politico gira un’idea miracolosa: introdurre in Italia una “flat tax progressiva”. La “tassa piatta” è un sistema fiscale che si basa su un’aliquota indipendente dal livello del reddito imponibile, e fissa. Se guadagni 10 paghi il 33%, se guadagni 100 paghi sempre il 33%. La tassa progressiva è un sistema, invece, dove l’aliquota cresce al crescere del reddito. Se guadagni 10 paghi il 23%, se guadagni 100 paghi il 37%.

Insomma, in natura, una tassa o è piatta o non lo è. Parlare di “flat tax progressiva” equivale immaginare una gravidanza senza mai aver avuto alcun rapporto -un fatto “straordinario e al di sopra delle leggi naturali” noto alle cronache per essersi verificato una volta sola negli ultimi 2000 anni.

Mario Draghi, ovvero Keynes 2.0

Un po' di ottimismo per iniziare: “nel lungo periodo siamo tutti morti”. È una citazione ricorrente in economia. Tradotta in linguaggio comune, suona più o meno così: “chi se ne importa di come staremo fra cinque anni, io ho fame oggi; se non mangio ora, laggiù non ci arrivo”. La citazione appartiene al più grande economista del Novecento: John Maynard Keynes. Un uomo il cui pensiero fu talmente influente che chi esprime certe idee economiche viene definito “keynesiano”.

Banalizzando, ciò significa essere favorevoli a uno Stato che, se necessario, interviene direttamente nell'economia -sia spendendo denaro, che gestendo moneta.

Oggi pare ovvio ma quando Keynes lo sostenne, l'opinione dominante fra gli economisti (e i politici) era opposta. Si riteneva, infatti, che i grandi problemi economici - es. una depressione- col tempo si sarebbero risolti da soli: bastava “lasciar fare” alla razionalità delle persone. Questa, guidando ciascuno verso il soddisfacimento del proprio interesse personale, avrebbe ispirato comportamenti economici positivi, non solo per lui ma anche per la collettività. A patto, appunto, di pazientare un bel po' (“il lungo periodo”).

Da leader BCE, Draghi ha gestito la moneta per contrastare la fase negativa del ciclo economico; ora, da primo ministro, si appresta a governare una poderosa iniezione di denaro pubblico in economia.

Un Keynes contemporaneo, insomma, che sa vedere il lungo periodo e vuole dargli, da oggi, la forma più sostenibile.

Lo sapevate?

Due percentuali e una frazione: 90, 80 e 2/3.

Numeri che raccontano una faccia della “seconda globalizzazione”: la nostra, quella che viviamo dalla fine del Novecento. L'altra, la “prima globalizzazione” dell'età moderna, avvenne circa un secolo orsono. Era differente: il centro era l'Europa, la popolazione mondiale meno di un quinto dell'attuale e, soprattutto, era gerarchica -il cuore batteva sostanzialmente a Londra.

Quest'altra, di globalizzazione, ha condizioni del tutto differenti: l'Europa non è più al centro e l'interdipendenza tra le nazioni avviene su un piano di maggiore parità. Si chiama “multilateralismo”. La prima globalizzazione era prevalentemente economica, questa non soltanto: agisce anche a livello sociale, culturale, politico, tecnologico, digitale e sanitario.

Che c'entra tutto questo con i numeri citati al principio? Quei dati esprimono la rilevanza di un consesso di 19 stati più la UE. Formano il cosiddetto G20, cioè: 90% del Pil mondiale, 80% del commercio internazionale e 2/3 della popolazione.

Questo significa che oltre 170 altri stati sovrani, tutti assieme, contano davvero pochino. Questo significa che le decisioni che il G20 assumerà, segneranno la via che il mondo intero prenderà nei prossimi anni.

Chi avrà la presidenza del G20 nel 2021?

L'Italia, che ha indicato tre parole chiave intorno alle quali i G20 dovranno fare le loro scelte: *people, planet, prosperity*.

Prendiamo nota.

Il paradosso digitale

Un fenomeno è “di massa” quando riguarda quasi tutti.

Aggiungiamo ora la parola “massa” all’economia reale: produzione, consumo, distribuzione e comunicazione. Otteniamo un sistema economico così fatto: riesce a produrre enormi quantità a costi bassi (“produzione di massa”). Con la classe media, una massa di consumatori, dispone di quel “consumo di massa” capace di assorbire la produzione. La “distribuzione di massa” rende la produzione accessibile a consumatori che vivono in posti diversi e lontani. A promuovere l’acquisto di quelle merci, poi, ci penserà la comunicazione sui “mass media”.

Abbiamo usato circa 60 anni a rendere efficiente questo sistema “di massa”. E ora, anche la digitalizzazione è divenuta “di massa”: 50 e 35 milioni, oltre 6 ore. 50 milioni gli italiani connessi (con 80 milioni di smartphone); in 35 milioni possediamo almeno un profilo social; in media, si passano 6 ore a chattare, navigare, ascoltare, guardare eccetera.

La digitalizzazione è un fenomeno di massa, come in passato furono la motorizzazione o la scolarizzazione. Come quelli, anche questo fenomeno sta scombussolando il mondo.

Tramite il digitale, i prodotti sono sempre più personalizzati, ognuno di noi è un piccolo mass media, i prodotti arrivano a casa, ci informiamo e scegliamo online, eccetera.

In sostanza, la massificazione della digitalizzazione sta de-massificando ogni altro aspetto della vita economica.

Forte.

Niente figli, siamo italiani

La demografia studia la popolazione: sia in modo statico (es. quanti siamo) che dinamico (es. quanti saremo).

Curiosamente, l'economia se ne occupa poco. Eppure, la demografia si interessa proprio della materia prima dell'economia, che non è il denaro -come qualcuno potrebbe pensare- ma le persone.

Le persone nascono, invecchiano, muoiono; e poi, si spostano, fanno famiglia, e via così. Agendo in questo modo, consapevolmente o meno, le persone creano economia: generano il PIL di un territorio; condizionano le prospettive di benessere delle generazioni future; influenzano le decisioni di localizzazione degli investimenti e così via.

In Italia sembra esservi un problema di popolazione. Il Centro Studi Coop rivela, infatti, che gli italiani si vedono, di qui a 3/5 anni, come un popolo sempre più povero di residenti nativi. Le ragioni? "Fuga" all'estero e calo delle nascite.

Concentriamoci sulla denatalità: si stima che 280 mila coppie abbiano accantonato l'idea di un figlio a causa del Covid. È un fenomeno comune a tutti i paesi avanzati. Tuttavia, Italia, Spagna e Regno Unito appaiono, per ragioni diverse, quelli più avanti in questa poco invidiabile classifica.

Un paese attento al futuro dovrebbe darsi delle priorità: porre il problema della denatalità in cima alla lista, rimuovendone le cause. È un problema (anche) economico.

Come può crescere, infatti, il PIL in un paese dove non si nasce più?

Draghi e la Slot Machine

“Il moltiplicatore” è un meccanismo economico cruciale, sul quale oggi si fondano le speranze di molti economisti e politici, in tutto il mondo.

Capiamo. Prendete una *slot machine*, infilate un euro nella fessura e tirate la leva. Immaginate che, dopo una breve attesa, ne escano tre o quattro monete. Cos'è successo? Per qualche misterioso motivo, la macchina ha deciso che quell'euro abbia azzeccato la combinazione giusta di fattori. Così, vi ha premiato, “moltiplicando” n volte la somma inserita.

Passiamo all'economia reale: “11 miliardi entreranno nell'economia ad aprile” ha detto Draghi qualche giorno fa. Il governo inserirà 11 miliardi in una delle fessure dell'economia italiana: i conti di quelle imprese e partite IVA che nel 2020 hanno perso almeno il 30% dei ricavi.

La speranza del Premier è che, col tempo, 11 miliardi di contributi possano divenire 15, 20 miliardi, in più, di reddito. Che generino cioè un effetto benefico “moltiplicato” -più o meno come la Slot. Questo avverrà. Quegli 11 miliardi, infatti, verranno spesi da chi li riceve: diventeranno redditi, stipendi e quindi consumi. Ma non solo: Draghi si attende anche che molte imprese, incoraggiate da questi maggiori consumi, investiranno per aumentare la loro capacità di offerta.

Nella teoria economica la Slot Machine si chiama Modello Reddito-Spesa.

A differenza della Slot, però, si basa sul capire quale sia la fessura giusta dove inserire la moneta. Non (solo) sulla fortuna.

Una nave ferma il mondo

Il fatto: un portacontainer carico di merce, proveniente da chissà dove per chissà chi, si mette di traverso. L'istmo di Suez è bloccato.

La storia: il Canale è una linea d'acqua creata a fine 800 (su progetto di un ingegnere italiano), con il concorso di molte nazioni. Il suo scopo: connettere il Mediterraneo al grande Oceano Pacifico. Una connessione militare, politica e, naturalmente, commerciale. Oggi vale soprattutto quest'ultima.

I numeri: Suez vale circa il 12% del commercio mondiale; vi transitano quasi 20 mila navi l'anno (54 al giorno, in media). L'Italia: è molto colpita. Circa i 2/5 del traffico che interessa i nostri porti passa da lì. E l'Italia è il 9° esportatore di merci al mondo. I danni inferti dall'incagliamento di 1 (una!) nave all'economia planetaria sono stimati in 9 miliardi per ogni giorno di blocco.

In un XXI secolo nel quale pare che la dematerializzazione della vita sia la regola, questa storia fisica, molto fisica insegna qualcosa.

Primo: dietro ogni clic, c'è materia: silicio, petrolio, container, gru, magazzini e camion. Secondo: dal 1994 (anno di istituzione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio) si è formata una riorganizzazione planetaria della produzione di quasi ogni cosa: un jeans attraversa mediamente 3 continenti, per dire.

Si chiama catena globale del valore: è fantastica, enorme, possente ma fragile. Dopo il Covid ce lo ricorda 1 (una!) nave.

Economia comportamentale

“Economia comportamentale”, la chiamano.

Una branca della teoria economica premiata anche con un paio di Nobel. Può sembrare roba “accademica” (lo è). Può sembrare roba lontana dalla vita quotidiana (non lo è).

La ragione è che i politici -con l’aiuto di sociologi, economisti, eccetera- analizzano i comportamenti economici delle persone. Sulla base delle conclusioni che ne traggono, decidono: bonus, incentivi, tassazioni speciali e così via.

L’Economia comportamentale sta cambiando il modo in cui si conducono le analisi. Quindi, è possibile che certe scelte di politica economica saranno assunte su basi nuove.

Cosa c’è di nuovo? La teoria economica “classica” ha un difetto genetico: nacque oltre un secolo fa, in un mondo nel quale si riteneva che la scienza fosse la più elevata forma di pensiero umano (fin qui tutto bene). Si pensava, anche, che la razionalità fosse l’unica a guidare il comportamento umano (e qui non ci siamo).

Più o meno proprio di quei tempi, infatti, un signore in Austria avvisava: “attenzione ragazzi, l’uomo non è solo razionalità”. SI chiamava Sigmund Freud.

Gli economisti, però, non lo ascoltarono. Continuarono a tradurre le azioni umane in formule matematiche, grafici e funzioni, ritenendo che la ragione fosse tutto.

Lo avrebbero fatto ugualmente se avessero conosciuto Facebook, TikTok, ClubHouse, Linkedin o Google? Decisamente, no.

Nuova industria, nuove menti

Nonostante lo scossone Covid, l'Italia è tuttora la settima manifattura al mondo (davanti a Francia e UK, per intenderci).

Il grosso delle nostre fabbriche è collocato nel Nuovo Triangolo Industriale (Milano-Bologna-Treviso): è un'area che, da sola, vale quanto tutta la Danimarca. Grazie anche ai distretti industriali l'Italia ospita fabbriche un po' ovunque -in particolare al centro-nord- segno di una cultura economica fortemente intrisa di industria e artigianato.

Questa importante branca della nostra economia s'interroga sul proprio futuro: fra cinque-dieci anni, l'Italia sarà ancora un paese industriale così rilevante? È probabile di sì. Ma sarà una manifattura differente, che combinerà fra loro più elementi:

1. l'adozione di tecnologie intelligenti, dalla fabbrica fino al cliente;
2. la creazione e il perfezionamento di nuovi materiali, in grado di offrire prestazioni d'uso ai limiti delle leggi della fisica;
3. il perfezionamento della robotica;
4. l'innovazione di processo, sostenuta da strumenti capaci di realizzare prototipi disegnati a computer;
5. la crescita dei servizi internet-based di supporto;
6. la possibilità di generare innovazione su base collaborativa (crowdsourcing).

Cambiano le fabbriche ma il lavoro di fabbrica? Sarà sempre più progettuale; capace di dialogare con macchine e software (è ciò che si dice "knowledge intensive"). Nuove menti per nuove fabbriche, insomma.

La casa dei consumi

Il Covid sta modificando le case italiane, imprimendo una spinta formidabile a una tendenza già in atto da tempo.

Era circa un decennio, infatti, che la casa andava appropriandosi di quote di consumo “fuori casa”: le capsule consentono di preparare il caffè “come al bar”; i sistemi home theater fanno vedere i film “come al cinema”; con i tapis roulant ti alleni “come in palestra”; eccetera. Con il Covid tutto ciò si è impenato: la casa è diventata, contemporaneamente: scuola, ufficio, palestra, ristorante, cinema. I consumi “in casa”, in sostanza, hanno aumentato la quantità di denaro che avevano già iniziato a sottrarre a quelli “fuori casa”.

Durerà? Per immaginare la risposta, ragioniamo per analogia e osserviamo altri mercati.

Quello del vino, per esempio, dove il mercato è bipolare: *on premise* - consumo fuori casa- *off premise* -in casa. Sono due situazioni molto differenti: fuori si consumano (in compagnia) certi prodotti, marche e certi prezzi; dentro (in famiglia), altri, meno pregiati. La porta di casa, insomma, separa i mercati, la qualità delle esperienze, il tipo di emozione.

Cosa impariamo da tutto ciò? Che la relazione fa la differenza; cioè: che con gli altri da più gusto (vedere una partita, bere buon vino, eccetera).

I consumi riprenderanno a uscire di casa, dunque, perché siamo animali sociali. Non del tutto né come prima, però, perché le nostre case sono diventate un'altra cosa (e noi con loro).

Agnelli (non) ha torto

Il meteorite Superlega è arrivato. Inatteso, ha alzato un bel polverone. Ora che si è abbassato, però, possiamo vederci più chiaro.

Tre cose, in particolare.

Uno: il calcio non è (più) uno sport. È un'attività d'intrattenimento, la cui particolarità è il legame emozionale con i suoi clienti (sì, siamo clienti). Un Messi vale un Brad Pitt; un Milan vale una Universal; un Guardiola vale un Fellini; una Champions vale un Oscar; una Dazn vale una Netflix.

Due: il calcio attirerà ancora a lungo. Quanto? Almeno 23 anni, a sentire JP Morgan. È il tempo concesso da quella banca ai club della Superlega per restituire il prestito di 3 miliardi e mezzo di dollari. La grande finanza americana (e quindi mondiale) ha scoperto che sul calcio si possono fare dei bei soldoni e ci si è tuffata.

Tre: il calcio è bipolare. La produzione del calcio di qualità è in Europa -così come quella dei film blockbuster è negli Stati Uniti. Come lì sono bravissimi a fare film e serie tv, così qui noi siamo in numeri uno a fare calcio.

Attenzione, però: se la produzione è qui, il consumo no. I numeri, quelli veri, stanno altrove: Asia e America, per esempio, offrono una platea miliardaria di clienti potenziali.

Uniamo i puntini: il calcio è intrattenimento, semplice da capire e bello da seguire; offre uno show sempre uguale, eppure sempre nuovo; i più bravi a farlo sono in Europa, il grosso del pubblico è sparso altrove. È solo questione di tempo e di presentarla meglio. Ma (ahimè) si farà.

Non siamo clienti, noi tifosi.

Il calcio è “entertainment”, dicono dall’altra parte dell’Atlantico. Infatti, laggiù, lo sport lo vedono così: uno show sportivo fatto per far girare denari. Molti. Quanti più possibile.

Ci sono i produttori, gli organizzatori di eventi, gli sponsor tecnici, le star dell’intero sistema. E poi: chi produce ogni sorta di oggetti coi colori dei team -il “merchandising”; chi manda in onda gli eventi sui propri canali -i “network tv”; chi, per loro conto, si occupa di vendere spazi agli inserzionisti pubblicitari; chi traduce lo spettacolo in gioco elettronico -gli eSports.

Cosa accomuna tutti questi signori? Un problema –“chi paga?”- e una risposta, la stessa: “paga chi segue lo show”. Da quelle parti li chiamano “clienti”. E pensano che in ogni parte del pianeta funzioni allo stesso modo. E invece no.

Ossia, non del tutto. Il calcio è, ormai, un “entertainment business” anche qui. Ma con una sostanziale differenza: il tifoso.

“E poi il fischio dell’arbitro; e tutti che impazziscono e (...) TU sei al centro del mondo, e il fatto che per TE è così importante, che il casino che hai fatto è stato un momento cruciale in tutto questo, rende la cosa speciale; perché sei stato decisivo come e quanto i giocatori, e se TU non ci fossi stato a chi fregherebbe niente del calcio?”

Già: “a chi fregherebbe niente del calcio?”

È un pezzo di “Febbre a 90”. Fatelo leggere a chi pensa che i tifosi siano clienti. Magari la smettono.

Cibo italiano, nomi inglesi

Food Delivery, Take Away e poi: *Moovenda, JustEat, Deliveroo, Glovo, Foody's*. Termini inglesi -o anglicizzanti; poi, vai a vedere bene e dentro la scatola ci trovi: italianissime pizze, primi piatti tricolori, mediterranee insalatone.

La reclusione pandemica è andata a toccare un tasto che, forse addirittura più del calcio e della mamma, sentiamo appartenere al sentire nazionale: il cibo. Lo ha fatto in due modi, apparentemente antitetici.

Il primo è la consegna a domicilio di cibi cucinati. Il Covid ha reso norma, cioè, un comportamento lontano dalla nostra cultura.

E siccome questo comportamento è nato dove si parla inglese, ecco qui che le parole non suonano nostrane.

I numeri: si stima che 8 italiani su 10 nel 2021 ricorreranno almeno una volta alla consegna a domicilio. Il giro d'affari di questo "giochino" è di circa 700 milioni di euro, un dato in costante crescita da 5 anni -ben prima dell'avvento del Covid, cioè.

Il secondo fenomeno è l'aumento della preparazione in casa di alimenti base - il pane, la pizza, la pasta, per esempio. La vendita di farine è cresciuta di oltre un terzo; quella dei robot domestici, addirittura raddoppiata.

I comportamenti alimentari sono importanti, perché portano ad evidenza i valori e le sensibilità profonde delle persone.

In un'epoca in cui le paure e le incertezze sembrano dominare, i consumi di difesa dalle minacce esterne -vere o supposte che siano- crescono e cresceranno.

Il buono e il cattivo

Il governo italiano ha presentato alla Commissione UE il proprio piano d'uso dei fondi Next Generation -il cosiddetto *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*.

Al di là dei suoi contenuti, più o meno condivisibili -questione di punti di vista e senso delle priorità- la questione è: perché uno Stato sovrano deve presentare un piano di spesa al giudizio altrui? Risposta: perché non sono soldi suoi. “D'accordo, ma è pur sempre uno Stato sovrano, mica uno scolareto” obietterà qualcuno “la UE deve fidarsi e basta”.

Consideriamo quanto segue: 1 Un cugino molto indebitato (si dice sia uno spendaccione) vi chiede molti soldi in prestito; 2 Siete in imbarazzo a dire di no (è pur sempre un parente) ma anche a dire di sì, se è vero che è uno spendaccione, si rischia di non rivederli mai più; 3 Non si può nemmeno pretendere che vi paghi un interesse (stareste più sereni, dato il rischio che vi state accollando); 4 Insomma, avete timore è che spenderà quei soldi in bagordi, invece che usarli per avviare un'attività, per esempio, ed essere così in grado di restituirli.

Quando qualcuno presta denari, in sostanza, vuole capire come saranno usati. Perché, per dirla alla Draghi, esiste un debito “buono” -speso in investimenti- e uno “cattivo”: chi presta, così, pretende di entrare nel merito delle azioni di chi chiede il prestito.

Quando sei debitore cedi parte della tua libertà di azione. Puoi fare quel che vuoi con i tuoi soldi ma non con quelli altrui.

Nemmeno se sei uno Stato sovrano.

Questione di spazi

“Smart”, in inglese, possiede vari significati: “raffinato, brillante, alla moda” e, ovvio, “intelligente”.

Lo Smart Working dovrebbe pertanto essere: (I) raffinato -richiede al lavoratore distanziato capacità più sofisticate di quelle in presenza; (II) brillante -perché la maggiore libertà concessa al lavoratore ne esalterebbe i talenti personali; (III) alla moda -perché più glamour rispetto al lavoro preCovid.

Eurispes sostiene che il 70% di chi l’ha provato non desidera più abbandonarlo: due terzi di questi auspicano un’alternanza casa-ufficio; un terzo spera di lavorare solo da casa.

Lo smart working è rivoluzionario perché redistribuisce il tempo lavorativo in spazi diversi dai soliti. Ciò avrà degli effetti economici già nel medio periodo. Tre direzioni, fra le molte:

- *multi-funzionalità*: si lavora in casa, fuori casa e in ufficio. Questo significa maggiore domanda per arredi, connessioni più potenti, ridisegno e abbellimento degli spazi -dai bar, agli uffici, alle case;
- *riconversione*: “boom” delle attività edili legate alla necessità di riconvertire gli spazi: es. uffici che divengono abitazioni, abitazioni che accolgono spazi lavoro;
- *sotto casa*: saliranno gli affitti dei locali commerciali nelle aree a elevata densità abitativa: che si usino come negozi-showroom, o come punti di consegna, serviranno una vita quotidiana sempre più localizzata.

Resta un dubbio: se in tutto questo, quello spazio speciale che è la nostra mente, saprà diventare più “smart”.

Addio alla RAI?

Amazon ha acquistato la Metro-Goldwin-Mayer (il leone che ruggisce, per capirci) per 9 miliardi di dollari: una somma pari a cinque anni di canone RAI.

Quando Jeff Bezos -l'uomo più ricco del mondo, inventore di Amazon- fa una mossa di questo tipo, scatta il panico. Con l'invenzione di un commercio digitale efficientissimo Amazon ha inferto un duro colpo a quello tradizionale. Il timore, così, è che la storia possa ripetersi anche in altri campi. Toccherà anche alla televisione?

Televisione, in Italia, significa RAI. Vogliamo tutti bene a “mamma RAI” ma detestiamo (a torto) l'essere costretti a finanziarla. Il canone è un tributo che segue un'idea inglese, nata nel 1922 con la BBC: uno Stato che si occupi di produrre e distribuire, a tutti i cittadini, dei contenuti radiotelevisivi che (I) informino; (II) intrattengano; (III) educino. Il Tg1, I soliti Ignoti, Ulisse, insomma.

Torniamo ad Amazon. È plausibile che a Bezos interessi, di quel trittico, solo una parte: l'intrattenimento. Perché? Per mettere su un modello che: 1. attragga l'attenzione delle persone con dei super-contenuti divertenti (film e serie); 2. trasformi questa audience in soldi con la pubblicità; 3. inserisca nel gioco l'e-commerce. Il tutto, a livello planetario.

La televisione è cambiata da quando sono arrivati connessione e schermi digitali. Cambierà ancora. A guidare questo cambiamento, stavolta, non saranno aziende statali ma i giganti apolidi della tecnologia. Che guardano solo al dollaro.

RAI & Co sono avvisati.

Aridatece Disney

Una notizia di qualche giorno fa. Disney chiude tutti i propri *Store* in giro per il mondo. Per l'Italia, questo significa circa 230 famiglie cui viene a mancare un reddito.

Il licenziamento è sempre un fatto negativo: traumatico e problematico per chi lo subisce, doloroso per chi lo decide e mette in opera. Ma questa storia dei Disney Store ha una punta d'acido in più, che infastidisce. Disney, infatti, significa famiglia. Vuol dire dei papà, delle mamme e bambini/e.

Tre anni fa, Disney piomba in Italia con il sorriso sulle labbra e una nuova piattaforma informatica che, per una manciata di euro al mese, consente: agli adulti, di rivedersi bambini -da Robin Hood a Toy Story, fino all'intera saga Star Wars; ai piccini, di condividere queste emozioni coi genitori e di farle proprie.

Non parliamo, insomma, di un brand come gli altri ma di qualcosa che ha definito e occupato un preciso spazio emotivo, fatto di valori e sentimenti positivi. Per decenni. Per generazioni. Le persone che guidano Disney ne sono consapevoli. Nel marketing si chiama posizionamento: hai un'identità precisa, la dimostri con ogni tua azione -dai prodotti che fai al come li vendi, fino a come tratti clienti e dipendenti.

Però c'è la Borsa. Lì a Wall Street. E quel mostro lì dice che se non macini profitti -e a ritmi intensi- in ogni cosa che fai, non va bene. Così Topolino diventa Gambadilegno e per seguire Rockerduck, spegne il lavoro di qualche centinaio di famiglie.

Aridatece Walt.

Calcio contro bibite

Un calciatore denigra uno sponsor in conferenza stampa: i suoi follower social aumentano, il valore di borsa dello sponsor perde 4 miliardi di dollari.

Il mercato mondiale delle bevande non alcoliche, quello cui appartiene la bottiglia spostata dal tavolo, vale quasi mille miliardi di dollari l'anno. La marca della bottiglia è leader del settore e sponsor di ogni grande show sportivo. La Uefa si è affrettata a ricordare che senza sponsor il circo chiude e tutti si stringe la cinghia.

Il calciatore in questione, Cristiano Ronaldo, è il primo ad aver superato il miliardo di euro guadagnati in carriera. Dei circa 92 milioni di euro all'anno che attualmente percepisce, "solo" 31 vengono dalla Juventus -e non solo per le prestazioni sportive ma anche per l'immagine. Ronaldo percepisce milioni di dollari l'anno per indossare scarpe scarpini e tute; togliersi forfora dai capelli; seguire un regime alimentare specifico; fare scommesse sportive, guardare l'ora e via dicendo.

È un signore, insomma, cui non sono ignote le logiche del business globale. Anzi, a ben vedere, Ronaldo, è lui stesso un imprenditore multinazionale (possiede una propria marca di mutande e canottiere, promosse e vendute in tutto il mondo).

Torniamo alla storia della bottiglia: nessuno sembra pensare che il gesto sia stato ispirato dall'idea che l'acqua sia meglio di una bevanda gassata.

Tutti, invece, sembrano leggerla economicamente: una lotta fra una multinazionale di bevande e una del pallone.

Il digitale non è informatica

Il 27% del Piano Nazionale di Resilienza e Ripresa è per la “transizione digitale”: 13 miliardi di euro, per prendere 60 milioni di persone, sparse su 300 mila Km² di terra e metterle in condizione di fare: (1) le stesse cose di prima ma in modo nuovo (es. inviare una raccomandata da casa); (2) delle cose nuove, prima impossibili (es. riunioni con gente che sta ovunque); (3) molte cose assieme, meglio e in meno tempo (es. la spesa da casa mentre si lavora).

“Digitale” viene dal latino “digitus”, “dito”. Siccome le dita si usano (anche) per contare e formare cifre, “digitale” significa “un modo di scrivere cifre”. Lo usano gli informatici: ad esempio il codice binario, fatto di una sequenza di 0 e 1.

La digitalizzazione, tecnicamente, è un linguaggio e degli strumenti che lo usano. Quando leggiamo *EconomicaMente* sullo smartphone (strumento), stiamo usando quel linguaggio lì. Nel farlo, lasciamo sempre traccia: cosa abbiamo letto, per quanto tempo, dove eravamo, eccetera. Si chiamano *dati*. Il fatto che facciamo sempre più cose online genera molti dati -i *Big Data* (ma, questa, è un'altra storia).

Il punto è che il digitale è un codice che cambia il modo in cui: acquistiamo, lavoriamo, ci divertiamo, impariamo, pensiamo ... insomma tutto.

Se una cosa investe ogni aspetto della vita, però, significa che non è una faccenda tecnica, o economica -quelli sono solo strumenti- ma umana.

Il PNRR cambierà la nostra umanità. Vale la pena prestarci attenzione.

Bersagli mobili

Chi guarda la tivvù avrà notato che sono aumentati gli spot di adesivi per dentiera. Non è colpa dell'invecchiamento degli italiani, come si potrebbe pensare.

Certo, l'età media italiana è cresciuta (ora sta sui 45 anni) e così l'indice di vecchiaia (il rapporto fra chi ha più di 65 anni e meno di 15): ci sono 180 anziani ogni 100 giovani. Logico, quindi dedurre che la pubblicità possa rifletterlo.

Ma il punto non sta qui. Il punto si chiama "target". Target è un termine di origine militare. Nel suo contesto originario indica il bersaglio, un punto, cioè, contro il quale puntare l'arma e indirizzare il colpo. Un secolo fa, i pubblicitari di Madison Avenue -la grande strada di New York lungo la quale hanno sede le grandi agenzie di pubblicità americane- scelsero questa parola per indicare una cosa precisa: noi. Il target è la (o le) persona alla quale si pensa quando: 1 si produce un contenuto pubblicitario, 2 si decide dove e quando inserirlo, affinché sia visto.

Il punto, così, è: dove inserire lo spot dell'adesivo? Risposta: dove risiede l'attenzione delle persone-target dell'adesivo.

Così tutto è chiaro: i giovani (15-24 anni) non guardano quasi mai la tivvù; crescendo (25-34 anni) la vedono solo uno su cinque; è solo oltre i 55 anni, che è vista da più della metà (in su) delle persone. Siccome l'adesivo lo usano quest'ultimi, allora lo inserisco in tivvù e non sui social.

"Segui il denaro", dicono gli investigatori: "segui l'occhio delle persone" dicono i pubblicitari.

Nuove forme dell'economia

Il mondo discute sulle piattaforme, su come regolamentarne le attività. È un tema di civiltà e di economia. Capiamo.

Una piatta-forma è una “forma” informatica, sulla quale si basano varie attività, vecchie e nuove -tutte digitali. Questa “forma informatica” è divenuta la “forma nuova” dell'economia: è pervasiva e, tendenzialmente, dominante, perché funziona benissimo. E infatti, usiamo piattaforme ogni giorno, più o meno consapevolmente: un caso? Amazon.

Una piattaforma ha molte facce -vediamone tre.

- l'aspetto più evidente è tecnico: le piattaforme lavorano mediante strumenti (es. le app) che usano il linguaggio informatico, i dati e l'elettricità;
- meno evidente il fatto che queste app creano dei gesti nuovi e così rimodellano la mente: ad esempio, ci guidano nella scoperta delle nostre esigenze di consumo -scorriamo opzioni, salviamo preferenze, compariamo marche, ecc.;
- le piattaforme rimodellano anche il mondo fisico: ogni supermercato, ad esempio, si è dotato di un e-commerce ed è, oggi, un ibrido fisico-digitale.

Veniamo ai denari: le imprese che hanno creato le più potenti piattaforme del pianeta sono dei giganti economici. I loro proprietari uomini ricchissimi: Bezos possiede 197 miliardi di dollari -tutto il PIL del Lazio, per dire. Questi soldi aggiungono potere a chi già lo ha: una piattaforma lavora coi e sui dati delle persone, cioè con la traccia delle nostre vite. Iniziano, così, ad essere un problema.

Adrenalina

Molti governi mondiali, dagli Stati Uniti all'Unione Europea, iniziano a preoccuparsi: c'è il pericolo che l'inflazione rialzi la testa.

Nel momento in cui stiamo scrivendo, in realtà, l'inflazione nella UE è proprio al livello giudicato ottimale: il 2% circa. Considerate cioè le caratteristiche dell'economia europea, della sua popolazione, del grado di sviluppo raggiunto, si considera che un moderato rialzo annuo dei prezzi, nell'ordine del 2% appunto, sia un segnale di buona vitalità.

L'inflazione è un fenomeno che attiene il livello generale medio dei prezzi. Ne esistono varie misure ma quella di riferimento è relativa ai "prezzi al consumo". In pratica l'Istat stila una lista di beni e servizi di uso corrente (il cosiddetto "paniere", oggi composto da oltre 1500 prodotti), dei quali rileva sistematicamente il prezzo in circa 42000 luoghi diversi e 8000 abitazioni private, situati in 79 comuni italiani. Tutti questi prezzi vengono composti assieme in un numero - cosiddetto "indice" - del quale così si può calcolare la variazione nel tempo. Se il valore dell'indice cresce, si ha inflazione, se diminuisce, è deflazione.

L'inflazione è come l'adrenalina. Esattamente come il nostro fisico ha necessità di un po' di adrenalina, così l'economia ha bisogno di una certa, moderata, inflazione.

Se ce n'è troppa, di adrenalina come di inflazione, si va fuori strada. Se ce n'è troppo poca, si affloscia tutto.

Un settembre ambizioso

Questo editoriale è l'ultimo prima della pausa: molti andranno in vacanza, altri lavoreranno a pieno ritmo -chi nel turismo, chi nell'export, chi per prepararsi ai fondi UE. Non sembra che il temuto boom di licenziamenti, per la fine del blocco Covid, sia avvenuto: anzi, molti lamentano la scarsità di lavoratori disponibili. Vedremo.

Si percepisce ottimismo: una virata al bello attestata da tutti gli indici. Solo le preoccupazioni per la ripresa dei contagi sembrano attenuarlo ma, per ora, nemmeno troppo.

A settembre inizia il quarto trimestre. È sempre fondamentale: chiude l'anno corrente e getta le basi per l'avvio del prossimo. Due fattori su tutti, a nostro avviso, ne saranno protagonisti.

Il primo: la didattica scolastica. Se sarà a distanza dovrà essere fatta in modo diverso. Purtroppo, infatti, i dati indicano che molti l'hanno interpretata come la mera trasposizione online dei metodi di didattica in presenza. Il risultato? I peggiori risultati del test "Invalsi" di sempre.

Il secondo è l'uso che si farà dei fondi europei. Sono indispensabili alla crescita del PIL (attesa sul 5%): creano condizioni affinché i privati investano; lanciano progetti che danno impulso all'innovazione; stimolano la pubblica amministrazione a divenire più efficiente ed efficace.

A ben vedere c'è un filo rosso fra i due fattori: l'ambizione. Se saremo ambiziosi su questi due terreni, il paese riaggancerà il primo mondo. Viceversa, prepariamoci a entrare nel Terzo.

8 milioni di giovani

Settembre, mese dei buoni propositi. Ci apprestiamo alla ripresa della vita “normale” (scarpe chiuse, occhio all’ora), con qualche buon proposito.

Questo settembre 2021, però, sembra un po’ diverso. Tira un’aria nuova, positiva. Sembra quasi che l’Italia sia riemersa, tornata ad essere visibile e un po’ “sexy” agli occhi del mondo. Si citano i Måneskin e la Nazionale di Mancini, gli ori di Tokyo ma anche Mario Draghi e la ripresa record del nostro export, grazie alle nostre molte eccellenze riconosciute nel mondo.

Poi, i soldi della UE che arrivano davvero: i primi 25 miliardi sono stati già dati questo agosto. Verranno spesi bene? Probabilmente sì, dato che la UE ha posto delle precise condizioni per darceli (brava UE, grazie!). E qui c’è un terzo fattore positivo, ignorato dai più: il Governo ha iniziato ad assumere persone qualificate, da impegnare nella PA per i prossimi 5 anni.

È un’ottima notizia: l’efficacia di ogni euro speso in progetti -dall’alta velocità ferroviaria, alla digitalizzazione della PA- dipenderà in misura non marginale dall’efficienza dei funzionari pubblici.

E qui diciamocelo, una volta buona: i giovani sono i più titolati a pensare al futuro e se hanno fatto studi universitari, sono anche molto più capaci a fare, a immaginare -e sono più veloci.

Più giovani laureati nella PA significa migliorarla. A beneficiarne saremo tutti e, in particolare quegli 8 milioni di giovani “veri” (quelli fra i 15 e i 29 anni) cui il futuro appartiene.

Alibabà e la prosperità comune

La storia di Ali Babà è nota: un povero taglialegna diviene ricchissimo grazie alla scoperta di una grotta piena di tesori, che si apre dicendo: “Aprite Sesamo”.

Nella vita reale AliBaba è una compagnia multinazionale cinese, fondata da un certo Jack Ma, nel 1998: quasi un quarto di secolo fa, quindi, a dimostrazione che nessun successo, in economia, matura in un attimo. Jack, come Alibaba, scopre una formula magica e una grotta: la prima è una piattaforma di facile accesso per fare acquisti; la seconda, la Cina, la sua popolazione e soprattutto, il suo progressivo arricchimento, che, di questi tempi, significa “shopping online”.

I numeri di AliBaba (come quasi ogni cosa che riguarda l'economia cinese), sono impressionanti: si misurano tutti in miliardi di dollari. Anche la beneficenza. AliBaba, infatti, ha appena annunciato investimenti per 15 miliardi di dollari. Per cosa? Per la “prosperità comune”.

Morale, anzi morali.

Uno: se avete dubbi che il XXI secolo sia quello asiatico, pensate che questa donazione di una (una!) impresa privata equivale quasi alla manovra di bilancio annuale di uno Stato europeo.

Due: nel XXI secolo uno dei compiti dello Stato sarà governare l'enorme disparità di ricchezza esistente. La digitalizzazione, infatti, crea enormi concentrazioni di denaro (spesso esentasse) in pochi soggetti.

La Cina traccia una via: il suo Presidente decide che Alibaba debba restituire dei soldi per ridurre quella disparità. Chapeau.

L'economia è lavoro

A fine agosto Ursula Von der Lyen tenne un importante discorso al Parlamento UE. La sostanza era semplice: nei 27 paesi UE la disoccupazione, nonostante il Covid, non è cresciuta. Ciò non è avvenuto per caso -disse- ma come effetto delle politiche attuate dal governo UE. Sottinteso (manco troppo): guardate invece quanti disoccupati negli USA, dove il governo non ha fatto come noi.

Altra immagine. Dalle nostre parti, in Italia, nei mesi estivi è emersa un'inattesa e inedita preoccupazione: “non trovo gente per la vendemmia”, dicono alcuni imprenditori; “non riesco a trovare camerieri” dicono altri. Sottinteso (manco troppo): colpa del reddito di cittadinanza, che regala soldi e agevola i nullafacenti, mettendo in crisi chi crea lavoro.

Morale. Il lavoro è la vera cartina di tornasole della salute di un'economia (altroché il PIL, che è una stima contabile piuttosto imperfetta). Se l'economia di un paese è ben governata, una quota consistente della popolazione si attiva per lavorare; il lavoro è equamente retribuito (ciò significa, ad esempio, che un medico guadagna più di un vigile urbano); più redditi da lavoro alimentano più consumi che, a loro volta, incoraggiano le imprese a investire e assumere ulteriormente.

Un governo che lascia completamente fare al libero mercato e uno che vi crea distorsioni, regalando reddito, sono variazioni dello stesso tema: scelte che non funzionano bene.

I gioielli di famiglia sono intangibili

76 anni di vita. Se fosse una persona potremmo dire che ha fatto un bel pezzo di strada (anche se la scienza promette un bel po' di anni in più). Nel caso di un'azienda, invece, la questione cambia e la faccenda si presta a letture discordanti.

La prima è positiva: Unioncamere dice che in Italia la vita media di un'azienda è 12 anni. Camparne 76 significa innalzarsi molto al di sopra della normalità. Applausi agli amministratori, quindi. La seconda ha segno opposto: l'azienda è un ente che, in teoria, dovrebbe sopravvivere ai propri fondatori e manager. In teoria, se ben condotta, dovrebbe essere eterna. Se muore a 76 anni, gli amministratori non sono stati bravi.

Tra queste due letture, ve n'è una terza: di chi parliamo? Di Alitalia. Pochi giorni fa, nell'ambito del percorso di eutanasia inflitto all'azienda e ai suoi lavoratori da anni, il brand Alitalia è stato messo in vendita, con una base d'asta di 290 milioni di euro. Insomma, l'azienda chiude e vende ciò che può, iniziando dal proprio nome.

Morale: quando le cose vanno male, si vendono i gioielli di famiglia. Le aziende, proprio come le persone, aprono i cassetti, selezionano quanto potrebbe essere appetibile e lo vanno a piazzare.

Alitalia considera (giustamente) il proprio brand fra i gioielli: da 76 anni visibile e noto in tutto il mondo e ha un'immagine vicina a quell'idea di "buon vivere" che gli stranieri associano solo al nostro paese e che lo rendono oggetto di desiderio.

Calcio & Tv

Il calcio è ormai economia.

Sarebbe sport -e tutti lo giochiamo e viviamo ancora come tale- ma è diventato popolare in tutto il pianeta -anche grazie alla tv. Troppo popolare (e troppo in tv), per sfuggire ai capitali mondiali. Che infatti, pezzo a pezzo, se lo prendono: arabi, russi, americani, cinesi, fanno shopping in Europa. -la Hollywood del calcio mondiale.

Il calcio si è piazzato ai piani nobili della tv. Trasmettere calcio significa entrare nelle case di tutti -e, in futuro, poter vendere molte altre cose: TIM (vendo connessione) e Amazon (vendo tutto) -ma è solo l'inizio.

Le squadre, ormai aziende di calcio, hanno aggiunto i diritti televisivi ai biglietti da stadio. Nel frattempo, gli attori dello show (già: attori e show) hanno alzato i prezzi: assumono manager, imparano che i contratti possono essere stracciati, capiscono che possono aiutare i presidenti a far girare i soldi per il mondo (in cerca, magari, di tassazioni inferiori). Così agendo, però, il sistema è entrato in difficoltà: un campionato nazionale non basta a recuperare tutti i soldi investiti. Bisogna fare qualcosa.

E allora si inizia a pensare il calcio come “prodotto” -lo fanno anche i commentatori tv, spesso loro stessi ex attori dello show.

Cos'è un prodotto-calcio? Un esempio classico: la Champions League di club. Uno nuovo: la Nations League per le nazionali.

Le aziende vivono dei loro prodotti. Quelle del calcio non fanno eccezione.

Piccolo è bello

L'economia non è solo denaro. Intendiamoci, il denaro è centrale: esprime il valore delle cose (il prezzo di un gioiello), misura comportamenti (le compravendite di case), consente di vivere (il reddito da lavoro), progettare futuro (il risparmio) e altro ancora. Ma se riducessimo tutto al denaro, l'economia -che della vita umana è una forma importante- sarebbe poca cosa.

Alcune attività economiche sembrano esser sopraffatte dal denaro: un esempio è Il calcio professionistico, di cui già ci siamo occupati (un po' da amanti delusi) in questa rubrica. Ci sono, però, interi comparti dell'economia che, sebbene molto attenti ai conti, coltivano uno spirito differente.

Lì ci sono persone e famiglie che fondano aziende e vi mettono tutto: patrimonio, tempo e poi talento, passione, fatica. Per loro, vendere non significa solo guadagnare denari. È come se qualcuno dicesse loro: "bravo! ben fatto!" Spesso sono piccole imprese (hanno meno di 9 addetti): rappresentano il 95% degli oltre 4 milioni di aziende italiane.

Un comparto la cui economia genera (molto) denaro ma vive di (grande) passione è quello del vino: 46 mila aziende che, nel complesso, generano 13 miliardi di fatturato, il 43% da export.

Un comparto che copre tutta l'Italia con oltre 526 indicazioni geografiche: 671 mila ettari a vigneto, visibili ovunque.

Le piccole imprese sono una fortuna: catalizzano e sprigionano energie, creano ricchezza, rinnovano tradizioni. Un'economia da prendere ad esempio, insomma.

Galassia Facebook

Settimana scorsa, le piattaforme della “galassia Facebook” sono andate giù. Per 5 ore: un evento mai accaduto prima. L’azienda ha detto che può accadere nell’ambito delle routine di manutenzione. Sarà vero? Vediamo.

I social sono l’applicazione più popolare del digitale: si stima che su 7,8 miliardi di persone nel mondo, ben 4,2 miliardi (il 54% circa) abbiano almeno un profilo social e lo usino ogni giorno. Non è un dato in calo: nell’ultimo anno gli utenti social sono cresciuti di oltre 400 milioni di persone.

Praticamente tutti usiamo i social con uno smartphone. In media, nel mondo, lo facciamo per circa due ore al giorno. Per fare cosa? Sempre più cose: chiacchieriamo, condividiamo tutto ciò che ci concerne -talvolta anche le questioni più intime. Ma i social si usano sempre più per informarsi, decidere se e come votare, organizzarsi la vita, farsi opinioni e, sempre di più, spendere.

Gli utenti della galassia Facebook si misurano in miliardi: 2,7 Facebook, 2 Whatsapp, 1,3 Messenger e 1,2 Instagram. Miliardi di persone, di occhi, di bocche, di portafogli, di voti. E tutti connessi dentro la “galassia Facebook”.

Con questi numeri, è normale che Mr. Facebook, finisca per considerare questa platea come il popolo del suo regno. E che quindi desideri coniare una propria moneta (Lybra). E che quindi inizi a vedere gli altri stati, quelli reali, come una fastidiosa barriera da superare o aggirare.

E allora: sicuri che questo *black out* sia un “normale” guasto tecnico?

Fidarsi dei Bitcoin?

Visitare il Brasile 25 anni fa era una magnifica esperienza per un viaggiatore europeo dotato di un po' di dollari USA.

Una delle cose più sorprendenti di quel magico paese, per un giovane studente squattrinato, era scoprirsi ogni settimana più ricco della precedente. Un dollaro cambiato in moneta locale, infatti, raddoppiava il proprio valore di settimana in settimana. Questo avveniva in banca: accettando le offerte dei cambiavalute "occulti" -gente normale che ti avvicinava offrendosi di acquistare i tuoi dollari - il vantaggio era ancora più considerevole.

Ovviamente la maggior ricchezza era solo illusoria: i prezzi delle cose, infatti, crescevano allo stesso ritmo, per cui era solo il cosiddetto "valore nominale" a mutare, non quello effettivo.

Si racconta che nel periodo intercorrente fra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, in Germania fosse accaduta una cosa simile. Di settimana in settimana, i prezzi salivano talmente tanto che occorreva una carriola per portare tutta la carta moneta necessaria ad acquistare un chilo di pane.

La diminuzione del valore reale della moneta è una delle facce del fenomeno noto come "inflazione". Quando supera una certa soglia, le persone smettono di accettarla: non si fidano più della sua capacità di mantenere valore e cercano di sostituirla con altre.

Impariamo così che una delle facce della moneta è la fiducia che le persone vi ripongono. Lo Stato che emette una moneta merita fiducia: possiamo dire lo stesso degli algoritmi Bitcoin?

E io mi dimetto!

Chiedete a una persona di descriversi. Inizierà quasi subito a parlare del proprio lavoro. Cosa facciamo, infatti, è parte essenziale della nostra identità.

Il lavoro è un bene sociale primario: una comunità con un alto numero di persone inattive sarà più povera, non solo economicamente ma anche in vitalità. La qualità del lavoro, poi, incide nel profondo l'esistenza umana: dalla dignità della persona, all'aspirazione a realizzarsi -per fare due esempi. Un lavoro compiuto in condizioni degradanti, mal pagato, condiziona negativamente lo spirito e non solo la vita materiale dell'individuo. Vale anche l'opposto, naturalmente.

In Italia si stima lavorino circa 23 milioni di persone. Se consideriamo la popolazione in età lavorativa (15-64 anni) circa il 36% di questa è inattiva, ovvero non lavora. Le ragioni? Fondamentalmente tre: risorse da altre fonti (es. pensione, rendite, forse anche il "reddito di cittadinanza"); altre attività prevalenti (es. studio, cura della famiglia); mancanza di interesse per il lavoro.

La pandemia sembra aver accentuato questa ultima componente.

Nei paesi più avanzati, infatti, si sta assistendo a un fenomeno sorprendente: la grande crescita delle dimissioni dal posto di lavoro. Una delle spiegazioni è che il tempo sospeso del *lock-down* abbia reso inaccettabili, per molti, la ripresa dell'attività nelle medesime modalità pre-pandemiche.

È forse per questo che il ministro Brunetta ha (saggiamente) aperto allo smartworking nella PA?

Alfa Romeo, una storia italiana

Henry Ford, il fondatore della casa automobilistica americana, disse: “quando vedo passare un’Alfa Romeo mi tolgo il cappello”. Lo avesse detto oggi, sarebbe partito il coro: è “un’eccellenza italiana”, “un’orgoglio del Made in Italy”. Ma, si sa, il tempo passa e le cose cambiano.

Alfa Romeo ha annunciato che dal 2023 punterà su una produzione su misura per almeno l’80%. Fin qui sembra straordinario: “wow!” Alfa Romeo fa le macchine personalizzate (sottofondo: eccellenza italiana! Or-go-glio, or-go-glio!). Poi, leggi meglio. Scopri così che l’Alfa produrrà le auto solo avendo già un cliente finale. “Ah!” (sottofondo: rumore di doccia fredda). E se il cliente non c’è? Che ci fai con gli operai nel frattempo?

Per anni si è detto che il marketing è il male assoluto dell’economia: manipola le nostre ingenuità e amenità del genere. In Alfa Romeo, evidentemente e per decenni, l’hanno pensata così. Grazie a ciò hanno fatto modelli pregevoli come l’Alfasud, eleganti come l’Arna, innovativi come Giulietta, per esempio.

Il caso Alfa Romeo è emblematico di un certo modo di pensare: faccio il prodotto che sono capace di fare; alla fine mi invento qualcosa (e lo chiamo marketing) per venderlo al prezzo che devo.

Poi però arriva il bagno di realtà: scopri che c’è anche un cliente da soddisfare (ciò di cui si occupa, appunto, il marketing). E così chiudi le fabbriche, perché non lo sai fare e perché il cliente, in fondo, ti ha sempre un po’ infastidito.

Il turismo non è strategico

Si dice che il turismo sia un'attività strategica per l'economia italiana. È vero? Le misure più credibili e affidabili ne definiscono il valore in 154 miliardi di euro, 6% del PIL (Istat su dati 2017). Valori importanti.

Le imprese riconducibili al turismo, poi, sono circa 1 milione. Il 90% è sotto i 4 addetti. Sono, dunque, delle micro-realtà, che dell'impresa hanno solo la partita Iva: non le competenze gestionali, non la capacità di innovare.

Sono infatti realtà perlopiù familiari, che svolgono attività legate alle esigenze primarie della visita del turista (nutrirsi, riposarsi, spostarsi). Lo fanno in modo artigianale, spesso tramandato fra parenti.

È lecito, perciò, dubitare che queste "aziende" saranno in grado di fare ciò che veramente serve a riqualificare "strategicamente" il comparto: (1) tradurre la sostenibilità in azioni, (2) usare la digitalizzazione per trasformare il business.

Non è un fatto di soldi, quelli ci sono: il PNRR darà al settore 2,4 miliardi di euro -e altri, è certo, ne arriveranno da altre fonti. Molti soldi ma non un'enormità (il Club Mediterranee, da solo, nel 2017 ha fatturato circa un miliardo e mezzo, per dire). Molti soldi ma chiaramente indirizzati: circa 1,7 miliardi di questi vanno al settore ricettivo.

Il messaggio, allora, sembra chiaro: siccome non si ha fiducia nella capacità delle "aziende" di fare innovazione, tanto vale aiutarle a rinfrescare le stanze. Poi, si vedrà. "Strategico" a parole, perciò, non nei fatti.

3 boh e 1 mah

Su questa storia del clima mi perdo. Non metto assieme i pezzi. Che ci siano eventi meteorologici forti è vero. Che quando ero bambino non ci fossero, pure. Magari, però, c'erano (alluvione di Firenze del '66) ma se ne parlava in modo differente. Mi pare poi di aver capito che il metro del cambiamento climatico non sia la memoria della vita personale ma i secoli. Boh.

La sostenibilità: sapevo che l'ONU le avesse dato tre gambe (ESG: ambiente, società, governance) ma mi pare conti solo una -la più comoda da affrontare.

Poi, il vero mistero: come mai una giovane ragazza del nord Europa, di normali origini -cioè, senza particolari entrate nel mondo dei potenti- a un certo punto arriva addirittura all'ONU? E domina i media? Perché a me non riesce farlo (e due, tre cose rilevanti le avrei pure da dire)? Boh.

Si dice che alla gente la questione ambientale stia molto a cuore. Tutti i sondaggi lo dicono. Ma allora perché ai popoli non frega nulla? Intendo: la gente diventa popolo mandando i propri rappresentanti al potere: come mai solo in Germania c'è un partito verde di qualche peso? E perché i governi falliscono ogni meeting sul clima se la gente ci tiene così tanto? Boh.

Infine, una che non capisco proprio: che c'entra la finanza col clima? I fondi di investimento, per dire. Roba fatta da gente che vive sui numeri: guarda quanti sono, se crescono e di quanto -punto. Come mai da pochi anni sono tutti *green*? Sono cambiati dentro? Mah.

Silver Economy

Se avete più di 50 anni, per l'Unione Europea siete dei Silver (argento). Vi restano "probabilisticamente" da vivere 33 anni circa, se uomini, 36 se donne -la statistica non considera rilevanti, evidentemente, le condizioni di genere.

Cosa farete, in tutti questi anni, ce lo dice la Silver Economy.

È un osservato speciale dell'economia. La ragione? La crescita certa della quota di popolazione dai 50 anni in su, in paesi fra i più ricchi del pianeta: Giappone, Germania, Italia e Francia -per citarne alcuni.

Fra i 50 e i 64 anni, in media, si compie un percorso di avvicinamento a una stagione della vita -un tempo si chiamava "vecchiaia" - che ha allungato e allungherà, la propria durata.

In questa fase i consumi cambiano progressivamente, destinando risorse a tre ambiti distinti: (I) la prevenzione (es. integratori alimentari, fitness); (II) la cura (es. telemedicina, fisioterapia); (III) l'assistenza domiciliare avanzata (es. ascensori, poltrone).

Tutto questo, evidentemente, stimola l'offerta. È già frequente, infatti, notare degli spot di prodotti "Silver"; dei protagonisti, anch'essi "Silver" ma sani e sorridenti come dei giovani (anzi, con denti ancora più bianchi e vite più appagate di loro).

In Italia i "Super Silver" (sopra i 65 anni) sono già il 23% della popolazione e detengono il 40% della ricchezza nazionale (in crescita). Forse è il caso che comparti come il turismo e l'education, inizino a farci caso.

Quarantotto

Si dice “succede un 48” per intendere caos, rivoluzione, cambiamento. Questo significato nasce dalle rivolte europee del 1848 (es. le 5 Giornate di Milano). Gli storici le definirono “Primavera dei Popoli”.

Il prossimo 48, il 2048, sarà fra 27 anni. Che società e che economia avremo? Ovviamente nessuno può saperlo. Però possiamo immaginarlo, osservando i giovani.

Consideriamo quelli che oggi hanno fra i 15 e i 29 anni. In Italia sono circa il 14% della popolazione. A livello mondiale, la percentuale è più o meno la stessa: 15%. Qui dentro ci stanno i giovani cinesi, afgani, messicani, nigeriani, boliviani, italiani eccetera.

Il totale fa 1,2 miliardi di persone (in Italia 8,3 milioni).

Fra 27 anni, queste persone avranno fra i 42 e i 56 anni. Saranno quelli, cioè, che stando agli standard internazionali, avranno già maturato il loro percorso professionale: fondato aziende, scalato la politica, eccetera. Come si saranno comportati in questi 27 anni? Avranno fatto maturare le condizioni per “un 48” nella società e nell’economia? È probabile.

Qualche mese fa il World Economic Forum ha indagato le opinioni dei giovani di 187 paesi. È emerso che intendono vivere il loro futuro mettendo al centro alcune cose: cura dell’ambiente, consumo consapevole, democrazia inclusiva, istruzione di qualità e accessibile, lavoro rispettoso della dignità umana -per dirne alcune.

Se vivranno la loro vita con coerenza, sarà un bel 48.

L'Economia e il surf

L'altro giorno uno studente mi ha chiesto: “professore, proprio non capisco. Tre giorni fa tutti a dire che in Italia c'è un boom, che il PIL nel trimestre è cresciuto del 2,6% e che crescerà nell'anno oltre il 6%, che la fiducia è al top. Contemporaneamente, però, sento continui allarmi sull'inflazione. E non parliamo, poi, della variante Omicron, della guerra Russo-Ucraina o dell'invasione di Taiwan. Insomma: l'economia va bene o male? Possiamo stare tranquilli o no?”

Bella domanda -gli ho detto- perché hai messo insieme diverse cose, tutte rilevanti, e cerchi di ricavarne un significato. Ci sono misure dell'attività economica (il PIL), del comportamento degli attori economici (la fiducia), indicatori sintetici fondamentali (l'inflazione), fattori esogeni, cioè esterni, all'economia e però influenti (la geopolitica).

Quello che però manca alla tua analisi -gli ho detto- è il piano temporale di riferimento -ecco perché non capisci. Alcune cose, infatti, sono già avvenute (il balzo del PIL nel terzo trimestre), altre probabilmente avverranno (il perdurare dell'inflazione), altre sono del tutto incerte nell'accadere (le guerre) o nel cessare (il Covid). Fin qui sta andando bene, insomma ma non sappiamo se durerà.

Immaginate un tizio su un surf. Il mare ha delle onde che è capace a gestire perciò non cade in acqua. Però è bene stia con gli occhi aperti: può arrivare uno squalo, un'onda anomala, o cambiare il meteo. Capito come funziona l'economia?

Ritorno al futuro

La pandemia ha molti effetti su quella sfera dell'esistenza che è l'"economia".

All'inizio ha causato uno dei maggiori "crash" della storia recente. Ma a due anni di distanza, ha innescato la più grande crescita dall'ormai lontano boom economico 1959-1963 -quello del "miracolo italiano". Non è stata certo un beneficio: tuttavia è un esempio per comprendere che l'economia richiede giudizi accorti, frutto di valutazioni ponderate, che richiedono tempo.

La pandemia sembra anche richiamare l'attenzione su alcuni fondamenti dell'economia. Si tratta di elementi che, negli ultimi decenni, in piena ebbrezza da crescita global-tecnologica, erano usciti dalla sfera dell'attenzione, quasi fossero problemi del passato, superati per sempre.

Uno di questi si chiama "materie prime". Si tratta di quelle risorse naturali che servono a produrre componenti base e altri trasformati industriali. Alcune sono vere e proprie "star" della digitalizzazione (es. silicio) altre della rivoluzione verde (es. grafite), altre della qualità agroalimentare (es. grano).

A fine settembre 2020 è nata l'EMRA -Alleanza Europea sulle Materie Prime. È un fatto che segnala che esiste un problema. Difatti, fra crisi di fornitura dovute al Covid e deficit di offerta (dovuti alla crescita della domanda per la transizione ecologica), i loro prezzi sono cresciuti spesso fino a dieci volte tanto.

Morale: costruiremo il futuro anche risolvendo antichi problemi.

Articoli 2021-2022

2022

Tesori nascosti manco troppo

C'è un'attività economica che è stata particolarmente offesa dalla pandemia.

È un'attività popolare e antica. L'Economist dice che a Pompei se ne contava una ogni cento persone – più di quanto oggi in una grande metropoli. È un'attività che gli economisti dicono “labour intensive” (ad alta intensità di manodopera) -in Italia, si stima impegni circa 1,3 milioni di persone. È un'attività che si riflette positivamente su altre (è il cosiddetto “indotto”) -il suo rallentamento ha generato, a ritroso, perdite per decine di miliardi ad altre aziende.

Parliamo degli esercizi di ristorazione pubblica: i ristoranti e i bar, per capirci.

È una categoria vitalissima: è vero che la pandemia ha costretto alla chiusura molti ma è altrettanto vero che non ha spento la voglia di aprirne di nuovi. Questi, spesso, sono veri innovatori -pensiamo al proliferare di molte formule, dai winebar alle caffetterie, ai catering montati su un Ape Piaggio.

È un'attività che, al di là dei valori economici legati al proprio funzionamento “normale”, presenta molteplici valenze, economiche e sociali.

È uno dei più potenti integratori dell'immigrazione in una società: la ristorazione italiana nel mondo ne è esempio. È un facilitatore di relazioni: pensiamo alle colazioni di lavoro. È un abilitatore della vita urbana contemporanea, dove il tempo è la risorsa scarsa e i pasti si destrutturano.

Sono quasi 400mila: un patrimonio prezioso.

Condivisione e connessione

Non ci sono dubbi che stiamo vivendo una fase straordinaria di evoluzione del capitalismo moderno.

Alcuni parlano di “cambio di paradigma”, un’espressione che fa sempre buona figura in ogni discorso intelligente ma che dice un po’ tutto e nulla.

Quello che sta accadendo -non da oggi e che non terminerà presto- è un formidabile processo di ripensamento e rinnovamento del modo in cui gli esseri umani conducono le attività economiche. Produzione (es. le stampanti 3d), logistica (es. la carbon neutrality), distribuzione (es. il commercio elettronico), consumo e, ancora, il concetto stesso di moneta (es. le criptovalute), stanno cambiando.

La pandemia, da questo punto di vista, sembra aver impresso un’accelerazione importante alla diffusione e maturazione di molte sue manifestazioni.

Parole nuove sono entrate, prepotentemente, nel gergo dell’economia. Fra queste due: condivisione e connessione. Sono la base di una nuova dimensione dell’economia che ha molti nomi: sharing economy, peer-to-peer economy, economia collaborativa, eccetera. Se ne parla dalla fine del secolo scorso ma ora -a vent’anni di distanza- è divenuta una solida realtà, destinata a crescere e a cambiare il modo in cui viviamo. Si stima che, in Italia, abbia già superato l’1% del PIL e tutte le proiezioni concordano nel considerarla ancora all’inizio.

Case, servizi di mobilità, fashion, posti di lavoro, cibo, sono le avanguardie di un cambiamento dell’economia che scorre sotto i nostri polpastrelli e smartphone.

Milano, Roma e la Tesla

Milano e Roma sono città cruciali per il mercato dell'auto: a Milano si immatricolano le flotte aziendali; Roma è la città più popolosa (e con un trasporto pubblico, diciamo, migliorabile).

A Milano e Roma girano sempre più auto californiane: le Tesla. Sono integralmente elettriche; frutto del coraggio inventivo di Elon Musk -uno dal patrimonio personale sei volte quello di Giovanni Ferrero, il più ricco dei nostri; più costose delle pari categoria.

Quando un nuovo tipo di auto inizia a vedersi a Roma e Milano, significa che è un prodotto di successo.

Se un prodotto innovativo è di successo, significa che interessa circa il 20% degli acquirenti totali: 1 automobilista su 5, cioè, lo conosce, ne è attratto, lo ha seriamente valutato come possibilità. Questi 20% sono chiamati "Pionieri" e "Adottanti iniziali": gente più istruita e benestante della media, amante del nuovo, propensa ad accettarlo.

In queste circostanze succede una cosa interessante: tutti iniziano a fare anche quel prodotto di successo. E infatti non c'è brand dell'auto che non abbia annunciato il lancio di modelli integralmente elettrici.

L'obiettivo è uno: conquistare rapidamente l'interesse di un ulteriore 35% circa degli acquirenti di auto. Sono la "maggioranza anticipatrice". A quel punto, l'auto elettrica sarà divenuta uno standard, un prodotto "normale" e la partita dell'innovazione si giocherà su altri campi.

Conservare per rinnovare

La Politica italiana ha compiuto un atto che cambierà il paese: confermare in ruolo gli stessi Presidenti di prima. Può apparire un paradosso ma non lo è. Vediamo.

Quasi un anno fa -il 13 febbraio 2021- Mattarella battezza il (primo?) governo Draghi. Mario Draghi è noto agli europei per una frase –“a qualunque costo”- rivolta ai mercati finanziari nel luglio 2012. Tradotta, significava: “caro Capitale, la Politica ha deciso che l’euro debba vivere, quindi farai meglio ad adeguarti”.

Nove anni dopo, il popolo italiano, memore di ciò, accoglie Draghi con fiducia -e, alcuni, qualche sollievo.

Il Capitale festeggia l’evento: gli investitori acquistano i titoli italiani, pubblici e privati. Si accoda anche la UE, mesi dopo, riconoscendo all’Italia 65 miliardi “a fondo perduto”, cioè da non restituire: 44,7 miliardi da spendere entro nel biennio 2021-22 e altri 20,7 da impegnare entro il 2023. Poi, ci sono altri miliardi (circa 150) dati in prestito, per progetti che traggurano al 2026. Questi denari sono stati concessi sulla base di un progetto (il PNRR) il cui fine è rinnovare il Paese, secondo alcune direttrici (digitale, ecologia, inclusione, ecc.).

Morale: la fiducia in un paese dipende (anche) dai leader che questo si da. La rete politico-economica mondiale alla quale l’Italia è saldamente connessa, si fida che Mattarella e Draghi sapranno applicare il PNRR, cioè cambiare il Paese in meglio.

Conservare, perciò, una volta tanto, sarà (forse) sinonimo di rinnovare.

Homo homini lupus

Circa un anno fa, il Capitale festeggiò l'avvento di Mario Draghi al governo del paese.

La Borsa italiana -che tanto "italiana" più non è, dato che fu venduta agli inglesi prima e, oggi, è francese – festeggiò macinando record. Tradotto: i capitali internazionali (e nazionali) ricominciarono a comprare i titoli azionari delle aziende quotate alla borsa di Milano.

Anche il famigerato *spread* ne beneficiò e tornò a scendere. Non è un dato da poco, perché il nostro paese ha un debito elevatissimo e anche piccole variazioni nel suo costo, significano miliardi di euro (in più, o in meno) da pagare. Anche qui il governo Draghi fu festeggiato: i capitali internazionali (e nazionali) ripresero ad acquistare titoli del debito pubblico italiano.

Ma chi è il "Capitale", chi ne è il detentore, chi sono questi "investitori" che fanno andare la Borsa su e giù, calare o crescere lo *spread* italiano?

La platea è vasta: fra loro ci sono banche, fondi e assicurazioni.

Le banche investono i denari che hanno nei depositi, perché quello fanno di mestiere. I fondi pensione investono per ricavare dai contributi dei lavoratori il necessario a pagarne le pensioni. Le assicurazioni devono ricavare dalle polizze i fondi necessari a ripagare gli assicurati. I fondi comuni raccolgono i risparmi delle persone e li impiegano al meglio, seguendo la logica che "l'unione fa la forza".

La domanda è: in quante di queste situazioni vi ritrovate? Sorpresa, sorpresa: il Capitale siete anche voi!

100 volte EconomicaMente

Questo è il centesimo articolo che scrivo su Leggo (grazie, Direttore). Lo voglio celebrare con una parola che segnerà i prossimi 100 (e le nostre vite): phygital.

È una parola nata nel 2007. In Australia, pare. Quando nasce una parola nuova è bene dedicarle attenzione: le parole nuove servono a nominare innovazioni di prodotto (es. lo smartphone), nuovi servizi (es. la connessione “always on”), nuovi attori economici (es. venture capitalist), nuove entità economiche (es. crypto-valute), nuovi fenomeni economici (es. crowdfunding).

Le parole nuove dell'economia dimostrano che il capitalismo moderno possiede una notevole qualità: la capacità di innovare e rinnovarsi. È il frutto di una miscela misteriosa, fatta di motivazione individuale, capacità di far fruttare il proprio talento, aspirazione al miglioramento della propria e altrui vita, capacità di stimolare la scienza, la tecnologia e altro ancora.

Il phygital è già l'ambiente nel quale viviamo. È un territorio che miscela l'esperienza fisica (es. la spesa al mercato rionale) con quella digitale (es. la ricerca, su Google, del banco dei prodotti tipici all'interno del mercato rionale stesso). Phygital è, insomma, la confluenza dell'esperienza fisica e di quella digitale in una nuova, che tutte e due contiene e potenzia reciprocamente.

Il primo articolo di *EconomicaMente* lo dedicai a Lybra, la moneta inventata da Mr. Facebook, Mark Zuckerberg. Il 100esimo lo chiudo col nome che Zuckenbergh ha dato al proprio phygital: Metaverso.

Epilogo



Ascolta l'autore

Eccoci alle pagine finali di questo piccolo libro.

Siccome so che questo spazio attrae l'attenzione,
prima di iniziare vorrei usarlo per farvi gli auguri:
per il tempo che verrà, per il futuro.
Credo che il futuro si costruisca.
Solo la sfiga arriva.

A Voi

The Road

EconomicaMente nasce insomma poche settimane prima che la parola *virus* irrompesse nelle nostre vite quotidiane, con violenza e potenza emotiva straordinarie.

Quel “prima” è un tempo che ormai, alla luce dello shock pandemico e della tragedia ucraina, inizia ad apparire lontano, quasi remoto: appare come un lungo pezzo di strada, già percorso e ormai definitivamente alle nostre spalle. Una strada che, a voltarsi e guardarla, appare indefinita, lattiginosa e velata, per quanto è distante.

Non so a voi ma a me viene difficile rimettere al loro posto, nella vita di adesso, molte cose semplici che “prima” davo per scontate: incontri, file, cene, riunioni, feste, aperitivi. Oggi sono tutti *assembramenti* (ma chi mai usava, “prima” questa parola?). Mi viene difficile rientrare, come se nulla fosse, dentro una vita dove il contatto fisico è tanto frequente da non essere notato -dalla stretta di mano al bacio di saluto, dall’abbraccio alla pacca sulle spalle, per dire. Non so a voi ma a me sembra strano immaginare un’esistenza di nuovo priva di mascherine,

distanze, controlli; e poi le mani: pulite, sì ma, insomma, il giusto -e comunque meno che mai disinfettate così di frequente con quelle robe appiccicose e amarissime.

Da una parte, quindi, c'è tutta quella strada già percorsa da quando è arrivato il virus; dall'altra, un pezzo di strada nuovo, da percorrere. Nel mezzo, noi, un poco invecchiati e spinti violentemente dalla guerra in un punto ancora più distante dal nostro passato.

Pensateci, a quante cose sono invecchiate di colpo, in questi due anni. Molti comportamenti, abitudini, modi di fare e pensare: fumare una sigaretta (a combustione), ad esempio; andare al cinema in gruppo con gli amici; abbracciarsi e baciarsi come gesto di saluto; sopportare lunghe file in tangenziale per andare in ufficio (e trovarlo semivuoto, con il bar sostituito da lugubri macchinette).

Torneranno queste cose ad essere protagoniste quotidiane delle nostre vite? È ancora presto per dirlo (io penso di sì).

Anche noi siamo invecchiati: alcuni "solo" dentro -penso ai giovani, costretti dal virus a una vita relazionale innaturale, che ne mina la crescita emotiva e il pieno sviluppo personale. Altri sono invecchiati dentro ma anche fuori -penso a tutti gli over-65, che in Italia sono circa un quarto della popolazione, per i quali il tempo ha un valore speciale e vederne scorrere molto senza poterlo riempire di cose fatte ha un sapore decisamente amaro.

Porteremo segni permanenti di questo invecchiamento? È ancora presto per dirlo (io penso di no).

A me, comunque, questa strada nuova che abbiamo iniziato a percorrere sembra migliore di quella di prima e, per molti versi, decisamente più interessante (se fossi un americano, direi "eccitante" ma mi pare eccessivo e anche un poco volgare, date le circostanze). A me sembra che la strada, oltre che essere scorsa moltissimo, abbia cambiato anche la direzione di marcia, il corso di scorrimento -e questo fatto non mi pare

una brutta cosa, francamente. Capisco che questa affermazione vi sembrerà strana, soprattutto in un momento nel quale la parola guerra si riaffaccia, anche solo in potenza, alle nostre esistenze. Eppure è così e intendo dimostrarvelo.

Il tempo che abbiamo di fronte è interessante per molti motivi. In primo luogo, perché si fa più incerto l'orizzonte verso il quale la strada nuova si sta dirigendo (questo è un modo, un po' poetico, per dire che non si capisce proprio cosa ci porterà il futuro). C'è un futuro da costruire, lì davanti e io lo vedo pieno di speranze. Poi, e forse soprattutto, perché penso che la bruttissima esperienza del Covid e lo shock emotivo della guerra russo-ucraina, entrambi spero irripetibili, quando saranno finiti avranno dato anche una bella smossa a un po' di cose -molte delle quali, non funzionavano più bene.

Insomma, a me sembra che la strada, oltre che essere scorsa moltissimo, abbia cambiato anche la direzione di marcia, il corso di scorrimento -e questo fatto non mi pare una brutta cosa, francamente.

L'economia dopo quel "prima"

Torniamo ad osservare le cose economiche. Vediamo allora di capire, con l'aiuto di qualche caso, la prospettiva lungo la quale la nostra nuova direzione di strada scorre -e perché mai io la reputi migliore.

L'idea che il lavoro d'ufficio, possa e debba, *necessariamente* svolgersi fra quattro pareti dedicate, per esempio, è probabile apparterrà definitivamente al passato.

Il lavoro *agile* -che solo da noi si chiama *smart working*- avrà conseguenze strutturali sul nostro modo di vivere, abitare, muoversi. Questo cambiamento della vita quotidiana non mi pare negativo -anzi, e mi incuriosisce molto per i suoi molti effetti *di lungo periodo* (significa: dai 5 anni in avanti). Cambiano le funzioni degli spazi in cui viviamo (le case, gli uffici, i bar) e cambia la distribuzione delle attività nel tempo (la cura della

famiglia, la spesa, lo sport). Quando cambiano spazio e tempo della vita, cambia la forma stessa dell'esistenza.

Lo dico in parole povere? Sta cambiando la qualità della vita e, io penso, per moltissimi di noi decisamente in meglio.

Un altro esempio concerne il modo in cui ci relazioniamo agli altri, nel lavoro come nel resto delle nostre attività.

Percepiamo oggi, tutti, di vivere sullo stesso piano orizzontale: è quello tipico dell'esperienza digitale, che ci porta a dare *del tu* a chiunque e ad essere un po' *pop*, a mettere i fatti nostri davanti agli altri e a pensarci tutti degli *influencer* quando fotografiamo il piatto di carbonara che il cameriere ha appena servito.

La distanza dal passato, qui, a me sembra abissale: zaini trendy al posto di valigette, camicie coreane al posto delle cravatte, bracciali etnici (molti e vistosi), riunioni online (si chiamano *call*, ormai) con vista armadio della camera da letto anche se sei il capo, e via così.

Anche questa è una buona -anzi, ottima- cosa, secondo me, perché appiattisce piramidi, livella strutture autoritarie, sgonfia palloni e rimette in campo valori positivi come il rispetto, l'autorevolezza, la fiducia. E spero non vi sfugga che, lì dentro, ci stanno quisquiglie che, in Italia, negli ultimi tre decenni sono state considerate un poco fuori moda, come la competenza, la serietà, l'onestà, lo spirito di servizio, il sacrificio.

Ancora un altro esempio, questo ci vuole proprio.

I telegiornali ci dicono che i super-ricchi, nel corso della pandemia e grazie ad essa, si sono arricchiti ancora di più. Ci dicono che i loro patrimoni personali hanno toccato valori che faticiamo a comprendere: i *trilioni*, confessatelo, non vi fanno pensare ai *fantastiliardi* o agli *spaventillioni* di Zio Paperone?

Quanti soldi possiede il creatore di Amazon? O Zuckerberg? o ancora, per stare alle parti nostre, Giovanni Ferrero? Ma, soprattutto, che ci faranno mai con tutti quei soldi? E perché mai

ancora lavorano, pur avendo sistemato decine di generazioni future?

Ecco, a me sembra che, di fronte all'eccesso di concentrazione della ricchezza, il Capitale abbia iniziato a riflettere. Mi pare che vi sia qualche tentativo di trovare un modo per tornare indietro, riequilibrare le cose -senza strappi ma in modo sostanziale. E farà bene a farlo, bene e presto: la storia moderna, infatti, porta impressi i segni della rivolta di molti a una iniqua distribuzione della ricchezza. Non so se la storia si ripete o meno ma so che vorrei non lo facesse, non finché campo, almeno.

Non parliamo poi dell'ambiente, della natura, di quella Madre Terra che, forse, la reclusione pandemica ha fatto capire a tutti quanto sia importante per il nostro benessere.

Se sommiamo all'attenzione per l'ambiente naturale a quello per la vita delle persone, alla redistribuzione delle ricchezze e al riequilibrio di molte storture nell'organizzazione della vita moderna, abbiamo quel nuovo mantra -la *Sostenibilità*- che accompagnerà l'intera vita biologica di voi che leggete e di me che scrivo. E anche questa, a me, sembra un'ottima notizia e non mi sfugge quanto questa maledetta pandemia, abbia accelerato un bel po' il suo affermarsi come mantra.

Un'ultima questione economica c'è e la devo accennare.

Si scrive *reshoring*, si legge come una buona notizia per l'Italia: preparate i capannoni, reclutate operai, attrezzate per bene le aree industriali delle città, perché stanno per rientrare qui un bel po' di fabbriche. Non c'è di che sorprendersi, vediamo perché.

Se avete provato ad acquistare un'auto, o vi si è più semplicemente rotto il frigorifero, di questi tempi, vi sarete sentiti dire che i tempi di consegna sono indefiniti e, comunque, molto lunghi. La ragione è l'impatto della pandemia sulle catene di fornitura globali: *stop*. Detto in parole povere, l'aver portato la produzione di moltissimi prodotti, componenti di altri (es. i microchip a Taiwan), è stata un'idea buona ma prima: ora non

più. I segnali che la vecchia, cara Europa si sta muovendo, di concerto coi singoli paesi, per invertire la rotta, riportando qui vicino la produzione di molti di questi manufatti, iniziano a farsi numerosi e significativi. E se l'Italia è, come è, la seconda manifattura europea, con una straordinaria capacità di fare industria, distribuita in decine di migliaia di piccole e medie imprese -e pure qualche decina di grandi- non occorre essere dei maghi per fare una previsione: il contributo dell'industria al PIL italiano tornerà a diventare significativo e parecchio.

Un tempo spartiacque

Andiamo avanti sulla nostra nuova strada, dunque, e ci sono ottime possibilità che sarà un procedere verso un mondo migliore.

Credo che nessuno di voi, del resto, ricordi il tempo pre-pandemia come una sorta di "momento felice": non era una "età dell'oro" in cui tutto andava bene ed eravamo contenti e benestanti senza sapere di esserlo. Il virus e la pandemia, il conflitto russo-ucraino, infatti, sono arrivati a colpire una società già fiaccata, impaurita e con una diffusa percezione della propria fragilità. In parole povere: l'Italia era già in crisi profonda da almeno un ventennio e la consapevolezza delle sue difficoltà e dei pericoli connessi, era già ben diffusa fra la popolazione. Pensiamo, a titolo di esempio, al problema del debito, a come e quanto esso abbia già inciso sulla qualità della vita civile italiana, ai grandi pericoli cui espone chi fa impresa e chi, fra 20 anni, andrà in pensione. Era già, questo, un problema vissuto con preoccupata attenzione da molti.



A febbraio del 2020, a tal proposito, Leggo pubblicò un mio editoriale, nel quale paragonavo l'economia italiana a uno spompato Myke Tyson. Per chi volesse leggerlo, l'ho riportato a pagina 165, nel Bonus Track #2.

Bonus Track #2
L'economia italiana e Mark Tyson
 non è un paragone sballato, credetemi
 leggete perché a pagina 165.

Molta acqua è passata sotto i ponti, da quando scrissi questo pezzo. Due anni, ventiquattro mesi, oltre cento settimane, quasi settecento giorni. Comunque lo si misuri, il tempo trascorso dall'inizio dello shock è molto e molto vi è accaduto dentro.

È molto probabile, allora, che questi anni -pandemici e di guerra- saranno ricordati come una sorta di spartiacque, una cesura netta fra un prima e un dopo -un po' come fu con il diluvio universale, o con Gesù, insomma.

Non sono pochi, infatti, quelli che parlano di un futuro "post-Covid" intendendolo come necessariamente diverso dal

passato. In molti conseguentemente, stanno lì a interrogarsi su quale forma avrà quel tempo futuro: chi saremo, come ci comporteremo, quanto porteremo dentro di quest'esperienza, ancora- se il paese "ce la farà", se questo diventerà finalmente un posto per giovani, se avremo una pensione, se, se, se. Siamo passati da un "andrà tutto bene", venato di sincero patriottismo (ricordate i tricolori appesi alle finestre?), che sosteneva l'idea di un problema di passaggio e che tutto sarebbe tornato presto a posto com'era, a un "nulla sarà più come prima", che oggi mi sembra dominante.

Personalmente mi sono fatto l'opinione che molto sarà come prima ma non tutto; che il pezzo di mondo che noi italiani viviamo sarà migliore del passato ma non da subito; che ci vorranno anni (molti) e impegno (moltissimo) ma che non tutti ce la faranno; che permarrà l'intreccio fra una parte della classe dirigente del paese che fa business e l'altra, che fa affari; che molti proveranno a riprendere la vita di prima ma che alcuni avranno trovato il coraggio, proprio nello shock pandemico, di cambiarla; che i nostri figli saranno migliori di noi, perché più aperti, inclusivi e liberi ma che, da grandi, saranno troppo pochi perché la loro Italia possa funzionare come forse a noi piacerebbe che facesse.

Penso anche che, di fronte ai grandi cambiamenti del mondo, abbia funzionato più o meno sempre allo stesso modo: viene qualcosa di potente, più o meno prevedibile (più meno che più, io penso); viene e sconquassa l'apparente equilibrio della realtà.

È un'onda di marea che si risveglia e si fa avanti verso terra, portando scompiglio nel fronte del bagnasciuga. Arriva, impetuosa e tutti lì a correre: chi porta via l'asciugamano e la borsa, chi va a prendere la tavola da surf per divertirsi un po', chi urla, risvegliato dall'acqua sui piedi, chi quell'acqua la va a cercare per fare tuffi e ridere con gli amici e i bambini. E quest'onda, che porta tanta acqua, con la risacca porta via pure molta sabbia, scoprendo, qua e là, pezzi di roccia: piccoli e grandi scogli che si rifanno vivi nel paesaggio costiero. Se

ne conosceva l'esistenza ma erano da così tanto tempo sepolti sotto la sabbia che erano usciti, per così dire, dai radar. Ora vi sono rientrati, pretendono attenzione e ci fanno stare vigili, attenti a dove mettiamo i piedi.

Bella cosa le metafore. Aiutano a capirsi subito, a metterla giù sul piano dell'esperienza comune, così da intendersi al volo.

Ciò che m'interessa, di questa metafora marina, non è l'onda ma gli scogli, quei pezzi di roccia che la marea scopre. Se la marea altro non rappresenta che la grande sequenza di eventi dirompenti che sperimentiamo da qualche decennio in qua -dall'attentato alle Torri Gemelle, alla crisi finanziaria del 2008 e poi dei debiti sovrani, fino alle primavere arabe, innesco della grande immigrazione e, buon ultimo il Covid- cosa saranno mai gli scogli? E perché li reputo più interessanti della marea?

Attenzione agli scogli

Gli scogli sono roccia. La roccia è la sostanza della crosta terrestre. È la base, la fundamenta su cui poggia la vita, animale, vegetale e climatica. Le rocce sono ciò che, nel profondo, conta davvero perché sostiene e nutre quel che avviene.

La marea, le tante crisi causate dagli eventi che ho richiamato, ha dunque progressivamente riportato alla nostra attenzione le basi, le fundamenta su cui si costruirà il nuovo (dis)equilibrio vitale, della società e dell'economia, o dell'economia e della società -la metto così, perché qui proprio non saprei dire a chi tocchi il ruolo della gallina e a chi dell'uovo.

Questi scogli emersi sono quelli da cui dipenderà la forma nuova della battaglia, le cose che potremo farvi e quelle che saranno interdette; sono quelli che definiranno il grado di pericolo che si corre nell'avventurarsi al mare.

Salito sulla torretta del bagnino e afferrato il binocolo, mi pare di scorgerne quattro.

Il primo è confronto competitivo fra alcuni Stati-Nazione del

pianeta, risvegliato dal torpore di decenni di crescita economica indotto dalla globalizzazione tecno-commerciale. Quelli seri la chiamano *geopolitica* e, tanto per capirci, significa gente come Putin, Erdogan, Xi Ping e Biden. Oggi siamo invasi dalla cronaca di una guerra che non capiamo e che potrebbe essere solo la prima di una serie: conflitti locali, esplosione di tensioni politiche decennali, fin qui assopite dallo scorrere del vero oppio dei popoli (il denaro, non la religione). Una cosa, la geopolitica, che torna a mettersi in mezzo e a dirci che alle nostre vite ci pensa lei. Come cent'anni fa, quasi esatti. Con una differenza, non banale: niente guerra in casa, soldati nostri al fronte e bombe sui tetti delle nostre città. Almeno spero.

Il secondo è la demografia. Le persone, la loro esistenza in vita e le modalità con cui la conducono, se soli, in coppia o che so io. Qui si vede uno spunzone affilatissimo, emergere dalle sabbie: la crisi endogena (cioè che si è causata da sé) della popolazione del mondo occidentale. Pochi figli, molti anziani, la chiamata a confrontarsi con l'immigrazione secolare appena iniziata. Come finirà? Boh.

Il terzo è il debito. Si tratta di un pezzo enorme del Capitale che gira per il mondo e che con il mondo gioca, sostanzialmente senza freni veri, da qualche decennio in qua. È la fragilità sulla quale poggia l'intero edificio del benessere capitalistico: una mina anti-Uomo innescata e sparsa quasi ovunque (Italia e Francia, USA e Cina, Spagna e Argentina, e così via). Un campo minato steso dagli stessi Stati-Nazione usando la mano di una politica elettorale che, privata di ideologia si è data ad altro. La storia insegna che i grandi debiti non sono stati mai ripagati. Vedremo.

Il quarto: questo scoglio lo metto qui non perché meno rilevante degli altri ma perché è quello, forse, più recentemente emerso. Si tratta dell'energia.

L'energia è l'anima di un modello tecno-socioeconomico di vita che "va a corrente elettrica". È proprio quello che abbiamo scelto di seguire: scriviamo, leggiamo, comunichiamo, ci

spostiamo, mangiamo, lavoriamo, ci curiamo, eccetera, grazie a dell'energia elettrica e quindi, per lo più, bruciando carbone, gas e petrolio.

Vogliamo decarbonizzare il pianeta ma non possiamo rinunciare alla corrente elettrica. Come produrla, però, atteso che ce ne serve già molta e, in prospettiva, sempre di più?

Difficile domanda che ne porta molte altre: in che rapporti siamo con quei soggetti che detengono e vendono carbone, petrolio, gas -ovvero ciò che finora ci consente di accendere la luce? Siamo pronti ad accettare impianti di produzione di energia vicino casa, magari basati su qualche tecnologia che ci mette un po' d'ansia addosso? Chissà.

§

Chiudiamola qua.

Ho tirato in ballo molte questioni: alcune strettamente economiche e le avrete riconosciute come tali -il debito, ad esempio-, altre no -l'immigrazione, ad esempio. Eppure, anche di queste ultime avrete colto la presenza di un qualche risvolto economico. È un buon segnale: *EconomicaMente* sta funzionando, iniziate a pensare con la mente dell'economista.

Questo è il bello del discorso economico. Non sta tanto nell'economia in sé (per quanto, alle volte sì) ma nella capacità di fungere da chiave di lettura -una fra le tante- dei moltissimi colori che disegnano il cammino dell'Uomo su questo pianeta. Una chiave fra le tante: non la migliore, né la peggiore. Possederla, però, ci aiuta a vedere un colore in più, una rappresentazione della vita che, ignorandola, perderemmo.

E io penso che l'Uomo saggio sia colei -o colui- che a vivere la vita nella pienezza dei suoi colori almeno ci provi. Vale la pena.

Roma, marzo 2022

Bonus Track



Ascolta l'autore

“Ogni teoria, sia essa parte delle scienze fisiche,
biologiche o sociali, distorce la realtà nella misura in cui
la semplifica in maniera eccessiva.

Ma, se si tratta di una buona teoria, quel che è omesso
è più che compensato dal fascio di luce e di comprensione
che essa getta su molti fatti diversi”

Paul Samuelson, Economia

Bonus Track

#1

Non è stato sempre così.

Allunghiamo la distanza.

Prendiamola, per così dire, alla lontana.

Facciamo come i presbiteri, insomma, che per mettere a fuoco devono allontanare l'oggetto dagli occhi e portiamo il pensiero a qualche secolo fa, all'Europa del basso Medioevo: un continente che sta ancora facendo i conti con la fine del mondo che era (l'Impero Romano) e che cerca di ridarsi un assetto stabile, un po' di quell'equilibrio, perduto inesorabilmente con la fine di Roma.

Voglio andare a vedere se il denaro -e, quindi, l'economia- abbia sempre avuto un ruolo tanto predominante nella vita delle persone, quanto fa oggi.

Io penso di no.

Pur essendo consapevole di operare una grossolana semplificazione, penso che il Capitale, nel tempo, si sia più o meno alternato alla Politica nell'ispirare e generare quegli eventi che poi, ai nostri occhi, sono la Storia.

Ci sono stati momenti in cui il denaro ha guidato e altri nei quali è stato usato; ci sono stati momenti nei quali la lotta per il potere sui popoli e i territori ha prevalso sugli interessi economici e altri in cui il rapporto si è invertito.

Una premessa, però, qui la debbo proprio fare: sto leggendo la Storia con gli occhi dell'uomo di oggi -e non si fa.

Mi sto comportando proprio male, insomma. In primis, perché sono stato avvisato che, nel Medioevo, la politica in senso moderno non esisteva proprio; che occorrerà, cioè, attendere il '900 perché assuma quell'identità (più o meno) delineata che le riconosciamo noi. Quindi, soprattutto nella prima fase, scrivo Politica e va inteso il potere, ancora incompiuto, però, nella sua sede (il Papa, il sovrano, i notabili, i giudici, eccetera) e nelle forme di investitura (discesa da Dio, acquisizione violenta, eccetera). Secondo poi, mi pare sia opinione diffusa fra gli addetti che, probabilmente, il rapporto fra Capitale e Politica è stato più simile a un'interazione incessante, che a un'alternanza sul trono.

Sono, tutte e due, argomentazioni molto convincenti e verosimili. Però, adesso che mi sono messo a posto la coscienza, esponendole e avvertendovi che quanto leggerete di qui in avanti è più fasullo che esatto, le metto da una parte e continuo il mio giochino.

Mi piace spezzettare il passato e fare il mio ragionamento sui frammenti che ne vengono fuori.

Ne avrei scelti quattro, questi qui:

- politica I: religione;
 - denaro I: capitale e rivoluzione industriale;
 - politica II: socialismo Vs capitalismo;
 - denaro II: globalizzazione.
-

Politica I la religione

Il 1095 è l'anno della prima Crociata, il 1563 quello dell'inizio della Controriforma.

La prima fase che ci interessa vede l'insorgere e maturare ai massimi livelli del *conflitto politico*, fra un potere religioso rappresentato dalla Chiesa di Roma –e, in porzione minore, dall'Islam- e uno laico, rappresentato di volta in volta dalle città-Stato italiane e dai primi stati-nazione europei. Il resto del mondo è praticamente assente (anche se, ovviamente, esiste e si muove).

In questi tempi l'economia non occupa uno spazio autonomo nella società: l'economia è incorporata nella società, parte integrante della vita collettiva ma non autonoma. L'economia, qui, è una goccia di caffè confusa in un bicchiere di latte: altera un po' il colore della bevanda -dal bianco puro a un bianco sporco- ma non lo trasforma in un altro -un marrone scuro- come avvenuto oggi.

I valori sociali dominanti nella società medievale, infatti, sono diversi (e lontani) dal profitto: la carità, ad esempio. Ciò non significa che non vi siano stati, laggiù, dei soggetti, delle persone, il cui valore-guida fosse il denaro, il profitto: l'avidità -come insegna la Bibbia- è un vizio antico come l'Uomo. Significa che, diversamente da oggi, il denaro non s'impone universalmente al discorso umano.

In questo frammento, infatti, il denaro fa il mestiere della politica, non il proprio: si asservisce a una logica differente. È la lotta per il potere in nome e per conto di qualcosa di superiore (ossia, il potere sui popoli e le terre) ciò che conta sopra tutto e il denaro serve in sostanza a vincerla.

Una condizione assolutamente lontana da quella di oggi e perciò, a noi sostanzialmente incomprensibile, ammettiamolo.

Denaro I *il capitale e rivoluzione industriale*

Jacques Le Goff, uno dei maggiori studiosi del medioevo, sosteneva che non si potesse parlare di *capitalismo* se non intorno al XVI secolo. Farlo prima avrebbe significato guardare *-assurdamente*, aggiungeva- al tempo e agli uomini del passato, secondo le logiche e gli occhi dei contemporanei (esattamente come sto facendo io, insomma).

Assurdamente significa che non ha senso. Pretendere che i nostri avi pensassero e sentissero come noi, e quindi analizzarne i comportamenti come se ci fossero contemporanei, è semplicemente sbagliato. Erano diversi da noi, punto. Pensare che l'Uomo abbia fatto la Storia sempre perseguendo logiche economiche, l'arricchimento personale, soddisfacendo ogni ingordigia materiale significa scambiare loro per noi. Non ha molto senso: è assurdo, insomma.

L'emergere del capitalismo in senso moderno parte, più o meno, da quel tempo che, a noi italiani, piace moltissimo: il *Rinascimento* (piccola nota: chi lo viveva, non lo chiamava così, non era consapevole di esistere in un momento speciale).

Il fenomeno si deve all'agire di più forze contemporanee (nel senso di allora):

- *forze del passato che maturano all'epoca*, fra le quali un ruolo primario hanno alcune *invenzioni italiane* come la banca -evoluzione del cambiavalute- alcuni strumenti finanziari -le lettere di credito, gli assegni, lo scoperto di conto corrente- le compagnie commerciali addirittura multinazionali -nei limiti del concetto dell'epoca di nazione;
- *forze del presente di allora*, il grande afflusso di metalli preziosi dal Nuovo Mondo e l'espansione del commercio, che trasforma i banchieri in finanziari.

Qui, il denaro assume una luce nuova nella Storia: una luce che magari diverrà più fioca -come nel frammento successivo-

ma che mai si spegnerà.

È in questa epoca che il denaro inizia a concepire, per sé stesso, un mestiere importante, non nuovo in assoluto ma nuovissimo nella consapevolezza di sé (e della propria potenza): la ricerca di una remunerazione. Il denaro che genera denaro, il denaro che ha un costo per chi lo riceve, un ricavo per chi lo presta: si chiama *tasso d'interesse* (chi ha un mutuo casa lo conosce bene).

Non che prima il prestito non fosse esistito ma in età medievale era sostanzialmente inibito dal principio aristotelico, fatto proprio dalla Chiesa cristiana, che lo condannava. Santa Madre Chiesa lasciava peraltro agli ebrei -già condannati all'inferno per "deicidio"- il compito di governare il prestito personale, oggi "credito al consumo". Era ligia al precetto "il denaro non produca denaro", salvo ripensarci un po', in certe circostanze successive, rivolgendosi a qualche banchiere (es. i Torlonia) per finanziare i propri giochi politici. In quest'epoca nascono dunque i grandi finanzieri in senso moderno (es. i Frugger in Germania, i Doria in Italia) che divengono così i supporti della politica.

Dobbiamo attendere un bel po' -in questa grande lettura grossolanamente semplificata del nostro passato- affinché il pendolo si riporti dall'altra parte e riconduca l'economia nel ruolo di servitore della lotta politica. Ciò che avvia questo movimento è un fenomeno sostanzialmente estraneo ad entrambi -alla politica e al denaro: la tecnologia basata sul sapere scientifico.

Una cosa nuova, ai tempi, che genera una conoscenza nuova e potentissima che, a propria volta, porta nuovi oggetti capaci di cambiare il pianeta e la vita -umana, animale e vegetale: le macchine.

Il 1760 -data simbolo dell'avvento della Rivoluzione Industriale, con l'invenzione del motore a vapore- getta le basi per la creazione di una società evoluta, dove nuove forze sociali emergono dal basso e, novità storica, pretenderanno di pensa-

re e guidare, un giorno, il futuro.

Il conflitto non si limiterà più al confronto fra entità sovrane l'una distante dall'altra -come, ad esempio, ai tempi delle Crociate- ma diverrà endogeno, interno, alle entità stesse, alle persone, alle comunità cui esse danno vita. Del resto, la Rivoluzione Francese aveva appena dimostrato che era possibile.

Politica II *socialismo Vs capitalismo*

La Rivoluzione d'Ottobre del 1917 è l'evento-bandiera del conflitto fra classi sociali antagoniste, nuove protagoniste della Storia, figlie del cambiamento del quadro storico maturato in età moderna. Un conflitto che non concerne una sola nazione, come noto ma che attraversa e scuoterà molti stati, europei e non.

Ho scelto questa data, evidentemente simbolica, come segno dell'ideale passaggio di consegne fra Capitale e Politica nel governo della Storia. Un frammento di tempo, questo, che abbraccia l'intero Novecento, probabilmente il secolo più significativo della vicenda umana recente:

- vediamo avvicinarsi due *guerre mondiali*, che sono sostanzialmente terreni di conflitto europei, segno che ancora il resto del mondo giocava un ruolo marginale nel muovere la Storia;
- vediamo un tempo nel quale l'Uomo crea nuovi prodotti di ogni genere (es. computer) mettendo a frutto, con tecnologie sempre nuove, il grande e crescente patrimonio di conoscenza che la ricerca scientifica offre;
- vediamo un tempo che è talmente pieno di accadimenti da meritare l'appellativo di "breve" e che è dominato, nella seconda parte, dalla cosiddetta Guerra Fredda.

Quest'ultima è preziosa per comprendere un passaggio fondamentale nell'analisi: il ruolo del denaro.

Si è visto come nella fase precedente il denaro impari a esistere come soggetto autonomo e si da una regola naturale di condotta: la ricerca di remunerazione, di un premio, di un interesse.

Dal 1946 (termine della II^a Guerra Mondiale) al biennio 1989 (caduta del Muro di Berlino) 1991 (dissolvimento finale dell'Unione Sovietica) il denaro, per così dire, si auto-sospende: cessa di seguire la propria natura, ovvero, la ricerca della migliore e più sicura remunerazione.

Il capitale (si as)serve alla politica e in particolare è quella nazione-continente (gli Stati Uniti) che ha fatto del denaro il segno qualificante della propria esistenza, ad averne bisogno. Gli USA conducono la propria lotta –che fu, ricordiamolo, lotta per la sopravvivenza- contro l'antagonista -il comunismo armato dell'Unione Sovietica e suoi alleati-, utilizzando il denaro per portare una porzione dell'Europa dalla propria parte.

Viene così creata una sorta d'ideale “diga” continentale, all'interno della quale affluisce denaro americano destinato a far crescere il benessere di quelle nazioni, svilupparvi una classe media affluente, sul modello della *middle-class* americana, e far sì che un benessere materiale diffuso funga da vero deterrente contro la corrente ideologica che spinge a est.

Ancora una volta il Capitale si rende servo della Politica, ma questa volta in condizioni del tutto differenti: è un denaro che è consapevole di quale sia il proprio mestiere e che accetta, pro-tempore e per la ragione suprema della propria sopravvivenza, di sospendersi.

Denaro II *la seconda globalizzazione*

Cade il Muro, si sfracella il Patto di Varsavia, viene aperta la rete Internet e il primo mercato a farsi globale è quello della finanza.

Poi, a seguire ma dopo il primo, verranno i mercati dei beni:

beni strumentali (es. i macchinari industriali), beni di consumo (es. gli schermi digitali). Inizia, cioè, a prendere forma quella *catena del valore globale*, fatta di deindustrializzazione dell'Occidente, crescita enorme della logistica marittima, frantumazione delle barriere alla circolazione delle merci e delle persone, che poi, un piccolo e invisibile virus, metterà in discussione e crisi in pochi mesi.

La caduta dell'Unione Sovietica di fatto demolisce progressivamente e rapidamente quell'ideale diga che aveva trattenuto il denaro all'interno dei territori europei. All'interno di quella che gli storici dell'economica chiamano "*seconda globalizzazione moderna*", il denaro è nuovamente libero di muoversi alla ricerca della remunerazione migliore e, per farlo, ha a disposizione due fondamentali novità:

- una *tecnologia di supporto*: il denaro perfeziona ed estremizza la propria dematerializzazione, il che gli consente di divenire *bit* e di viaggiare rapidamente e senza strappi temporali all'interno delle reti digitali. Il *tempo reale* diviene espressione-simbolo della contemporaneità;
- uno *spazio nuovo*: l'emergere degli altri è un fatto. La globalizzazione apre lo spazio, fa emergere al rango di soggetti rilevanti popolazioni e stati finora esclusi dal motore della storia e dal campo visivo dei soggetti.

L'Europa è sostanzialmente squassata da questo fenomeno: improvvisamente deve scegliere se restare ferma, marginalizzandosi in una condizione di sommatoria di micro-stati in impoverimento progressivo –privi praticamente di risorse naturali, con popolazione calante e in invecchiamento, maturi e incapaci di offrire alti rendimenti al capitale- o evolvere, nuovamente, reinventandosi entità superiore.

L'accelerazione verso il secondo modello è evidente. In pochi anni abbiamo il Trattato di Maastricht e l'introduzione dell'euro da un lato, l'istituzione del WTO e del G20 dall'altro: è l'Europa che cerca, con la rivoluzione al proprio interno

e nell'istituzionalizzazione con l'esterno, di trovare la via per (almeno) mantenere, il proprio posizionamento nel benessere materiale.

Il Capitale torna sulla scena del mondo, insomma, e lo fa da leader assoluto e incontrastato. La Politica ne diviene servitore: i grandi partiti di massa scompaiono e quelli nuovi divengono coalizioni temporanee di convenienza e interesse al servizio del leader di turno.

Eccoci alle nostre vite, dunque.

Vite fatte di giornate, belle e brutte (speriamo le prime più delle seconde) ma, tutte, dominate dal discorso economico. Durerà?

Sarà sempre così?

È ancora presto per dirlo.

Non è presto, però, per auspicare che, forse, ci conviene che l'Uomo pensi più al Capitale che alla Politica. Da che mondo è mondo, infatti, quando l'Uomo si applica a vivere bene -e il commercio altro non è che uno strumento, fra i tanti, di miglioramento delle condizioni materiali delle persone- pensa di meno a farsi la guerra.

Insomma, anche se il denaro non ha sempre dominato il discorso quotidiano, io penso che, tutto sommato, ci convenga sperare che continui così magari -come Federico Caffè insegnava- con seri e potenti interventi pubblici di correzione degli squilibri.

Bonus Track

#2

L'economia italiana come Mike Tyson

Leggo, 24 febbraio 2020

Il Coronavirus, è certo, avrà un impatto negativo sull'economia italiana -e certo non ci voleva. Vediamo di capire dove sta il problema, con l'aiuto di una metafora.

L'economia italiana è paragonabile a uno come Mike Tyson che, giunto alle soglie della quarantina, da qualche tempo è costretto a muoversi con le stampelle, a causa di una serie di gravi problemi di circolazione. Forte e possente, dunque, sebbene non più agile e scattante come da giovane, e che si muove con fatica e lentezza: questa è l'economia italiana da qualche anno in qua. Bene.

Oggi il Coronavirus sbatte su Mike Tyson: avrà l'effetto di una polmonite, di un raffreddore, o di una semplice influenza?

La risposta sta in una variabile non economica ma sempre centrale nelle cose economiche: il tempo. Se il problema virus sarà superato positivamente in tempi ragionevolmente brevi, diciamo due-tre settimane, potremo parlare di un raffreddore; se i tempi saranno lunghi, diciamo due-tre mesi, ragioneremo di una polmonite; nel mezzo, l'infinita scala di grigi.

Il Pil calerà per il combinarsi di una serie di impatti concomitanti e parzialmente indipendenti fra loro. Impatterà direttamente su due importanti comparti dell'economia tricolore: il turismo (circa il 5% del PIL); il made in Italy esportato (circa il 27% del PIL) -con particolare riferimento alle produzioni di macchinari industriali e beni di consumo di lusso e alto di gamma.

Il Coronavirus ha anche altri due punti d'impatto, significativi e potenzialmente dirompenti, uno internazionale, l'altro domestico.

Il primo si chiama catena globale del valore: si tratta delle soluzioni organizzative della manifattura che coinvolgono più paesi. La produzione di un paio di jeans, per esempio, coinvolge in media circa 12 paesi in 4 continenti. Se il virus costringe a chiudere 6 di questi 12 paesi, che succederà alle economie di tutti e 12?

Il secondo si chiama consumi interni. È certo che caleranno, intanto a causa del rallentamento dei redditi dovuto ai fattori sopra richiamati ma non solo. Soffriranno anche se la politica sanitaria del paese dovesse decidere di bloccare a lungo alcune attività -eventi sportivi e culturali, visite a musei- e se il timore del contagio dovesse aumentare, inibendo l'andare al cinema, in vacanza, o anche a corsi di formazione, trasferte di lavoro eccetera.

Dato tutto quanto sopra, l'economia italiana soffrirà. Ma soffrirà anche tutta l'economia mondiale -peraltro anch'essa già in rallentamento. La misura di questa sofferenza dipenderà dalla capacità dei governi mondiali di fare due cose: collaborare e agire per quel che è giusto.

Qualche lettura

Non è una bibliografia

Non è una bibliografia ma solo un consiglio non richiesto, tipo: “senta prof, c’è qualcosa che vale la pena leggere per capirne di più?”

La risposta è: “sì, eccone qui una piccola lista e il perché te lo consiglio”.

Alessandro Baricco (2018) *The Game*, Einaudi, Milano.

Baricco ha un occhio differente sulla vita. Ne coglie delle sfumature di senso, mai banali e sempre vere. Siccome la digitalizzazione è uno dei grandi fenomeni di ridisegno del mondo, osservarla attraverso il suo sguardo a me pare una buona idea.

Luigino Bruni, Stefano Zamagni (2015) *Leconomia civile*, Il Mulino, Bologna.

Uno dei primi economisti fu napoletano. Eh già, gli scozzesi sono arrivati dopo (a proposito, esiste un gustoso libro in materia -*How the Scots invented the Modern World*- non tradotto in italiano). A Napoli la vita l’hanno capita da un pezzo e infatti

disegnarono un'idea di economia molto umanista. In questo libro è ben riassunta.

Jareed Diamond (1998) *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo degli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Milano.

Questo è un “classicone”, fa fare bella figura nelle conversazioni con amici colti e sta bene in libreria. È anche un testo illuminante: racconta l'avventura umana e ci aiuta ad assumere quella prospettiva che non riduce ogni cosa all'economia, pur comprendendola.

John Kenneth Galbraith (1987) *Storia della economia, Il passato come presente*, Rizzoli, Milano.

Un economista come si deve, Galbraith, che sapeva anche scrivere libri da leggere sotto l'ombrellone. Leggere questo libro vi fa capire che il protagonista dell'economia è l'Uomo e che il Capitale è una creazione umana. Se leggete questo libro e quello di Baricco in sequenza, cambierete il vostro modo d'intendere le cose economiche.

Kenichi Ohmae (2005) *Il prossimo scenario globale*, Etas Milano.

Il nostro presente analizzato e presentato come futuro da un libro del passato. Lo so pare uno scilinguagnolo ma non lo è. Questo è un libro interessante: un giapponese, con la visione del mondo di un isolano che gira il pianeta, immagina cosa diverrà il mondo con una globalizzazione che sta vedendo nascere.

Hans Rosling (2018) *Factfulness. Dieci ragioni per cui non capiamo il mondo e perché le cose vanno meglio di come pensiamo*, Rizzoli, Milano.

Se vi piace l'intelligenza cristallina, questo libro è per voi. Ci insegna, in sintesi, due cose: che le scimmie sono gente in gamba e che la vita si è già messa su una traiettoria positiva, che ha già migliorato il mondo e lo farà ancora. Lo so, di questi tempi è un tantinello contro-intuitivo ma questo libro vi dimostra che la nostra percezione ci inganna.

Giorgio Ruffolo (2006) *Lo specchio del diavolo*, Einaudi, Milano. Questo è un libricino di poche pagine, di lettura godibile. Vi dico solo questo: io i libri di Ruffolo li ho letti tutti. E non me ne sono mai pentito.

Jeffrey Sachs (2015) *L'era dello sviluppo sostenibile*, UBE Egea, Milano.

Un librone. Nel senso che è fatto di molte pagine ma anche che è pieno di cose importanti, che fonderanno il nostro futuro e abitano già nello spirito dei nostri tempi. La sostenibilità è un concetto temporale: significa prestare molta attenzione alla gallina di domani e non solo all'uovo di oggi. Questo libro è il fondamento dell'approccio ONU al tema della sostenibilità.

Fine.

Lo so, nessuno di questi libri è recentissimo. È una mia scelta, ovviamente. Lascio a voi capirne le ragioni.

Ciao.

Ringraziamenti

Grazie

Lo avete letto all'inizio: questo libro e la rubrica che gli ha dato corpo non sarebbero esistiti senza il Direttore di Leggo, Davide Desario. Conosco Davide da molti anni, prima che lui divenisse giornalista e io professore, per cui devo ammettere di non essere certo la persona più neutrale del mondo nei suoi confronti.

Però ci sono riscontri oggettivi, nella sua carriera, che ne fanno un bravissimo giornalista e un eccellente direttore. Io penso, in più, che sia uno vero, un uomo a tutto tondo. E questo mi piace molto. Grazie Direttore, grazie Davide.

Il secondo pensiero lo rivolgo a chi mi sta accanto ogni giorno, Fabiana e i nostri figli. Chi fa il mio mestiere -come ha detto tempo fa una collega che stimo moltissimo- oscilla spesso fra lo stress e una deprimente frustrazione: lo stress si ha quando si è immersi in un progetto e tutta la testa vorrebbe stare lì sopra, per sciogliere nodi, issare vele, arrivare finalmente in porto -godendosi, magari, anche la traversata. La frustrazione è di non riuscire a farlo come e, soprattutto, quando lo si vorreb-

be: intorno, infatti, c'è la vita quotidiana, le mille incombenze domestiche, i ritmi familiari, i conti da seguire, e magari, anche, rilassarsi e godersela un po'. Grazie per il supporto a tutto questo mio guazzabuglio e alle mie mancanze.

Grazie agli studenti che incontro nelle aule dove ho la fortuna di insegnare: le loro vite future sono la sfida che sento di dover cogliere. Sono fortunato ad essere pagato per un lavoro che mi piace fare.

Sono grato ai molti amici che, consapevolmente o meno, mi ispirano e guidano i miei studi. Ne voglio citare solo due: Gianmaria Fara e Angelo Maria Petroni. Incontrare teste pensanti e generose, nella vita, è una fortuna: a me è capitata doppia.

Grazie, infine, a chi ha avuto la pazienza e il buon cuore di leggersi, in toto o in parte, i contenuti qui raccolti.

Grazie a Luca Dezi, Andrea Guiso e a tutte le persone che da anni lavorano con me: Alberto, Angelo, Cecilia, Chiara, Costanza, Enrico, Fabiola, Federica, Maria, Simona. Infine, alcuni ringraziamenti speciali: a Rosa Campajola, che ha avuto la pazienza di aiutarmi nel rimettere a posto gli articoli; ad Alessio Di Leo che si dedica a comporre i miei video-articoli e i podcast per *EconomicaMente*; a Francesco Cara, che mi ha regalato i jingle; a Barbara Amici e ad Andrea Sellaro che ha musicato i podcast. Grazie, infine, agli amici di Pringo, cui devo la composizione grafica di questo libro.

A tutti voi che avete letto, almeno una volta, *EconomicaMente*: grazie.

“Per arrivare lontano forse dobbiamo ritornare a pensare
all’economia con il respiro che possedevamo un tempo:
il respiro infinito delle questioni intellettuali,
prima che politiche o economiche”

Giulio Sapelli, Nella Storia Mondiale

Iscriviti alla newsletter su www.albertomattiacci.it

Finito di stampare nel mese di Marzo 2022
PRINGO srl

Alberto Mattiacci è nato e vive a Roma. Il suo mestiere principale è l'Università: è Professore Ordinario di Economia e Gestione delle Imprese alla Sapienza e Senior Fellow alla Luiss Business School.

Fa anche altri mestieri: presiede il Comitato Scientifico di Eurispes, dirige la scuola Sanguis Jovis per Fondazione Banfi, siede in CdA di Eur SpA e di alcune fondazioni culturali e altro ancora.

Ha scritto oltre duecento lavori, fra scientifici e divulgativi, tiene una rubrica di marketing per Harvard Business Review Italia e una di divulgazione economica per Leggo. Questo libro è figlio di quest'ultima.



EconomicaMente nasce nel settembre 2019, in un momento nel quale eravamo ancora ignari che, di lì a poco, un microscopico virus avrebbe generato un grande sconquasso nel mondo. È una rubrica, sulla destra della prima pagina del quotidiano free press Leggo, che ogni mercoledì discute della vita economica del paese e del pianeta.

Ricordo bene la telefonata con cui il direttore, Davide Desario, mi propose di iniziare a scriverla: “la gente non ha capito che l’economia non è una cosa per pochi ma è la loro vita. Io vorrei spiegarglielo, aiutare tutti a comprenderla -almeno un po’ di più. Ti va di farlo con me?”.

L’obiettivo era preciso: illustrare con semplicità le vicende economiche alle lettrici e ai lettori di Leggo. Ci interessava, in particolare, parlare a chi fosse desideroso di capire le cose dell’economia ma, al contempo, se ne sentisse respinto.

